
**DIZIONARIO
ISTORICO
DEI
CULTI RELIGIOSI**

TOMO QUARTO.





Pump Lapi S. Livorno

546584



**DIZIONARIO ISTORICO
DEI CULTI E RITI
RELIGIOSI**

Di ogni Secolo, e di ogni Nazione.

*Tradotto dal Francese
E notabilmente accresciuto.*

T. IV.

NAPOLI MDCCCLXXXVI.
Presso Luigi Coltellini. con approvazione.



DIZIONARIO

DE' CULTI RELIGIOSI

CRE.

* **CRATEA**. Divinità degl' incantatori e stregoni, secondo Omero, e madre della celebre Scilla: si crede fosse la stessa, che la triplice Ecate del gentilesimo.

■ **CREAZIONE**. I. Uno de' principali oggetti della umana curiosità in tutte le regioni del mondo è stato sempre di sapere l'origine propria, e quella della terra abitata. Prima di annoverare i sogni di tante diverse nazioni sopra un articolo così importante, fissiamo le idee de' nostri leggitori, ponendo sotto gli occhi il racconto del Legislatore de' Giudei, il più antico ed il più rispettabile fra tutti gli autori, e la di cui autorità sarebbe ancor di gran peso, quando non sapessimo per fede esser egli un scrittore ispirato dalla eterna sapienza.

Nel principio creò Iddio il cielo e la terra, ma la materia a comporre il mondo destinata non era per anche, se non se una massa confusa. Il cielo, l'aria, le acque, e la terra non erano separate fra loro: la materia terrestre, come più grave, trovavasi nel centro; le acque mischiate alla terra in esse stemprata la circondavano d'ogn' intorno; la materia eterea e celestiale ingombra di parti acquose e terrestri era al di sopra: un vento impetuoso imprimeva nelle acque un'agitazione violenta, la quale guidata dalla virtù del Creatore tirò fuori dalla confusione la materia creata, e contribuì a darle la forma. Nel primo giorno Iddio creò la luce, e diffuse il chiarore di essa sul caos; questa luce non era che un saggio di quella del sole, il quale fu soltanto quattro giorni dopo cre-

CRE.

to. Nel secondo giorno furono creati i cieli, e talmente distribuite le acque, che una parte di esse dimorò sulla terra, mentre un'altra s'innalzava in vapori, formava le nuvole, e cadeva in pioggia. Nel terzo le acque furono in un sol luogo riunite, e la terra, di cui ricuoprivano la superficie, tutta in un tempo si elevò al divino comando. In quel medesimo giorno si rivestì la terra di piante, di erbe, di frutti; lo che ha fatto credere con fondamento, che il mondo creato fosse in autunno, sebbene molti lo giudichino nella primavera. Il quarto giorno creò Dio il sole, la luna, e gli astri: il quinto comandò al mare di produrre i pesci e gli uccelli: diede a questi animali la fecondità, e ordinò loro di moltiplicarsi. Il sesto giorno Iddio disse alla terra, che produceffe ogni specie di terrestri animali; e così fu. Nel medesimo giorno creò l'uomo dal limo terrestre, e gl'ispirò il soffio di vita: diedegli la ragione e il dominio su tutta la terra e sopra tutti gli animali. V. ADAMO. Questa è la vera origine del mondo: gli assurdi racconti, che vansi a leggere su questo soggetto faran conoscere, che lo spirito umano non produce che mostruose chimere, all'ora quando vuol senza guida innalzarsi a quelle cognizioni, le quali sono superiori a' lumi della natura.

* Gl'idolatri hanno ancora riconosciuta la creazione del mondo mossi a pensare in tal guisa dall'incremento delle arti, le quali s'accorgevano essere di non antichissima invenzione, come quelle che non erano interamente ancora perfette, o si erano di poco perfezionate. Questo argomento è di grandissima forza; poichè non sarebbe probabile, che tardi cotanto inventate, o ridotte a perfezione si fossero certe arti necessarie a' comodi della vita. Lo stesso sembra a noi, che possa dirsi della navigazione, la quale se il mondo fosse stato da tutta l'eternità, come per filosofico capriccio alcuni han preteso, o fosse più antico, dovrebbe aver la sua origine nascosta nella oscurità
de.

CER.

de' secoli trapassati, e non sarebbe imperfetta cotanto pervenuta fra le nazioni più commercianti dell'antichità. E' vero che molte sune alla perfezione di un'arte può moltissimo il caso contribuire, e la invenzione della bussola ha certamente dato l'ultimo grado di luce all'arte del navigare; è però vero altresì, che certe scoperte non possono essere gli effetti del caso solamente, ma delle replicate osservazioni; e che se la invenzione dell'ago calamitato perfezionò la nautica, quella dovea essere meno imperfetta, se fosse stata più antica; non essendo probabile che gli uomini desiderosi di perfezionar quelle cose specialmente, le quali lusingano tanto il loro amor proprio ed il loro interesse, avessero abbandonata a se stessi un'arte utile cotanto ed analoga all'orgoglio umano, a' bisogni e al lusso della vita civile.

2. Gli Ateniesi, i Rodiani, ed altri popoli antichi crederono, che la terra scaldata da' raggi del sole, avesse fatto spuntar fuori i loro primi padri a guisa de' funghi: opinione agli Egizj comune, secondo Erodoto ci racconta. Li Sciti s'immaginavano, che l'autore primiero della loro origine fosse stato un mostro mezzo donna e mezzo serpente: assurdità delle quali è capace lo spirito umano, quando non è d'altronde illuminato.

3. Gli antichi Persiani dicevano, che per lo ministero degli angeli Oromazo, o l'Essere supremo, avea creati i cieli nello spazio di quarantacinque giorni. Appena essi esisterono, le tenebre comparvero in una certa distanza; Arimano n'era il creatore per opporle a' cieli, ne' quali risplendeva la luce, opera del suo rivale. L'Essere supremo per discacciare questo nemico scelse quattro angeli de' più valenti, i quali diedero ad Arimano battaglia, e restarono vincitori. Poteva Oromazo distruggere con tutti li suoi partigiani il nemico, ma per lo interesse della sua gloria volle, ch'ei sussistesse; considerando qual maggior lustro ne riceverebbero le sue qualità e le sue perfezioni nel contrasto co'

vizj del suo rivale. Divise pertanto in tre parti il tempo, in cui dovea il mondo durare, e le distinse con tre dita della sua mano. Permise ad Arimane di sceglierne una, e prese il dito di mezzo; perciò nel corso di cotal tempo questo cattivo principio tiranneggiò sulla terra. In questo racconto ritrovasi la caduta degli angeli rubelli, comechè alquanto dalle finzioni alterata.

Ecco, dicevano questi popoli, in qual occasione furono i primi uomini creati. Oromazo principio del bene, veggendosi attaccato dal suo nemico Arimane principio del male, prese la risoluzione di rivestire di corpo umano un gran numero di spiriti della sua corte, e d'impiegarli a combattere contro il suo rivale. Fu stipulato, che quando Arimane sarebbe interamente disfatto, i corpi de' morti risusciterebbero, e la luce sarebbe dalle tenebre separata. Queste idee son oscure, perchè racchiudono diverse allegorie e metafore, di cui ritrovasi ampia dichiarazione nel trattato del Dottor Hyde sull'antica religion de' Persiani.

Zoroastro assegna sei tempi, ne quali Dio creò il mondo. Il primo fu impiegato nel creare i cieli, e si estese a quarantacinque giorni. Nel secondo, che fu di giorni sessanta, Dio creò le acque. La terra fu creata nel terzo di settantacinque giorni; il quarto di trenta vidde spuntare i pianeti; il quinto di ottanta fu consacrato alla creazione di tutti gli altri esseri, fuori che l'uomo. Questo essere il più nobile di tutti fu l'opera del sesto tempo di giorni settantacinque. I Guebri celebrano sei feste in onore de' sei tempi della creazione: tutto ciò è preso dal libro di Mosè il più antico di tutti; la differenza deriva dalla seconda e varia immaginazione degli uomini: è noto eziandio che più uomini celebri ebbero il nome di *Zoroastro*, e furono molto posteriori al re de' Battriani di questo nome.

Non potendo concepire i Persiani, come abbiamo di sopra avvertito, che l'Essere supremo es-

sc-

senzialmente buono, fosse l'autore del male, ammettevano due principi, uno buono, l'altro cattivo, i quali create, aveano la luce, e le tenebre; ma Zoroastro, se prestasi federa' suoi seguaci, giudicando non essere cosa degna della onnipotenza divina il darle un compagno capace di creazione, sostenne che Dio non avea veramente creato che il bene, ma che il male era una necessaria conseguenza di quello, e sempre l'accompagnava, come l'ombra il corpo accompagna; e che, senza riconoscere un particolar creatore del male, dovea per la privazione del bene considerarsi.

4. Il sistema de' Caldei sull'origine del mondo, e sopra la disposizione delle differenti sue parti, dee stimolare la curiosità di coloro, i quali sanno quanto etano quei popoli applicati allo studio dell'astronomia e della fisica; essi giudicheranno se la cosmogonia de' Caldei corrisponde alla loro riputazione.

Persuasi che l'Esser supremo non era, che una luce sfavillante attiva e feconda, la quale comunicava l'anima e la vita a tutta la natura, fabbricarono su questa idea il loro sistema. Riguardaron essi tutti gli esseri come tante emanazioni di questa luce, le quali alcun poco perdendo della loro sottigliezza a misura che dal loro centro si allontanavano, a un tal punto pervennero di condensità e di grossezza, che si cangiarono in tanti esseri materiali. Questo cangiamento fu più o meno considerevole in proporzione della distanza, che vi era fra le dette emanazioni e la loro sorgente; onde più gli esseri materiali si allontanavano dall'Essere supremo, più erano pesanti e grossolani. In uno spazio immenso molto superiore al mondo corporeo supponevano l'Essere supremo a guisa di un globo mille volte più luminoso del sole. I raggi che spandeva intorno a se stesso, avendo ancora tutta la loro forza ed attività, aveano prodotti certi spiriti purissimi, i quali circondavano l'Essere supremo. Al di sopra, cominciando l'emanazioni

ad indebolirsi, aveano prodotto l'empireo, il più nobile spazio e il più elevato di tutto il mondo corporeo; e il soggiorno di un fuoco molto più puro e più sottile di tutti i corpi. Allontanandosi sempre più d'emanazioni dalla loro sorgente aveano formato un fuoco più denso di quello dell'empireo, che riempiva lo spazio inferiore, *etere* nominato. Dalle parti più dense di questo fuoco si eran fatte le stelle, le quali occupavano uno spazio immenso al di sotto dell'etere. Il mondo inferiore era occupato dal sole, dalla luna, da' pianeti, esseri degli altri, che gli precedevano, più materiali. „ Così, dice un moderno autore, vi era fra l'Essere supremo e gli esseri, che son sulla terra, una catena di esseri intermedj, le di cui perfezioni decrescevano a misura, che questi esseri si allontanavano dal soggiorno dell'Essere supremo. „ Tutti questi spazj luminosi, l'empireo, l'etere, il cielo delle stelle, quello de' pianeti erano, secondo i Caldei, popolati da un gran numero di spiriti, i quali governavano la natura, e operavano tutti i fenomeni, che noi veggiamo. Su questa ultima parte del sistema Caldeo si troverà un dettaglio più esteso all'articolo GENJ. Siccome noi non abbiamo alcun' opera degli antichi Caldei, tutte queste opinioni conghiettureali loro attribuite, sembrano immaginate da scrittori assai più recenti.

5. I letterati della Cina pretendono, che il concorso fortuito della materia pesante con la sottile abbia fatto spuntare il primo uomo; lo paragonano alle cipolle, che nascono senza l'ajuto di alcuna semenza. Certuni credono, che il primo uomo da loro chiamato *Puoncu* fosse prodotto da un'uovo: fanno una particolar distribuzione delle diverse parti di quest'uovo, e dicono che il guscio s'innalzò verso il cielo, che il bianco fu disperso nell'aria, e che il torlo rimase in terra. „ Quelli fra loro, che meglio ragionano, dice il P. Martini, stabiliscono il caos per principio di tutte le cose, e cre-
do-

dono che una sostanza spirituale e sovrana ne abbia estratti tutti gli esseri sensibili e materiali . . . Tutto ciò prova che lo spirito umano si confonde quando vuol ragionare a capriccio su tali cose .

6. Si vede al Giappone in un tempio di Meaco sopra un altare molto largo quadrato un toro d'oro massiccio, il di cui collo è adorno di un prezioso monile; che tiene fra le zampe davanti un'ovo, e l'urta con le sue corna, come se romperlo volesse. L'uovo comparisce galleggiante in una specie di bacino formato dalla cavità di una rupe. I dottori Giapponesi fan uso di questo emblema per spiegar la creazione del mondo . . . Nel tempo, dicon essi, che la natura era un caos informe, un uovo, il quale conteneva il mondo, galleggiava sulla superficie delle acque. Una certa materia terrestre attratta dal fondo dell'acqua per l'azione della luna si trasformò in una rupe, sopra la quale si fermò quest'ovo. Il toro diede un colpo con le sue corna in esso, e il mondo uscì per quell'apertura. Quindi il toro medesimo fece col suo soffio nascer l'uomo . . . Si può osservare, che nella lingua ebraica uno de' nomi del toro è dato ancor a Dio: questo equivoco ha potuto indurre in errori i Giapponesi, e far loro al toro attribuire l'opera di Dio. Non sono i soli a riguardar l'uovo come il simbolo del mondo; in ciò non han fatto che seguire gl'Indiani e gli Egizj: questi assegnavano per emblema della creazione un'uovo, ch'usciva per metà dalla bocca di Dio; anzi gl'Indiani pensano, che il mondo sia nato da un'ovo, che il creatore gonfiò, o fecondò con un sifone. Quest'ovo prima picciolissimo crebbe e si distese così prodigiosamente, che col suo guscio abbracciò tutto il mondo.

I Giapponesi hanno altresì un'altra maniera per rappresentare la creazione. Vedesi il tronco di un grosso albero sul dorso di una testuggine, la quale nuota in un bacino, i di cui orli sono elevati da terra all'altezza di sei piedi. Sulla sommità del

tronco è affiso su dodici cuscini un idolo, che ha il volto e i capelli di un moro, e nel mezzo della corona, la quale gli circonda la testa, mostra una lunga punta, che s'alza sopra di essa. Ha il petto nudo, quattro braccia ed altrettante mani, con una tiene un anello, con l'altra uno scettro, con la terza un fiore, e con la quarta un vaso, da cui sgorga dell'acqua. Secondo i dottori Giapponesi dal tronco il creatore estrasse la materia prima, dalla quale tutte le cose furon formate. Intorno a questo tronco aggirasi duplicatamente un serpente mostruoso ed orribile: due altri mostri schifosi, o piuttosto due diavoli, uno con testa canina, l'altro con corna di cervo sulla fronte, tengono in mano la testa del serpente; la coda è retta da un eroe Giapponese e da due sovrani, uno de' quali ha quattro facce, lo che indica aver egli vissuto quattro mil'anni. I teologi del Giappone dicono, che i due diavoli, i due re, e l'eroe si unirono contro il creatore, e si opposero al suo disegno di formar il mondo. Un uomo di età matura con lunga barba s'innalza fino alla metà del corpo sopra al bacino, in cui nuota la testuggine: quest'uomo, che rappresenta il sole, ha la testa circondata da un cerehio di raggi; tiene da una mano molti piccioli e acuti dardi, con l'altra sembra conficcare uno di questi dardi nella testuggine.

7. Secondo la dottrina di Brama, famoso legislatore degl' Indiani, il mondo fu creato per servir di soggiorno agli angeli ribelli nel tempo lor accordato per far penitenza; e i primi uomini furono questi angeli medesimi, i quali Dio rinchiuso negli umani corpi, come in una prigione. Ecco quanto lo stesso Brama ne dice: „l'Eterno commosso dalle preghiere degli angeli, ch'erano rimasti fedeli, consentì a porre un termine alle pene, che da lungo tempo soffrivano gli angeli ribelli, e prese la risoluzione di collocargli in luogo, ove potessero far penitenza. Con questo disegno disse, che il *durica-hudali* (l'universo) di quindici *bobuns* (re-
gio-

gioni) d'espiatione e di purificazione comparisca, ed apparve all'istante. Aggiunse l'Eterno, che *Bisnoo* armato della mia potenza discenda nel dunca-hudah, che adesso ho creato, e che ponga i ribelli nel più basso de' quindici bobuns,,. Tutti gli angeli ribelli furono sorpresi veggendo lo splendore e le meraviglie del dunca-hudah. Allorchè *Bisnoo* ebb' eseguito l'ordine supremo, l'Eterno gli indirizzò di nuovo la parola, e gli disse : „ Io voglio formar de' corpi per ogni angelo ribelle, i quali serviranno loro nel tempo stesso di prigione e di dimora. Vi saranno sottoposti a' mali della natura a proporzione de' delitti commessi. Questi corpi saranno soggetti alle mutazioni, alla decadenza, alla morte; e si rinnoveranno in vigor de' principj, de' quali furon formati. Gli angeli colpevoli racchiusi in questi corpi mortali subiranno alternativamente ottantasette cangiamenti, o trasmutazioni: questo sarà il loro stato di castigo e di espiatione. I corpi ne' quali faccio entrar gli angeli colpevoli son l'opera delle mie mani: non saranno distrutti giammai: ma si lasceranno morire della lor morte naturale. Che se qualche angelo con premeditato disegno, e con qualche violenza procura la dissoluzione del corpo animato da suoi fratelli colpevoli, tu, o *Sieb*, immergerai nell'*onderah* (dense tenebre) lo spirito, che ha commesso questo delitto, e tu lo farai passare per ottantanove trasmutazioni. Se un angelo è ardito al segno di liberarsi violentemente dal corpo mortale, in cui l'avrò racchiuso, tu, *Sieb*, tu lo immergerai nell'*onderah* per sempre . . . Io distinguerò in classi e in specie i corpi mortali destinati a punire gli angeli colpevoli; darò loro forme diverse, qualità e facoltà differenti. Si uniranno e si moltiplicheranno gli uni con gli altri nelle loro tribù e nelle loro specie per una naturale inclinazione, che io darò loro, . . . Se qualche angelo resistendo all'inclinazione naturale, che io darò alle forme, le quali dev'animare, osa unirsi in una manie-

ra, che impedisca la propagazione della sua tribù e della sua specie; t'ingiungo, o Sieb, di rinferarlo per sempre nell' onderah . . . Dopo che gli angeli rubelli avranno successivamente passato ne' quindici bobuns il tempo alla loro penitenza prescritto, tu, Sieb, distruggerai tutt' i bobuns, e non esisteranno mai più ,, . V. BIRMA, BISTNOO, SIEB.

8. Fra i Mori della Costa d' oro molti son persuasi, che la creazione dell' uomo è l' opera di un grosso ragno, da essi chiamato *ananfiè*, al quale una particolar divinità attribuiscono. Ma il maggior numero riguarda Iddio per creatore, mescolando però a questa verità molte favole stravaganti. Pretendono che Iddio abbia indistintamente creati degli uomini neri e bianchi destinati a popolare il mondo; sembra che una tale opinione sia stata ad essi suggerita dal loro amor proprio. Aggiungono; che volendo Dio dividere fra queste due specie d' uomini due doni differenti, cioè l' vantaggio d' aver dell' oro, e quello di saper leggere e scrivere, permise a' negri di scegliere, e questi preferirono l' oro alla scienza; ma che Dio irritato dalla lor avarizia ordinò per punirgli, che sarebbero a' bianchi soggetti. Con questa idea credono fermamente, ch' egli è impossibile ad un Moro di saper leggere e scrivere, e che il loro paese è il solo, in cui si possa rinvenir l' oro. Alcuni pensano, che l' uomo non abbia conservata la figura medesima, che Iddio gli avea data nel momento della creazione; che molte delle sue membra abbiano cangiato di sito. S' immaginano per esempio, che il creatore per favorire la propagazione avesse situate le parti conformate a quest' uso in un luogo più visibile; ma che loro diede dappoi un posto più secreto e più alla modestia conforme, quando si accorse, che il numero degli abitanti della terra si era abbastanza moltiplicato.

9. Gli abitanti delle Antille aveano una particolar venerazione per una montagna del loro paese

se, perchè in essa vi erano due caverne, dalle quali s'immaginavano esser esciuti i primi uomini: ma rispettavano ancora assai più una famosa grotta, da cui erano persuasi, che la luna ed il sole fossero esciuti. Questa grotta era il luogo più sacro di tutta l'isola; al suo ingresso vi aveano collocati due idoli schifosi, rappresentanti due demonj custodi di essa. Avevano decorato l'interno con pitture, che i devoti visitavano da ogni parte accorrendo avidamente.

10. I Caraibi pensano, che il cielo esista da tutta l'eternità, e che soltanto la terra ed il mare siano stati creati.

11. I popoli della Virginia credono, che l'universo sia l'opra di certi Dii inferiori, a quali lasciata avea il supremo Essere questa cura; opinione stravagante di quest'idolatri, i quali pensano non convenire alla maestà divina un tanto pensiero. Ogn'idea di opera e di artefice sembra loro, senza dubbio, racchiudere qualche cosa di poc' onorevole. Credono che l'acqua sia il primo elemento creato, e che la donna fosse prima dell'uomo prodotta.

12. I popoli che abitano sulle rive del Misissipi, i Canadesi, gl'Irocchesi, i Selvaggi di Terranova hanno singolarissime idee sulla origine del mondo. „La maggior parte di questi barbari, dice il P. Hennepin, crede la creazione del mondo. Il cielo, dicon essi, la terra, e gli uomini sono stati fatti da una donna, che governa il mondo con suo figlio. „Forse per questa ragione quei selvaggi contano le loro genealogie dalle donne. Il figlio è il principio del bene, la donna la causa del male; contuttociò l'uno e l'altra godono di una perfetta felicità. Ecco come spiegano, secondo il citato scrittore, l'opéra della creazione. „Una donna discese dal cielo, e volteggiò nell'aria per qualche tempo, cercando ove posare il suo piede. La testuggine le offrì il suo dorso, ella accettò, e lo scelse per sua dimora. In progresso
ci

di tempo le immondezze del mare si ammassarono intorno alla testuggine, e vi si formò insensibilmente all'intorno una grand' estensione di terra. . . . Contuttociò non piacendo per alcun modo la solitudine a questa donna discese dall'alto uno spirito, il quale ritrovandola addormentata s'avvicinò ad essa; divenn' ella incinta dopo questa visita, e si sgravò di due fanciulli, ch' escirono da una sua costa. Questi divenuti grandi si occuparono alla caccia, e siccome uno era più abile cacciatore dell'altro, la gelosia partorì ben tosto la discordia. Viddero in una irreconciliabile inimicizia. L' inesperto di umore feroce trattò sì male il suo fratello, che l'obbligò ad abbandonare la terra, e a ritirarsi nel cielo. Dopo questa ritirata lo spirito ritornò dalla donna, e da questa seconda visita ne nacque una fanciulla, che fu la madre de' popoli dell' America Settentrionale „. In questo assurdo racconto si scorge qualche traccia dell'istoria di Caino e di Abele.

„ Altri selvaggi di questo medesimo continente, continua il detto autore, credono che un certo spirito, dagl' Irochessi chiamato *Otkon*, da quelli della Virginia *Okeo*, e dagli altri selvaggi dimoranti al basso del fiume di S. Lorenzo *Atahauta*, sia il creatore del mondo, e un certo nominato *Messu* ne sia stato il riparatore dopo il diluvio Diccono, che Messu andando un giorno alla caccia i suoi cani disperderonsi in un gran lago, il quale straripando coprì la terra in poco tempo Aggiungono, che per mezzo di alcuni animali riparò Messu il mondo con quella terra „.

Nella storia dell' America Settentrionale della Poterie trovasi un dettaglio tutto diverso delle opinioni di questi popoli sopra la creazione dell'universo: V. MICHAPUS.

* Pochi filosofi dell' antichità hanno riconosciuta la creazione della materia, quantunque molti di essi abbiano creduto, che il mondo fosse l' opera di un Essere supremo ed intelligente. Ma siccome la mag-

maggior parte appoggiavasi a quel principio, che dal niente nulla può farsi, e d'altronde non sapevano conciliare coi lumi della ragione l'ordine maraviglioso, che regna nell'universo, com'effetto di una causa cieca e a caso operante; perciò ammettendo eterna la materia, crederono combinar tutto col supporla quindi disposta e ordinata da un Ente divino. Parmenide, Zenone, Anassagora, Democrito, ed Aristotile, per tacer d'altri, supposero eterna la materia; ma Esodo, Pittagora, Platone, Talete, Filolao, Giamblico. Jerocle, Proclo, e simili riconobbero non solamente Iddio per ordinatore, ma per creatore ancora della materia; ed alcuni lo hanno chiaramente affermato, come può vedersi riguardo a Pittagora ed a Platone in Plutarco su i sentimenti de' filosofanti, lib. 2. cap. 4. E certamente il discepolo di Socrate si è spiegato sopra di ciò chiaramente nel Timèo, e nel Sofista; e Jerocle celebre Platonico ragionando di alcuni seguaci della stessa filosofia, ma o non bene in quella istruiti, o amanti di svolgerla a lor capriccio, rimprovera loro di non aver creduto Dio abbastanza potente per farlo creatore del mondo. Claudio Mamerto cità Filolao per provare che Dio avea dal niente creata la materia. E sembra che Aristotile abbia poi confessato lo stesso, quando ha parlato della divina sapienza degli Egiziani. Non può negarsi però che i sentimenti de' filosofi, e delle nazioni sopra un tal articolo sian involti in una densa oscurità; ma è d'uopo altresì confessare, che quasi generalmente presso tutti i popoli fu Iddio riguardato per creatore della materia, e maraviglioso architetto del mondo; e se la sapienza, o la filosofia si è dalle Indie diffusa sul globo, come per i viaggi specialmente de' filosofi Greci sembra verisimile, dobbiamo credere costante questa opinione, comune generalmente agl' Indiani, che in tante guise la simboleggiarono. La dottrina degli Ebrei non fu in vero per tanto tempo nascosta, che di essa non avessero contezza i popoli vicini, e i più lontani
 filq.

filosofanti; onde questo ancora contribui a rendere un tal sentimento quasi universale. Che se la terra fu popolata, come dobbiamo credere, da' figli di Noè, dovettero quasi sulla creazione del mondo spargere e tramandare la stessa opinione, la quale col tempo fu alterata, involta nelle favole, e talora nascosta sotto un linguaggio enigmatico, che si rese inintelligibile, o che fu malamente da' posteri più lontani interpretata.

CREDENTI. Fedeli, che credono le verità della religione. La più gloriosa prerogativa del Patriarca Abramo fu quella d'essere scelto per padre de' credenti. I Maomettani si attribuiscono la qualità di veri credenti. Alcuni eretici della setta degli Albigei furono eziandio chiamati *credenti*.

CREDENZA. Ciò che si crede, e che si sostiene per vero in una religione.

CREDO. (*il*) Si dà volgarmente questo nome al simbolo degli Apostoli, che racchiude gli articoli principali della Fede Cristiana, e che comincia dalla parola *credo*, io credo. Quello che si recita alla messa è il simbolo Niceno, e si addita nella stessa maniera.

* Il Simbolo degli Apostoli è una formola, o professione di fede, che ci viene dagli Apostoli medesimi. Il Simbolo, che si recita alla messa è quello del Concilio di Nicea del 325. accresciuto nel secondo Concilio di Costantinopoli del 381. Queste formole diconsi *Simboli*, perchè segni, per mezzo de' quali si distinguono i fedeli dagl' infedeli, ed i Cattolici dagli Eretici.

* **CRENEE.** Nome dato alle Ninfe de' fonti, o alle Najadi.

* **CREPIDO** : Divinità ridicola, della quale il tempo ci ha conservata la figura rappresentante un giovine in atto di gettare delle ventosità, lo che ha dato il nome a questo dio.

CRISMA. Olio, che il Vescovo consacra il giovedì santo, e che usasi nell'amministrazione di molti Sacramenti. Vi ha due sorte di crisma, una fat-

ta, con olio e balfamo, che serve nel battesimo, nella cresima, e nell'ordine; l'altra d'olio soltanto per l'estrema unzione.

* L'ultimo si usava una volta per i catecumeni.
V. GIOVEDÌ SANTO.

CRISTIANESIMO. I. Religione insegnata da G. C., la sola che corregge nell'uomo la depravazione della natura, e gli apprende ad onorar Dio in una maniera degna di questo Essere supremo. Molti autori illustri hanno scritta la storia dello stabilimento e de' progressi del Cristianesimo, e ne hanno solidamente la verità dimostrata. Noi non potremo che ripetere quanto essi hanno detto, e un simile dettaglio non appartiene a quest'opera. Ma faremo alcune riflessioni capaci di ricordare alla comune de' lettori i gran principj, sopra de' quali è fondata la verità della religione da loro professata.

Chi è quegli, che ha stabilita la religione Cristiana? Come questa religione si è stabilita? Qual'è questa religione? Fissiamoci a questi tre oggetti. Il fondatore del Cristianesimo è Dio: gli oracoli dei Profeti, le predizioni medesime delle Sibille attestano la sua Divinità. Lui stesso ne ha date prove più luminose co' prodigi e i miracoli d'ogni specie da esso operati, e specialmente con la sua risurrezione. Ma una prova forse più forte di tutte le altre, e più convincente per un filosofo, è la morale da lui insegnata, morale sublime e veramente divina, di cui un Dio soltanto poteva averne l'idea. Se l'Evangelio non fosse l'opera di Dio, dice un illustre autore, il di cui sentimento è di gran peso in questa materia, sarebbe un miracolo più grande di tutti quelli di G. C. un simil libro composto da un uomo. V. MIRACOLI. PROFEZIE. RISURREZIONE.

Per quai mezzi la religion Cristiana si è stabilita? Forse con la forza delle armi, con l'eloquenza de' suoi predicatori, col favore de' principi, con la piacevolezza e le lusinghe e i comodi della sua dot-

dottrina? No; ma coi supplizj e la morte de' suoi seguaci; per mezzo d'uomini semplici e senza lettere, malgrado tutti li sforzi in contrario degl'Imperatori Romani, e la ributtante austerità de' suoi dommi. Ella si è stabilita nel centro dell'Impero Romano, dice Fleury, in Roma medesima, quando era più florida, nel secolo più illuminato, che vi fosse giammai, e nel tempo stesso il più libertino. La divinità del Vangelo non poteva meglio risplendere, che trionfando di due umane disposizioni, le quali erano le più contrarie a' suoi precetti: La scienza e l'elevazione dello spirito umano resistevano alla semplicità della dottrina Cristiana e all'umiltà della fede: la depravazione del cuore e la corruttela de' costumi ripugnava alla purità ed alla severità della morale . . . G. C., dice Tertulliano, non ha fatto come Numa, che addomesticava uomini duri e feroci, imbarazzandola con la moltitudine delle divinità, de quali proponeva loro, perchè se le rendessero favorevoli; ma trovando uomini di già istruiti e sedotti dalla loro propria cultura, gli ha aperti gli occhi per conoscere la verità.

Finalmente qual'è questa religione? Che ci insegna? Virtù, la pratica esatta e universale delle quali renderebbe la terra uguale al cielo, e farebbe quasi tanti Dei di questi uomini sì vili e sì dispregiabili, quando sieguono l'inclinazioni della loro corrotta natura. Le altre religioni, che nel mondo sussistono, si risentono della loro origine; la goffaggine de' loro dommi e della loro morale annuncia abbastanza, che sono esse l'opera della ignoranza e delle passioni. Non v'ha che la religione Cristiana, che innalzi l'uomo sopra se stesso, e che lo faccia avvicinare, per quanto è possibile, all'autore del suo essere. Ella sola fa la felicità e la gloria degli uomini.

La religion Cristiana ha quattro caratteri principali, che la discernono dalle altre religioni del mondo; questi sono, l'UNITA', la SANTITA', la CATTOLICITA',

L'APOSTOLICITA'. V. questi quattro articoli. Sembra molto verisimile, che il Cristianesimo regnasse alla Cina dal 636 fino al 782. Ve n'è una prova quasi evidente in un monumento, il quale fu scoperto nel 1625. nelle vicinanze della città di Singan. Questo monumento consiste in una tavola di marmo della lunghezza di dieci piedi, e della larghezza di cinque. Si vede una croce scolpita nella sommità di questa tavola, sotto vi è una iscrizione, di cui questo è il sentimento: „ Una Vergine di Giudea pastora il Messia, che fu da un angelo annunciato. In segno della sua nascita viddesi brillar nel cielo una nuova stella, che fu osservata da' re d'Oriente. Questo fenomeno gl'impegnò ad andare per rendere i lor omaggi a questo divino Fanciullo; così fu dato compimento alle predizioni di ventiquattro Profeti. L'an. 636. di G. C. il Vescovo Olopuen venne ad annunziare il Vangelo alla Cina, e ricevè il più favorevole accoglimento per parte dell'imperatore, che toccato dalle prove sensibili della religione, che insegnavasi, si prese cura di farla fiorir ne' suoi stati, e promulgò un editto in suo favore. A fine di perpetuare la memoria di questo felice avvenimento, si eresse questo monumento l'an. di G. C. 782. „ Tal'è la sostanza della iscrizione ritrovata in quella lapide; noi aggiungeremo il tenor dell'editto, che fece pubblicare l'imperatore in favor del Cristianesimo. „ La veridica legge non ha nome particolare, e i Santi non limitano il loro zelo ne' confini di un sol luogo. Il desiderio di essere utili a tutti gli conduce in tutti i paesi del mondo. Un uomo di Giudea è venuto ad annunziare alla nostra corte una nuova dottrina. Dopo un maturo esame noi abbiamo ammirata la grandezza, e nel tempo stesso la semplicità di questa religione, e noi abbiamo giudicato, ch'ella indicava il vero cammino della salute. Ella è d'altronde conforme alla opinione della creazione del mondo. Perciò noi pensiamo, che i nostri sudditi ne tireranno gran vantaggio, e ch'è nostro dovere procurarne ad essi la conoscenza „

* In un tempo, che tanti sedicenti filosofi hanno procacciato con molta loro vergogna (per le continue contradizioni, in cui son caduti, per le favole, che hanno spacciate, per un vile livore ed un odio scelerato contro la virtù e la buona morale) di screditar il Cristianesimo, non rincresca a' nostri lettori di ascoltare uno de' più rinomati sapienti di questo secolo, uno de' filosofanti più illuminati, un instancabile contemplatore della natura, il celebre Carlo Bonnet, nome sì caro alla fisica, nelle sue *Ricerche Filosofiche sulle prove del Cristianesimo* cap. 32. della dottrina del Fondatore.

„ S'egli è vero, che l'eterna Sapienza stasi degnata di scendere sulla terra per illuminare gli uomini; debbo senza dubbio trovare nella dottrina del suo *Inviato* i caratteri indelebili di questa Sapienza adorabile. Medito profondamente questo gran soggetto; comincio ad esaminar in me stesso quali sieno i caratteri, che aver dovrebbe questa dottrina, acciocchè mi paresse conforme a' più puri lumi della ragione, e per aggiungere a questi lumi ciò che i bisogni dell'umanità esigevano, e che fornir essi ci potevano. Negar non posso, che l'uomo sia un essere sociabile, e che molte sue facoltà principali abbiano per oggetto diretto lo stato della società. Il solo dono della parola basterebbe per convincermene. Dunque la dottrina di un *Inviato celeste* dovrebbe aver per fondamento essenziale i gran principj della sociabilità: tender dovrebbe direttamente a perfezionare, e nobilitare tutti li sentimenti naturali, che uniscono gli uomini fra loro; moltiplicare ed estender dovrebbe i legami dell'umanità; presentar dovrebbe all'uomo l'amor del prossimo per la più seconda e la più pura sorgente della sua presente e futura felicità. Avvi forse un principio di sociabilità più nobile, più attivo, più secondo della sublime benevolenza, che porta nella dottrina dell' *Inviato* il nome poco usitato e tanto espressivo di *Carità*? „ Vi do un nuovo presetto, cioè d'amarvi vicendevolmente....

In

In ciò conosceranno, che voi siete miei discepoli, se v'amate reciprocamente . . . Non avvi un amore più grande di quello di colui, che dà la sua vita pe' suoi amici,, Chi erano dunque gli amici dell' *Inviato*? Gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi: *è morto pel genere umano*. Vedendo questi reiterati precetti di amor fraterno, questa sublime legge della carità non posso far a meno di riconoscere il Fondatore ed il Legislatore dell'universale società. L'esempio grandissimo di beneficenza dato in un sacrificio sì volontario mi fa conoscere pur bene il più vero ed il più generoso amico degli uomini. Devesi principalmente perfezionare il cuore: egli è il principio universale di tutti gli affetti: lungi di regolar puramente le azioni esteriori dell'uomo, una dottrina celeste insinuar deve sino ne' più reconditi seni del cuore: „Avete sentito dire, che non si deve commettere adulterio: ma io vi dico, che colui che risguarda una donna per concupiscenza, ha già commesso adulterio con essa nel suo cuore,, Qual si è dunque questa dottrina che condanna i pensieri, come le operazioni? Si è di un filosofo il più eccellente di tutti, che conosce l'uomo, e sa, che la sua costituzione è tale, che un moto impresso troppo fortemente in certe parti del cerebro può insensibilmente condurlo a peccare. Un metafisico capirà ciò facilmente, e se l'insensato voluttuoso potesse attraverso delle immondezze della sua immaginazione veder per poco il suo cuore, lo sentirebbe pure,, Ma io vi dico: (è un padrone che parla; e qual padrone!) l'uomo dabbene sa tirar dal buon tesoro del suo cuore cose buone, ed il cattivo cava cose malvagie dal suo pessimo cuore,, Qual semplicità in quest'espressioni! Quanta verità nel pensiero! *L'uomo dabbene . . . non dice già l'uomo grande . . . il suo buon tesoro . . . il suo cuore . . . il cuore dell'uomo dabbene*.

Non avvi passione più antipatica della vendetta allo spirito sociale. Nulla pure tiranneggia più cru-

delmente il cuore, che n'è animato. Una dottrina celeste non solo si contenterebbe di riprovare un sentimento sì pericoloso, e sì indegno dell'essere sociale: non solo esigerebbe da essolui il sacrificio de' suoi proprj risentimenti: ma gl' ispirerebbe il più sublime genere d'eroismo, e gl' insegnerebbe a punire co' suoi beneficj l'offenditore. „Voi sapete esser stato detto, occhio per occhio, dente per dente; ed io vi dico . . . Amate i vostri nemici, benedite quelli, che vi odiano: pregate per quelli, che vi maltrattano, e che vi perseguitano . . . perchè nulla fate di straordinario, se non amate; che i vostri fratelli „ Qual motivo presenta quivi l'autore d'una dottrina sì acconcia per nobilitar il cuore dell'essere sociale? „ Acciocchè siate figliuoli del vostro Padre celeste, che fa levar il sole su i cattivi e su i buoni, e fa cadere la pioggia su i giusti e su gl' ingiusti „ L'essere veramente sociale sparge i suoi beneficj, come fa la Provvidenza divina. Fa del bene a tutti, e se opera secondo i principj generali, l'eccezione da questi principj son beneficj ancora più grandi. Cautodispensatore de' beni della provvidenza fa a proposito proporzionarli agli esseri, a' quali li distribuisce. Tende sempre alla più gran perfezione, perchè serve un Padrone perfetto... *siate perfetti*... Una dottrina; che proscrive sino l'idea della vendetta, comanderà senza dubbio la riconciliazione ed il perdono delle offese personali. L'essere veramente sociale è sempre grande, e sempre disposto alla riconciliazione, ed al perdono „ Quando presenterai la tua offerta per esser messa sull'altare, se ti ricordi, che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia ivi l'offerta, e va prima a riconciliarti con tuo fratello, e dopo vieni, e presenta la tua offerta „ „ *Quante volte perdonerò a mio fratello? Forse sino a sette?* Così interroga un discepolo, di cui l'anima non era ancora abbastanza nobilitata: *sin' a settanta sette volte*; „ risponde quelli, che perdoni sempre, perchè sempre si ha da perdonare.

Una

Una dottrina celeste illuminar dovea l'uomo su i veri beni. Egli è un essere sensibile; ha degli affetti; la sua facoltà di desiderare cerca degli oggetti; il suo cuore ne brama pure. Ma quali oggetti presenterebbe questa dottrina ad un essere che trovasi sulla terra per alcuni brevi momenti, e di cui il cielo è la vera patria? Quest'essere, di cui l'anima immortale oltrepassa i tempi ed abbraccia l'eternità, amerebbe forse oggetti caduchi, che il tempo distrugge? Quest'essere dotato di un discernimento sì grande confonderebbe forse i colori cangianti delle gocce rugiadoso col brio de' rubini? „Non raccogliete tesori sulla terra, ove i vermi e la ruggine li consumano, e dove i ladri s'insinuano e li rubano. Ma fatevi tesori in cielo, ove i vermi e la ruggine non guastan nulla, e dove i ladri non possono nè penetrare, nè rubare; perchè dove sarà il vostro tesoro, ivi sarà pure il vostro cuore.„ Che si può trovar di più vero e di più sensibile per quelli che son felici a segno di farsi un simil tesoro! Il loro cuore vi è tutto: „eglino s'edon di già ne' luoghi celesti: hanno fame e sete della giustizia, e saranno saziati.„

Continua al cap. 33. „Se una dottrina celeste prescriveva un culto, farebbe in rapporto diretto colla natura dell'Intelligenza, adattato colla nobiltà dell'essere morale, e più ancora alla maestà e spiritualità dell'Essere degli esseri.„ Imparate cosa significano queste parole: voglio misericordia, e non sacrificio . . . Misericordia! . . . la cosa significata, e non il segno.„ Il tempo viene, anzi è già venuto, che i veri adoratori adoreranno Iddio in spirito ed in verità; perchè questi sono gli adoratori, ch'egli richiede. Iddio è spirito, e quelli che l'adorano, debbono adorarlo in ispirito ed in verità . . . „In spirito! . . . in verità! Quai parole! . . . La cieca superstizione non le conosce giammai.

Ma l'uomo essendo un esser sensibile, una religione, che riducesse tutto al puro spiritualismo, non

potendo abbastanza convenire ad un tal'essere; fra i caratteri d'una dottrina celeste, esser vi dovrebbe quello di toccar i sensi per mezzo di qualche cosa esteriore. Dunque questa dottrina stabilirebbe un culto esteriore; istituirebbe alcune cerimonie, ma in picciol numero, delle quali la nobile semplicità e l'espressione sarebbe esattamente adattata al fine particolare dell'istituzione, ed allo spiritualismo del culto esteriore. Anzi, poichè la viva rimembranza delle umane debolezze, delle miserie, e de' bisogni è un effetto naturale dell'orazione, come parimente d'imprimer nel cervello le disposizioni atte a vincere le troppo profonde impressioni degli oggetti sensibili; e poichè in fine l'orazione è una parte essenziale dell'omaggio ragionevole, che la creatura dee al suo Creatore: una dottrina celeste porrebbe l'orazione fra i doveri dell'uomo, e gli prescriverebbe una formola. Sarebbe pur proprio dello spirito di una dottrina celeste regolare i giudizj degli uomini concernenti il disordine morale, la confusione de' buoni co' cattivi, ed in generale gli atti della Provvidenza. La moderna filosofia erge sì ben alto su questo punto, e pur non arriva alla elevazione della filosofia popolare, che sotto immagini familiari nasconde le più eminenti verità. „ Signore! non avete voi seminato buon frumento nel vostro campo? Ond'è dunque, che vi si trova della zizania? . . . Volete voi, che noi raccogliamo? No, diss'egli, perchè cogliendo la zizania voi strappereste pure il frumento. Lasciate crescere l'uno e l'altra fino alla messe, e allora dirò a mietitori; cogliete prima la zizania, e legatela in manipoli? . . . ma accumulate il buon frumento nel mio granajo, . . . Uomini, che non fanno l'agricoltura, vorrebbero prevenir la stagione; e lasciar vuoti i campi prima del tempo. Ma non più vorrebber ciò, se lor fosse concesso di legger il gran libro del padrone del campo.

S'egli è vero, che l'amor di se stesso è l'univer-

ver-

versale principio delle azioni dell' uomo ; s' egli non mai può esser più sicuramente diretto verso del bene, che dalla speranza de' premj , o dal timor delle pene; se una dottrina celeste dar deve alla morale motivi capaci d' influir su gli uomini d' ogni grado ; una tal dottrina annunzierà certamente al genere umano uno stato futuro, felice, o doloroso relativo alla natura delle morali azioni . Darà ella idee magnifiche della futura felicità, ed idee spaventose de' tormenti avvenire . Ma siccome questi oggetti non possono esser rappresentati agli uomini, se non per mezzo di comparazioni cavate dalle cose, che loro son note, questa dottrina avrà spesso ricorso a simili comparazioni . Rappresenterà conviti magnifici, nozze splendide, corone luminose, eccessi di gioja, fiumi di delizie, &c. ; oppure pianti amari, fremiti orribili , tenebre caliginose, fuoco divoratore , &c. Finalmente, poichè le minacce non mai esser potrebbero troppo veementi, volendo ogni giorno , che gli uomini espongonsi volontariamente per un piacere istantaneo a molti e molti mali di miseria e di tormenti; sarebbe certo conforme allo spirito della cosa, che questa dottrina rappresentasse le pene com' eterne: ma aprendo questo spaventoso abisso agli occhi de' sensuali, questa dottrina di vita esalterebbe insieme le compassioni del Padre comune degli uomini, e lascerebbe scorgere sull' orlo del precipizio una mano benefica, che &c.

Ma una dottrina , che vuol condur gli uomini coll' interesse, sarebbe forse una dottrina celeste ? Non dovrebbe piuttosto diriger gli uomini verso il bene pel puro e generoso amore del bene stesso ? Un' anima amante della perfezione può esser facilmente sedotta da un' idea sublime di perfezione . Ma non debbo quì diffidarmi di questa sorta d' illusione ? Una dottrina, che non presenterebbe agli uomini nessun altro motivo, fuorì che la considerazione filosofica della soddisfazione, che provasi nella pratica del bene, potrebbe forse essere una dottri-

na abbastanza universale ed efficace? Il piacere annesso alla perfezione intellettuale e morale potrebbe forse esser gustato da tutte le anime? Un piacere sì delicato, sì puro, sì angelico sarebbe forse sufficiente in ogni caso, e principalmente quando le passioni e gli appetiti tiranneggiano, o solleticano l'anima sì fortemente? Chè dico? L'uomo è forse un'angelo? Il suo corpo è forse di una sostanza eterea? Il sangue e la carne non entrano più forse nella sua composizione? Quelli, che fecero l'uomo, conosceva meglio del filosofo abbagliato da una perfezione immaginaria ciò che gli abbisognava. L'Autore d'ogni vera perfezione ha adattati i più sicuri mezzi al fine più importante: ha conformati i suoi precetti alla natura ed a' bisogni di quest'essere misto, che voleva eccitare, e ritenere. „Hà parlato al savio (dice un Anonimo) colla voce della sapienza; al popolo per mezzo del senso e dell'autorità. Le anime generose e grandi possono conformarsi all'ordine per l'amor dell'ordine. Le anime meno sublimi possono esser dirette allo stesso fine per la speranza del premio, o pel timor della pena. „

Se l'uomo è di sua natura un essere misto; se l'anima esercita le sue facoltà per l'intervento di un corpo; se il sentimento della personalità è annesso al giuoco di certe parti di questo corpo; una dottrina scesa dal cielo si contenterebbe d'insegnar all'uomo il domma della immortalità della sua anima; o gl'insegnerebbe pure quello dell'immortalità del suo essere? E se questa dottrina cavasse le sue comparazioni da ciò, che accade nelle piante, parlerebbe al popolo un linguaggio familiare, ma molto espressivo; e sotto quest'involuppo il filosofo scoprirebbe una *preordinazione*, che li sembrerebbe tanto più sensibile, quanto più conforme alle nozioni metafisiche della ragione. Ammirerebbe quivi, come altrove, il maraviglioso accordo della natura e della grazia, ed in questa celeste dottrina riconoscerebbe la perfezione, o il com-

compimento della vera filosofia. „ Verrà il tempo nel quale quelli, che son ne' sepolcri, sentiranno la voce del figliuolo di Dio, e ne usciranno, questi in risurrezione di vita, e quelli in risurrezione di condannazione „. Risurrezione di vita! . . . Felice immortalità! Dunque non sarà l'anima sola a godere questa felicità, sarà tutto l'uomo: „ Io sono la risurrezione e la vita „: gran parole! linguaggio che l'orecchio non udì giammai! Espressioni, la maestà delle quali annunzia il Principe della Vita! „ Io sono la risurrezione . . . „: e gli comanda alla morte e strappa al sepolcro la sua vittoria.

Ma seguiamolo fino al cap. 38. „ Se dopo aver udita la sapienza divina pongo mente agli uomini straordinari da essa ispirati, mi sembrerà di sentirla ancora: ed in fatti la sua voce è quella che si fa sentire. Dunque non domanderò più a me stesso, come mai alcuni poveri pescatori han potuto dettare al genere umano libri di morale molto migliori di quanto la ragione avea potuto concepire sin'allora; libri ne' quali son tutti assolutamente registrati i nostri doveri; che tutto riferiscono alla prima e vera origine d'ogni cosa; che di varie società sparse sulla terra ne formano una sola famiglia; che uniscono strettamente insieme tutt'i membri di questa famiglia; che la legano colla gran famiglia delle celesti intelligenze; e che dà per padre a queste famiglie quello, la di cui bontà si estende dalla passera fino al Cherubino. Conoscerò facilmente, che una sì sublime filosofia non è uscita dal fango del Giordano, nè una sì risplendente luce dalle caliginose tenebre della Sinagoga. Confermerommi sempre più in questo pensiero, se avrò la pazienza, o la forza di scorrere li scritti de' più famosi Dottori di questa fanatica e superba Sinagoga, (*i Rabbini e i Talmudisti*), e se confronterò questi scritti con quelli degli uomini da essa perseguitati con tanto furore, perchè le loro virtù l'affliggevano e la irritavano. Qual

cumolo mostruoso di sogni e di visioni! quante asfurdità! quali abusi d'interpretazione? quante contraddizioni colla ragione! quanti insulti al senso comune! Tento di approfondire in questo pantano; ma la sua profondità mi sorprende; pur seguito a scavare, e vi trovo finalmente un libro prezioso tutto sfigurato, e che riconosco a gran stento. Mi volgo quindi verso i Savj Gentili: apro li scritti immortali d'un Platone, d'un Senofonte, d'un Cicerone, &c., e godo veggendo i primi albori dell'aurora della ragione: ma questi sono ancor deboli vacillanti ed incerti. Quante nubi restano ancora a dissiparsi! la notte finisce appena; il giorno non è cominciato; l'Oriente dall' eccelfo non è per anche comparso; ma i Savj sperano, ed aspettano il suo levare (V. il secondo Alcibiade di Platone), ammiro quest' ingegni tanto sublimi, che consolavano l'umana natura degli oltraggi ricevuti dalla superstizione e dalla barbarie. Erano in certo modo i precursori della ragione, che *metter dovea in evidenza la vita e l'immortalità*. Loro applicherei, se tanto ardissi di fare, ciò che uno scrittore, che dev' anteporsi a' più sublimi ingegni, diceva de' Profeti: *Erano lampadi, che risplendevano in un luogo oscuro*. Quanto più medito li scritti di questi Savj, resto sempre più convinto non esser eglino arrivati alla pienezza di dottrina, che veggo nelle opere dei pescatori, e dell' artefice di padiglioni. Tutto non è omogeneo ne' Savj Gentili, tutto non è ugualmente prezioso, e scorgo alcuna fiata *la perla sul letame*. Dicono cose mirabili, che sembrano ispirate; ma non saprei che dire, poichè elleno non m'inteneriscono il cuore, come quelle che leggo ne' scritti de' pescatori, che non erano stati illuminati dall'umana filosofia. Trovo in questi ultimi un genere di patetismo, un'unzione, una gravità, una forza di sentimento e di pensiero, quasi di *fil di nervi e di muscoli*, che non veggo nei primi. I pescatori s'insinuano sino nella midolla dell'anima; ed i Savj in quella della men-

mente, e quelli mi persuadono molto più di questi, perchè sono persuasi eglino stessi; hanno veduto, udito, e toccato. Veggio pur altri caratteri, che distinguono moltissimo i Discepoli dell' *Inviato* da quelli di Socrate, e principalmente da quelli di Zenone. Mi fermo a considerare queste differenze, e quelle che mi commuovono più fortemente sono la *dimenticanza totale di se stesso*, che non lascia all'anima altri sensi, che quello dell' importanza e della grandezza del suo oggetto, ed al cuore altri desiderj, che quello di compiere fedelmente alla sua destinazione, e di far del bene agli uomini; la pazienza riflessa, che fa sopportare le affezioni della vita, non solo perchè ciò è grande e filosofico, ma perchè sono *dispensazioni* della divina Provvidenza, a cui la rassegnazione piace più d' ogni altr' omaggio; l' elevazione de' pensieri e delle mire; la grandezza del coraggio, che fa l'anima più grande di tutti gli avvenimenti, perchè la fa più grande di se stessa; la costanza nel vero e nel bene, ch'è sempre stabile, perchè il vero ed il bene non dipendono dall'opinione; la giusta estimazione delle cose. Ma uomini tali son sempre più grandi de' nostri encomj: si sono dipinti nel loro proprj scritti: ivi solo possono esser contemplati; qual parallelo potrei io fare tra i Discepoli della sapienza divina, e quelli dell' umana?

I Savj del Paganesimo, che dir sapevano cose sì belle e sì grandi, e che ne facevan pensare altrettante ai loro discepoli, hanno forse tolto al popolo alcun pregiudizio, e rovesciato qualche idolo? Socrate l'istitutore della moral naturale, e che fra i Pagani fu il primo martire della ragione; Socrate, dissi, ha forse cangiato il culto degli Ateniesi, e fatta la menoma rivoluzione nei costumi del suo paese? Poco tempo dopo la morte dell' *Inviato* veggio formarsi in un angolo oscuro della terra una società, di cui i Savj del paganesimo neppur comobbero la possibilità. Questa società fu quasi tutta com-

composta di Socrati, e di Epitteti. Tutti i suoi membri sono strettamente fra loro uniti pe' legami del fraterno amore, e della più pura e più attiva benevolenza. Tutti hanno lo stesso spirito, lo spirito del loro fondatore. Tutti adorano il grand' Essere „ in spirito ed in verità, e la religione di tutti consiste in visitar gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, ed a conservarsi puri dalle impurità del secolo . . . Mangiano insieme con gioia e semplicità di cuore . . . fra essi non vi son poveri, perchè tutti quelli che possiedono feudi di terra o case, le vendono, e ne portano il prezzo ai direttori della società „ Mi sembra perfino di contemplare un nuovo paradiso terrestre, ma di cui tutti gli alberi son *alberi di vita*. Qual'è dunque la cagione secreta d' un sì gran fenomeno morale? Per qual prodigio sconosciuto a tutti i secoli passati, dal seno della corruttela e del fanatismo veggio nascere una società, che ha per principio l'amor degli uomini, per fine la loro felicità, per mobile l'approvazione del giudice supremo, per speranza la vita eterna? M'inganno? Il primo Storico (Luca *At.* 4.) di questa società ne ha fors' esagerate le virtù, i costumi, le azioni? Ma gli uomini, de' quali parlava, si eran fatti conoscere al mondo, erano circondati, seguiti, osservati, perseguitati da molti nemici ed invidiosi. Che s' egli è vero, che l'avversità manifesta l'indole degli uomini, son costretto di confessare, che alcun uomo non ha potuto mai esser conosciuto al pari di questi. Dunque se il loro Storico avesse mascherati, o esagerati i fatti, è forse credibile, che non fosse stato smentito da' suoi coetanei sospettosi, vigilianti, e prevenuti, l'interesse de' quali era molto diverso? Non potrò almen sospettare con fondamento la verità della testimonianza, che leggo nella famosa lettera d' un Magistrato (Plinio il giovine) dotto e virtuoso, a cui un gran Principe (Trajano) avea comandato di vigilare sugli andamenti di questi nuovi uomini. Questa te-

sti-

testimonianza sì ragguardevole si dava a questa nuova società anche da quelli, che l' abbandonavano e la tradivano; si è questa appunto, che Plinio, senza contraddirla, manda al Principe. „ Assicuravano, che tutt' i loro errori ed i lor falli consistevano in questi punti: che in un giorno stabilito si radunavano prima del levar del sole, e cantavano a vicenda alcuni versi in onore del Cristo, come se fosse stato Dio. S' impegnavano con giuramento, non già di commettere qualche delitto, ma di non rubare, di non far adulterio, di non mancar di parola, e di non negar un deposito; che quindi solevano separarsi, e poi radunarsi di nuovo per mangiar insieme alcuni cibi innocenti. „ Parmi di non aver cangiato libro e di legger tuttora lo Storico di questa straordinaria società. Pure quelli, che davano una sì bella testimonianza de' di lei principj, e de' di lei costumi, erano certi della protezione del principe e de' suoi ministri, ed avrebbero potuto calunniarla senza verun pericolo. Il magistrato non si oppone a questa testimonianza; dunque tacitamente confessa ed approva i principj ed i costumi di questa società. „ Si punisce ne' di lei membri il nome solo, dic' egli, o son i delitti attaccati a questo nome che si puniscono. „? Dunque chiaramente insinua, che si puniva in loro il nome piuttosto, che i delitti. Qual singolare accordo fra i due scrittori, le opinioni religiose de' quali e le mire erano sì differenti! Qual monumento! qual encomio! Il magistrato è coetaneo dello Storico: ambidue vedono li stessi oggetti, e quasi nello stesso modo. Possibil fia, che qui non trovisi la verità? Ma Plinio fa un rimprovero a questa società d' uomini dabbene. E qual' è questo rimprovero? „ Un' ostinazione inflessibile, che li sembra degna d'esser punita. Ho giudicato di tirar la verità dalla lor bocca, aggiunge egli, a forza di tormenti. . . non ho scoperto che una cattiva superstizione portata all' eccesso. „ Quivi il magistrato non vede più, come l' Istorico; cattiva *supersti-*

zione! Ei non vede più nè fatti, nè costumi, ma una dottrina, che per esser ben veduta, esige occhi più acuti e più esercitati in questo genere d'osservazione. D'altronde faccio molt'attenzione all'opposizione, che trovasi qui fra i due scrittori; parmi ch'ella pure concorra a mettere in luce la verità. Il magistrato non giudica come un partigiano segreto della nuova setta, ma circondato da mille pregiudizj della nascita, dell'educazione, della filosofia, della politica, della religione, &c. Godo di sentirlo parlare della loro inflessibile ostinazione: qual è dunque il soggetto di una ostinazione, che resiste alla forza de' tormenti? Forse qualche opinione particolare? Non mai: sono fatti, e fatti de' quali tutt'i sensi han potuto giudicare.

La nuova società si fortifica sempre più; passa di paese in paese, e da per tutto ov'ella viene stabilita, veggio la corruttela, il fanatismo, la superstizione, i pregiudizj, e l'idolatria cader a' piedi della croce del Fondatore. Ecco quindi la Metropoli del mondo ripiena di questi neofiti (*multitudo ingens Tac. de Ner.*); inondano le più grandi provincie dell'Impero. L'attesta il suddetto magistrato, la luce del suo paese e del suo secolo. Era egli governatore di due grandi provincie, la Bitinia ed il Ponto. Scrive al suo principe: „il negozio mi è paruto degno de' vostri riflessi, per la moltitudine di quelli, che sono involuppati in questo pericolo; poichè un gran numero di persone d'ogni età, d'ogni sesso e condizione, sono e saranno mai sempre involti in quest'accusa. Questo mal contagioso non solo ha infettate le città, ma anche le ville e le terre Egli è più che certo, che i tempj erano quasi deserti, i sacrificj negletti, e le vittime quasi senza compratori. Corinto, Efeso, Tessalonica, Filippi, Colossi, e molte altre città più o meno ragguardevoli m'offrono una turba di cittadini, che professano la nuova dottrina; trovo l'istoria della fondazione di queste società particolari, non solamente nello Storico, della gran
fo-

società, ma pure nell' epistole del Discepolo fervoroso, che le ha fondate. Veggo la tradizione *verbale* unirsi alla *scritta*, e tendere insieme a conservare ed a fortificare la testimonianza. Veggo i discepoli del secondo secolo porger la mano a quelli del primo; un Ireneo ricever da un Policarpo ciò che questi ricevette da uno de' primi testimoni oculari (S. Giovanni), e questa serie di testimonianze tradizionali passare senza interruzione alle più remote età, &c. I principi ed i loro ministri esercitano di quando in quando le più crudeli tirannie, che fanno fremere la natura contro questa innocente società. E appunto in mezzo di queste persecuzioni orribili ella prende radice, e propagasi sempre più. Non è già solo questo effetto ordinario delle persecuzioni, che eccita la mia attenzione, ma anche la nuova specie di martirio. Le violenti contraddizioni possono irritare ed esaltare le anime. Ma migliaia di Martiri che spirano fra' tormenti, non sono già martiri dell' opinione: muojono volontariamente per attestare alcuni *fatti*. Conosceva molti martiri della opinione; ve ne son stati in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, e ve n' ha tuttora nelle sventurate regioni, che la stolta superstizione tiranneggia (le Indie): ma i soli discepoli dell' *Inviato*, per quanto io so, sono morti per attestar alcuni *fatti*. Osservo di più, che quelli, i quali sacrificansi così coraggiosamente per sostenere alcuni *fatti*, non sono già professori di questa fede per la loro nascita, per l' educazione, per l' autorità, o per alcun interesse temporale. Anzi questa fede è contraria a quanto hanno ricevuto dalla nascita, dall' educazione, dall' autorità, ed è pure contraria a' loro interessi temporali. Dunque la sola persuasione perfetta della certezza de' *fatti* può somministrare la ragione sufficiente, perch' essi andassero volontariamente incontro alle pene, a' martiri, e ad una morte spesso crudele. Finalmente dopo tre secoli di fatiche, di stenti, e di tormenti, dopo di aver pugnato per ben tre secoli colle

armi della pazienza e della carità, la società trionfa, la nuova religione sale sul trono de' Cesari, gl'idoli sono atterrati, ed il Paganesimo svanisce.

Qual maravigliosa rivoluzione ho io contemplata? Qual sorta d'uomini l'ha prodotta? Quali e quanti ostacoli han dovuto vincere? Un uomo povero, che non avea *ove posar il suo capo*, ch'era stimato figliuolo d'un falegname, e che ha finita la vita sopra un tronco-infame, è il fondatore di questa religione vittoriosa del Paganesimo, e de' suoi mostri. Quest'uomo ha scelti alcuni discepoli tratti dalla feccia del popolo, de' quali la maggior parte erano pescatori: a questa sorte di gente ha egli dato l'incarico di pubblicar la sua religione per tutta la terra. „Andate ed istruite tutte le nazioni . . . Voi mi servirete di testimonj sino all'estremità della terra „. Ubbidiscono questi alla voce del loro Maestro, annunciano alle nazioni la dottrina, loro attestano la risurrezione del Crocifisso, e le nazioni credono in esso, e si convertono. Ecco il gran morale fenomeno, che debbo spiegare: ecco la rivoluzione più sorprendente di tutte quelle che vengono riferite nelle storie, e della quale debbo la ragion sufficiente assegnare. Rivolgo rapidamente i miei sguardi sulla superficie del mondo prima di questa rivoluzione, e veggio due principali religioni, il *Deismo*, ed il *Politeismo*. Non parlo punto del Deismo de' filosofi gentili: il picciol numero di savj, che come Socrate ed Anassagora attribuivano l'origine delle cose ad uno Spirito eterno, non formava già un corpo: questi savj lasciavan il popolo nel fango de' pregiudizj e della idolatria; avevano la mano piena di verità, e non si degnavano di aprirla se non pe' loro discepoli. Parlo del Deismo di quella singolare e numerosa nazione, che separata per le sue leggi, pe' suoi costumi, ed anche pe' suoi pregiudizj da tutte le altre, datti a credere d'aver dalla mano di Dio stesso la sua religione e le sue leggi. Essa è persuasissima, che quella e queste sieno state con-

fer-

fermate da varj e luminosi miracoli: ama fortemen-
te il suo culto esteriore, i suoi costumi, e le sue
tradizioni; e benchè non abbia ella più il suo primo
lustro, e sia sottoposta a un giogo straniero, serba
pure tutto l'orgoglio dell' antica sua libertà, e
credesi esser l'unico oggetto delle beneficenze del
creatore. Sprezza ogni altra nazione, ed aspetta
con ansietà un Liberatore, che la renda signora
dell'universo.

Il Politicismo è quasi la religione universale e
dominante dappertutto; comparisce sotto varie for-
me secondo il clima ed il genio de' popoli; favo-
risce ogni passione, ed anche le più mostruose;
non mette alcun freno al cuore, ma lega alcuna
volta le mani; lusinga tutti i secoli, ed associa la
carne allo spirito: presenta a' popoli i famosi e-
sempj de' suoi Dei, e questi son mostri di crudeltà
e d'impurità, che ondrar si debbono con altrettan-
te inumanità e lascivie; affascina gli occhi della
moltitudine co' suoi incanti, co' suoi prodigj, co'
suoi augurj, colle sue divinazioni, colla sua pom-
pa, e col suo culto, &c.; erge altari al vizio, e
scava la tomba alla virtù.

Come mai i pescatori trasformati in missionarj
persuaderanno a' Deisti suddetti, che tutto il culto
loro esteriore sì maestoso, sì antico, e sì venerato
non è più quello, che l'Idolo esige da esso loro,
ma ch'egli è abolito per sempre, che tutte le lo-
ro cerimonie sì auguste, sì misteriose, e sì atte a
toccare i sensi, non sono che l'ombra delle cose,
delle quali loro si presenta il corpo? Come mai sfor-
zarli a riconoscere, che le tradizioni, alle quali
erano attaccati col cuore e collo spirito, sono pu-
ramente comandi umani, e ch'elleno annullano la
legge, che credono divina? Come mai i pescatori
persuaderanno a' questi orgogliosi Deisti, che l'uo-
mo abietto dal loro magistrato condannato a mor-
te, e spirato sul tronco, è il gran Liberatore a
loro predetto e sospirato cotanto; ch'eglino non
sono più il solo oggetto delle grazie straordinarie
del-

della Provvidenza, ma che tutte le nazioni sono destinate a parteciparne?

Come mai questi pescatori potran dissipare il velo, che appanna gli occhi del materiale Politeista, e che gli fa vedere altrettanti Dei, quanti oggetti vi sono nella natura? Come mai arriveranno a spiritualizzare le sue idee, a staccarlo dalla materia, alla quale si è incorporato, ed a volgere la sua mente verso Dio vivente? Come mai lo strapperanno dal seno de' piaceri sensuali e della voluttà? Come mai purificheranno e nobiliteranno tutti i suoi affetti? Come mai porran freno non solo al cuore, ma anche alla sua mano? Come mai per fine gli persuaderanno di rendere veri omaggi ad un uomo ignominiosamente crocifisso, e convertiranno agli occhi del Politeista la *poesia della eroce in saviezza*? Come mai gli araldi del Crocifisso induriranno i loro nuovi seguaci a rinunciare a' loro temporali interessi, a vivere disprezzati nell'obbrobrio e nell'umiliazione, a soffrire mille spasimi e mille supplizj; a resistere a tutte le tentazioni, ed a perseverar fino alla morte nella professione di una dottrina, che non permette alcun compenso, se non in un'altra vita? In qual modo avvenne adunque, che i pescatori di pesci sieno mutati in pescatori di uomini? Come mai è stato possibile, che in meno di un mezzo secolo tanti diversi popoli abbian abbracciata la nuova dottrina? So che gli uomini in generale amano la severità in materia di morale, perchè suppone degli sforzi più grandi, e perchè gli uomini hanno un gusto naturale per la perfezione: non dico già, che ne vadano continuamente in traccia, ma l'amano sempre, almeno in speculazione. Una povertà volontaria, un animo disinteressato, una vita menata fra stenti e fatiche si cattiva facilmente l'attenzione e la stima degli uomini; purchè non sieno costretti a praticar tutto ciò, lo ammiran volentieri. Se dunque la nuova dottrina annunziata al mondo fosse stata puramente speculativa, capirei benissimo in qual

qual modo avrebb'ella potuto ottenere la stima ed anche l'ammirazione di alcuni popoli. L'avrebbero riguardata, come una nuova setta di filosofia, e quelli, che la professavano, sarebbero stati creduti savj di un ordine singolare. Ma questa dottrina non consiste in pure speculazioni; ella è tutta pratica; lo è essenzialmente; anzi si è il più sublime genere d'eroinismo pratico; vuol' ella che si rinunzi interamente a se stesso; combatte le passioni, raffrena gli affetti, reprime i desiderj; non lascia al cuore che l'amore di Dio e del prossimo; esige grandi e continui sacrificj, e propone premj, che l'occhio non sa vedere, e che la mano non può toccare.

Capisco pure, che la forza dell'eloquenza, l'aspetto delle ricchezze, lo splendore delle dignità accreditar potrebbero facilmente una dottrina, e farle molti partigiani. Ma quella del Crocifisso è annunziata da uomini semplici e poveri: la loro eloquenza consiste più nelle cose, che nelle parole; uomini che pubblicano cose contrarie alle opinioni ricevute; uomini della plebe, che non promettono in questa vita a' loro seguaci, se non dolori, tormenti, e croci: e pure questi uomini san trionfare della carne e del sangue, e convertir l'universo. L'effetto è maraviglioso, rapido, durevole; ed esiste tuttora, nè veggo alcuna cagione naturale atta a produrlo; pure vi dev' essere una cagione, e questa grande e possente: qual è dunque? In nome del Crocifisso i zoppi camminano, i leprosi son guariti, i sordi sentono, i ciechi reggono, i morti risuscitano. Non cerco più: tutto è spiegato: il problema è risoluto. Il Legislatore della natura ha parlato: le nazioni l'hanno inteso, e l'universo ha conosciuto il suo Padrone. Quelli, che vedeva nel grano di senape il grand' albero, era dunque l'Inviato di questo gran Padrone, che scelse avea le cose dettoli del mondo per confondere le forti. .

V. MIRACOLI. RISURREZIONE.

2. A Nangasacki, una delle primarie città del

Giappone, vi è l'uso dopo la morte di un cittadino di prodursi da' parenti de' testimonj, i quali giuridicamente depongono, che il defunto non è morto nella religion Cristiana: il cadavere altresì è sottoposto a una esatta visita, ricercasi con diligenza, se si possa in esso scoprir qualche segno, che annunzi essere stato il defunto Cristiano, o che abbia sofferto per la difesa di questa religione. Dopo questo esame vi è il costume di stendere un atto giuridico, il quale attesti, come non essendo il defunto morto Cristiano, è degno di ricevere gli onori de' funerali.

* Nel tempo stesso, in cui i Portoghesi trasportarono al Giappone le produzioni dell' Europa vi sparsero la luce del Vangelo. Si dee fissar quest' epoca all'an. 1542, o al più tardi all'an. 1549. Le predicazioni di S. Francesco Saverio, l'umiltà, lo zelo de' missionarj, l'ardore la pietà de' nuovi convertiti, fecero fiorire questa colonia di fedeli: ma le passioni guastarono sì bell'opera, e per disavventura di quell'impero l'avarizia, la vanità, e l'orgoglio distrussero questo glorioso edificio, e furono detestare i Portoghesi quanto erano stati cari a quella nazione. „Io ho bene spesso inteso raccontare, dice Kempfer, da molti Giapponesi degni di fede, che l'orgoglio e l'avarizia contribuirono moltissimo a rendere tutta la nazione Portoghese odiosa al Giappone. I novelli Cristiani erano ancora forpresi di tal procedura, e soffrivano con impazienza, che i loro padri spirituali non avessero soltanto di mira la salute delle anime loro; ma che tenessero gli occhi aperti sul danaro eziandio de' loro proseliti, e sulle loro possessioni; che i mercanti dopo essersi disfatti delle loro mercanzie ad altissimo prezzo, esercitassero altresì un'usura insopportabile: I non preveduti avanzamenti del Cristianesimo, e le ricchezze riempirono d'orgoglio il clero ed i laici: quelli ch'erano alla testa del primo trovarono alla loro dignità non convenevole l'andar sempre a piedi ad imitazione di Cri-
sto

to e de' suoi Apostoli; non erano soddisfatti se non facevanli portare in sedie magnifiche, imitando la pompa del Papa e de' Cardinali in Roma. Non solamente ponevanli sul trono de' più grandi signori dell'impero, ma pretendevano d'esser al di sopra di questi eziandio. Un giorno accadde, che un Vescovo Portoghese incontrò nella strada uno de' consiglieri di stato, il qual andava alla corte; il superbo prelato non volle far fermare la sua sedia per discendere, e render a questo grande i suoi omaggi, secondo il costume del paese. Questa così imprudente condotta in un tempo, in cui i Portoghesi erano dal loro credito decaduti non dovea essere, che di una funesta conseguenza per gl'interessi della nazione. Il consigliere se ne lagnò coll'imperatore, e gli fece un ritratto ben vivo dell'orgoglio di questi stranieri, dal quale fu grandemente irritato. Questo fatto avvenne nel 1586, e qualche tempo dopo incominciò la persecuzione. Non può negarsi che i Bonzi irritati nel veder rovesciato il loro dominio, e fracassati gl'idoli soffiassero in questo fuoco; e che la buona intelligenza coltivata fra i nuovi Cristiani, e il loro scambievolmente fraterno amore dasse della inquietitudine all'imperator Taico, e al suo successore Jyejas. Il primo dovea il regno alla sua accortezza, ed alla sua buona condotta; il secondo al tradimento, avendolo tolto al figlio di Taico, di cui era rimasto tutore; ed accresceva i suoi sospetti l'indole del pupillo Tide-Jory portata a favorire il Cristianesimo, siccome educato fra cortigiani, che aveano abbracciata questa religione, o che inclinavano ad abbracciarla. Si diede principio dal pubblicare un editto imperiale, il quale proibiva di più lungamente insegnare *la dottrina de' padri*: questo era il nome, che i Giapponesi davano allora all'Evangelo. In seguito i grandi e i governatori delle provincie riceverono ordine d'obbligare i loro sudditi con la persuasione, o con la forza a ritornare in seno dell'antica religione. Fu altresì

vietato severamente a' direttori del commercio Portoghese d' imbarcar ne' loro vascelli specie veruna di ecclesiastici; e quelli ch' erano dispersi nel paese furon obbligati d' escirne. Non si prestò subito esatta obbidienza a queste severe leggi: i Portoghesi e i Castigliani continuarono a condurre secretamente de' nuovi missionarj; ma nella medesima congiuntura accadde un funesto accidente, che affrettò la loro ruina. Fin qui l' autore arretrato.

Nel tempo che proseguivasi con cautela la missione alcuni religiosi di S. Francesco inviati dal governatore di Manilla per ambasciatori al Giappone, si diedero malgrado gli ordini precisi dell' imperatore a predicar pubblicamente nelle vie di Meaco, e ad innalzarvi una chiesa. Questo zelo imprudente fu il segnale d' un massacro, che durò per quarant' anni, terminando con la estirpazione della Cristiana Fede, col bando perpetuo dei Portoghesi, sulle rovine dei quali gli Olandesi acquistaron rilevanti vantaggi. Alcune lettere mal interpretate, o veramente supposte fecero credere all' imperatore, che formato si fosse dai sovrani d' Europa il progetto d' impadronirsi del Giappone; e si disse essersi ritrovate queste lettere a bordo di un vascello Portoghese predato dalla flotta degli Olandesi. Questo nuovo servizio renduto da' sudditi dell' Olanda fece proscrivere onninamente i Portoghesi, vietandosi altresì l' introduzione di qualsivoglia loro mercanzia, a riserva dei vini di Spagna per la tivola dell' imperatore. Noi non andremo esaminando se gli Olandesi acquistassero in tal tempo la preferenza su i loro nemici, rinunziando al Cristianesimo col protestar assolutamente di non esser Cristiani; i loro rivali lo credono, le persone imparziali ne sospettano: il certo si è, che nel mezzo della orribile strage quaranta mila Cristiani Giapponesi ridotti alla disperazione si rifuggiarono in un' antica fortezza vicino a Simabara, risoluti di difendersi fino all' estremo; e che gli Olandesi, come alleati dell' imperatore, dal so-

lo loro vascello, che trovavasi in quella rada, fecero tirare nello spazio di quindici giorni quattrocento ventisei colpi di cannone contro quelli infelici. Una sì poco onorevole azione assicurò lo stabilimento Olandese nel Giappone, malgrado le risoluzioni della corte d'escludere tutt' i forestieri; ma i più distinti fra i Giapponesi non pronunziarono favorevol giudizio sulla loro condotta, e sul credito per mezzo di essa acquistato. Parve loro contro ogni buon raziocinio l'attendere fedeltà verso un monarca creduto idolatra da coloro, che avevano dimostrato cotanto impegno nel distruggere quelli, con i quali convenivano nei punti fondamentali della lor fede: come avevano essi sentito dai religiosi Portoghesi più d'una volta. L'umiltà medesima e la compiacenza degli Olandesi giovarono pochissimo a guadagnar loro la confidenza e l'amicizia di una nazione sì fiera e sì orgogliosa; che anzi la sua diffidenza e la sua gelosia sono cresciute in ragion diretta delle prove di fedeltà che ne ha ricevute; onde più che gli Olandesi meritavansi considerazioni e favori, più sono divenuti odiosi e dispregiabili ad un popolo così sospettoso; degno premio della loro perfida cupidigia.

Nella fine del secolo passato vi era ancora qualche ombra di Cristianesimo al Giappone; quelli che erano scoperti Cristiani rinchiusavasi in orride prigioni a Nangasacki per ordine del governo. Egli è vero che questi Cristiani non ne avevano forse che il nome, riducendosi tutti gli atti della loro religione a pronunciare soventemente il nome di G. C. e quello della Vergine; lo che nello stato della loro ignoranza non era picciolo segno della lor fede. Ed in fatti andavano essi coraggiosamente incontro alla morte, piuttosto che rinunziare a questi due nomi. Sembra, che presentemente ancora vi sieno di questi Cristiani, poichè nelle suddette prigioni, ov' adesso tengonsi rinchiusi per tutta la loro vita, ve ne ha sempre qualcuno arrestato per que-

questa causa. Due volte l'anno conduconsi al palagio del governatore per obbligargli a svelar i loro compagni: è loro permesso qualche fiata di bagnarsi, e di passeggiare in un cortile spazioso; nel rimanente del tempo attendono a filar lana e canapa per alimentare con questo lavoro le loro mogli e i lor figli; che stanno nello stesso luogo, ma in carceri separate.

Dopo l'estirpazione della religion Cristiana l'ultimo giorno di ogni anno costumavasi di fare nella provincia di Nangasacki una lista coi nomi degli abitanti, l'età, la religione, e il mestiere: terminata questa, il secondo giorno dell'anno nuovo si dà principio allo *Jesumi*, cioè, ad un atto solenne di abjura del Cristianesimo, nel quale calpestano empicamente coi piedi l'immagine del nostro divin Salvatore in croce, e quella di Maria sua purissima madre. Gli ufficiali del governo portansi in tutte le case con queste immagini, ed obbligano ciascuno a quest'atto di orribile dispregio; quindi stendono un processo verbale di quanto si è fatto, lo sottoscrivono, e vi pongono il loro sigillo; facendo poi separatamente fra essi questa detestabile dimostrazione del pubblico odio, e del loro funesto acciecamiento.

3. Gli abitanti del regno di Lao nella penisola di là dal Gange dicono, che la legge de Cristiani è molto inferiore a quella del loro Dio Xaca, perchè non promette nè oro, nè argento, nè donne, nè piaceri sensuali, ed al contrario sembra annunciar soltanto la povertà, le sofferenze, il dolore; mentre Xaca conduce i suoi discepoli per un sentiero sparso di fiori, non propone loro austerità veruna, e non gli fa antivedere, se non se le più lusinghevoli voluttà nell'altra vita.

4. La religion Cristiana è stata predicata nel regno del Congo da missionarj Portoghesi; ma non vi ha fatto giammai gran progresso; lo che può attribuirsi al cattivo esempio dato da Portoghesi medesimi agli abitanti, siccome allo scarso numero de

de' missionarj non sufficiente per istruire un regno sì vasto. La maggior parte de' novelli convertiti conservava sotto un esterno di Cristianesimo le lor antiche superstizioni. Ippocriti naturalmente portavano sopra di essi corone e croci, mentre nascondevano sotto i loro abiti gli amuleti, e g'li altri segni della loro idolatria. Sottoponevansi volentieri a molte pratiche della religione, ma non ascoltavan ragion alcuna sull'articolo delle donne, e continuavano a mantenere le concubine. I migliori Cristiani di tutto il tegno son quelli del comitato di Sogno: il clero è numeroso; e l'ufficio divino vi si celebra con la convenevol decenza. Gli abitanti compariscono in pubblico carichi di croci, di medaglie, e di corone. Contuttociò la loro fede non è ancora capace di resistere a qualunque prova; e se qualche Santo non ascolta le loro preghiere, ritornano per dispetto alle loro false divinità. I conti e governatori di questa provincia vanno alla chiesa con insignifica pompa: vi si portano armati interamente con collari d'oro e cinture di coralli. Sono circondati dalle guardie, che recano il loro stendardo spiegato, e marciano al suono del tamburo, de' corni, e di altri strumenti. Cinque o sei moschettieri vanno di fronte, e di tempo in tempo si arrestano per far delle scariche. Questi signori non soffrono, che i sacerdoti impostori chiamati *Gangas* penetrino nelle loro provincie; e se vi sono sorpresi, condannansi a rigoroso castigo.

Quando il re del Congo va alla messa è preceduto dalle sue guardie armate di fucili, di lance, d'archi, e di frecce; molti suonatori vengono appresso, e fanno eccheggiar l'aria con una musica strepitosa. Sono seguiti dagli ufficiali della casa del principe, e da' cavalieri della Santa Croce. Due giovani signori de' più distinti nel regno precedono immediatamente il monarca; l'uno tiene in mano lo scudo del re coperto d'una pelle di tigre, e la spada dello stato ricca di pietre preziose: l'altro un bastone fasciato di velluto rosso ornato al-

l'estre-

l'estremità con un bastone d'argento massiccio. Vedesi quindi comparir il sovrano, avendo a' suoi fianchi due ufficiali, che agitano l'aria con code di cavallo per rinfrescarlo. Un altro ufficiale porta dietro al principe un parasole di damasco rosso ornato di frange. Giunto il monarca alla chiesa è condotto al suo posto da due maestri di cerimonia; già è preparata una sedia, e varj cuscini di velluto sono disposti in quel luogo. Quando si è situato li si porge un cero acceso, che dà ad un suo paggio; ma nel leggerli il Vangelo lo ripiglia, e lo tiene fino alla fine della lezione. Poscia il prete gli arreca il Vangelo per baciarsi; all'offerta s'avvicina all'altare, e bacia la patena presentatagli dal celebrante; ritorna al suo posto dopo aver fatta l'offerta. Nell'elevazione dell'OSTIA riprende il cero, e fino al termine della messa dimora quasi sempre genuflesso. Durante il divino servizio si fa sentire la musica, e tutte le antifone son cantate. Dopo la messa si allide il sovrano, e i cortigiani vengono ad ondeggiarlo: dona loro la sua benedizione, e permette che gli bacino la mano; quindi ritorna al suo palagio con lo stesso corteggio. Uno degli ufficiali, che portano le code di cavallo, si arresta sulla porta della chiesa, s'inginocchia dinanzi al re, e fa volteggiare la coda, come se l'aspergesse di acqua benedetta; batte poi per tre volte le mani per far intendere al popolo, che il monarca gode perfetta salute. Allora il sovrano gli porge le punte delle sue dita, che bacia rispettosamente, e gli fa segno d'alzarsi. Dopo questa cerimonia si continua il cammino.

CRISTIANI. Così chiamansi coloro, che sieguono la religion Cristiana stabilita da G. C. Questo nome fu per lungo tempo un obbrobrio e un decreto di morte per quelli, che lo portavano: è di poi divenuto un titolo decoroso, che i principi più grandi sonosi pregiati di aggiungere alle altre loro prerogative. Childeberto II figlio di Sigisberto I, nipote di Clotario fu distinto col nome di *Cristia-*
nif.

nissimo dall'Imperatore Maurizio. Lo stesso titolo fu dato a Carlo Martello da S. Gregorio, e a Pipino dal Pontefice Zaccaria: oggi giorno i Re di Francia, come figli primogeniti della Chiesa, si distinguono con l'onore medesimo.

Il sacramento del battesimo è quello, che dà il carattere di Cristiano. Perciò gli eretici, che conservano l'uso del battesimo, quantunque separati dal seno della Chiesa, sono Cristiani.

CRISTIANI DI S. GIOVANNI. Popoli del Levante così nominati, perchè onorano particolarmente S. Giovanbattista. Una volta abitavano sulle sponde del Giordano; i Caldei gli obbligarono poi a ritirarsi nella Mesopotamia e nella Caldea. Se ne incontrano molti oggi giorno a Bessora e ne' suoi contorni. Dopo essere stati per lungo tempo sottoposti al Patriarca di Babilonia, si sottrassero dalla sua obbedienza verso il principio del secolo decimo sesto. Cercano di non far dimora, che ne' luoghi vicini a' fiumi, perchè ogn'anno vanno a bagnarsi in essi con gran cerimonia, e ricevete quello, che chiamano *battesimo di S. Giovanni*. Questo battesimo, secondo essi, non può conferirsi, che in un fiume, e soltanto nella domenica. Gli uomini e le donne proceduti dal loro Vescovo entrano nel fiume fino al ginocchio. In questo battesimo non si fa menzione di G. C.; non riconoscono la sua divinità, e gli preferiscono al Battista. Perciò il loro Vescovo gli battezza, in nome del Signore, il primo e l'antico del mondo, l'onnipotente, che conosceva tutte le nostre azioni prima della esistenza della luce, &c., &c. Hanno un libro detto *Divan*, che contiene la loro dottrina e i misteri della lor religione. Si dice in questo libro, che per mezzo dell'acqua di una certa fontana, di cui bevve la S. Vergine, divenn'ella Incinta di G. C.; che Dio è un essere corporeo, il qual ebbe un figlio nominato *Gabriele*; che gli angeli e i demonj sono parimente di corpo vestiti, maschi o femmine, congiunti fra loro in matrimonio, e capaci di prole;

le; che Dio impiegò per creare il mondo il ministero di Gabrielle e di cinquanta mila demonj. Ritrovassi ancora in questo Diyan un gran numero di altre assurdità; ecco le principali. La terra galleggia sull'acqua, come una vescica; il sole e la luna sopra due grandi vascelli vogano intorno alle sfere celesti, che sono circondate dall'acqua. Nel primo giorno del mondo la fecondità della terra era sì grande, che avendo seminato nel mattino si avea il contento di mieter la sera. Le anime nell'uscir da questo mondo sono trasportate in un altro quasi simile, ma più perfetto e più bello; vi si gustano li stessi piaceri, vi si soffrono li stessi bisogni. Le persone da bene son condotte in quest'altro mondo da' demonj, incontrano nel cammino un gran numero di animali feroci; ma giungono ad abatterli, e non ne risentono danno veruno. I cattivi al contrario sono da queste fiere quasi interamente divorati prima di giungere alla fine del viaggio. La croce è in gran venerazione fra questi Cristiani; di tutt' i Santi il più grande per essi è il Battista. Non lasciano però di onorar la Vergine, Zaccaria, Elisabetta, e i dodici Apostoli. Hanno i loro preti distinti con una croce, che portano sulla veste; quando uffiziano pongonsi una bianca camicia, sopra la quale mettono la stola rossa: ecco la loro consacrazione. Recitano un gran numero di preci vaghe e generali sopra una picciola schiacciata fatta con olio e vino estratto da uve secche bagnate nell'acqua: questa si porta poi in processione, e si distribuisce agli astanti.

Questi Cristiani di S. Giovanni hanno una festa, nella quale sacrificano un montone in una capanna fatta di rami di palma. Questo sacrificio è preceduto da una lustrazione, che fanno nella capanna con acqua e incenso a forza di preci. Un altro sacrificio molto più solenne è quello di una gallina, di cui riferiremo le cerimonie principali. Il prete immerge la gallina in un fiume, poscia le taglia la testa, e lascia colarne tutto il sangue. Per far
que.

quest'azione offerva di esser rivolto all'oriente, e mentre il sangue della vittima cade sulla sponda pronuncia queste parole: „ In nome di Dio, che questa carne sia in benedizione a tutti coloro, che ne mangeranno „! la gallina è fra loro un animale privilegiato; il dritto di ucciderla è riservato ai soli preti; riguardano il cane come impuro, ed hanno in orrore il bido, perchè lo sterco di cane è uno degl'ingredienti di questo colore. Altri danno un'altra ragione di questo contraggendo; dicono, che prevedendo i Giudei il battesimo di S. Giovanni istituito per annientar la loro legge, pensarono di corrompere le acque del Giordano, per impedirlo, e per tal'effetto vi gettarono molto indaco, il quale alterò l'acqua del fiume, e le diede il colore odiato poi da questi Cristiani. Il verde ha presso di loro la stessa sorte, siccome colore favorito di Maometto.

Le cerimonie nuziali di costoro contengono molte curiose singolarità; non v'è alcuna nazione, che prenda tante cautele per non esser ingannata sull'articolo della virginità: nè veruna che stimi così vergognoso l'inganno in questa materia; esigendo dalla fanciulla, che voglion sposare, un giuramento solenne, per cui attesti esser vergine. Li sposi si portano sulla riva di un fiume, e ricevono da un prete il battesimo; di là riedono alla casa. Quando sono per giungere lo sposo prende per mano la sposa e la conduce fino alla porta, dipoi la ritorna al luogo dove l'ha presa per la destra, e sino a sette volte fa questo andirivieni; finalmente entra nella casa, e s'affida vicino alla sposa sotto una specie di padiglione a bella posta ivi innalzato. Allora il prete recita un gran numero di preci, e poi apre un libro misterioso detto da essi *Faah*, il qual'è una collezione di osservazioni astrologiche, ove son segnate le ore e i momenti felici di ciascun giorno. Scegliesi uno di questi momenti per consumar il matrimonio; che fino a questa scelta non era perfettamente contratto. Se la sposa esce
con

con gloria dall'ultima prova, il marito la conduce trionfante al vescovo, che termina la cerimonia nuziale. Ma se malgrado le antecedenti precauzioni il marito si accorge d'esser stato burlato, può rompere li sponsali, e licenziar la fanciulla, e se ostinasi a ritenerla, deve contentarsi del ministero di un semplice prete per ratificare il matrimonio; lo che si ha per molto disonorevole.

La poligamia è permessa a' Cristiani di S. Giovanni, ma non il divorzio. Come agli Ebrei ed agli Indiani è loro imposto di prender Donne della loro razza e della loro tribù.

* Pensano che Cristo non sia stato crocifisso dagli Ebrei, ma una fantasma, da essi er duto il figliuol di Maria. I preti possono accusarsi, ma son obbligati a prendere una vergine assolutamente: le vedove tornano a marito, ed allora un prete dà fine alla cerimonia nuziale dopo la consumazione del matrimonio.

Cristiani di S. Tommaso. Antichi Cristiani delle Indie orientali, che si credono discesi da quelli convertiti per opera dell'Apostolo S. Tommaso, e sostengono di averne conservata la verace dottrina. Questi Cristiani son della setta di Nestorio, e sottoposti al Patriarca di Babilonia. Si è più volte tentato di riunirgli alla Chiesa Romana; i Portoghesi, padroni allora dell'Indie, impiegarono eziandio la violenza per obbligargli a riconoscer il Papa, ed a conformarsi agli usi de' Latini: si strappò dalla loro bocca un consenso, che non fu quello del cuore attaccato sempre alle antiche opinioni, di cui riporteremo le principali. Rigettano il culto delle immagini; non veggonsi, se non croci nelle loro chiese. Pensano, che i Santi non saranno ammessi a veder Dio, che dopo l'universale giudizio. Non riconoscono che tre Sacramenti, il Battesimo, l'Eucaristia, l'Ordine. La maniera in cui amministrano il primo è molto difettosa. Servonsi per le unzioni di un unguento composto d'olio di noce, senz'alcuna benedizione. Consacra-

na picciole schiacciate impastate con olio e sale, cotte in un vaso di rame, e in un luogo a ciò destinato, che ha la forma di una piccioja torre. Mentre cuoce la schiacciata recitano alcune preci, e quando è prossima a consacrarsi la fanno da un foro, ch'è in questa torretta, calar sull'altare in un panierino di frondi. Nella celebrazione della messa quello, che la serve, porta una specie di stola, e recita quasi altrettante preghiere, quante ne dice il sacerdote. Si promuovono fra essi al presbiterato de' giovani di anni diciassette alcuna volta, senza veruna difficoltà; i preti si ammogliano quante s'iate lor piace, e vivono con l'amministrazione de' Sacramenti. Questi Cristiani di S. Tommaso sono sempre armati, ma depongono le loro armi, entrando in chiesa. Fanno uso di una specie d'acqua benedetta, che rendesi tale gettandola nell'acqua qualche grano d'incenso, o terra presa da luoghi, su i quali pretendono sia passato l'Apostolo loro maestro. Quando entrano nella chiesa prendono un pocho di quest'acqua, fanno il segno della croce, e recitano una preghiera in onor di Nestorio. La croce è presso loro in gran venerazione; le strade tutte sono contornate di croci, e alle quali rendono omaggio, passando per esse. Una delle loro pratiche di maggior divozione è quella di dormir nella chiesa la notte. Hanno una danza religiosa, che usano nelle loro feste solenni; questa danza è modestissima; i sessi non vi sono frammischiati, gli uomini da una parte, le donne dall'altra; ogni danzante prima di entrar in ballo si manifesta col segno della croce, recita l'orazion domenicale, e canta un inno in onor di S. Tommaso.

Cristiani della Cintura. Così appellanti comunemente i Cristiani settinatici del Levante, e particolarmente quelli della Siria, i Nestoriani, i Giacobiti, &c.; perchè tutti portano una larga cintura di cuojo. L'origine di quest'uso cominciò nel nono secolo, avendo un Califfo ordinato, che così si distinguessero i Cristiani da Maomettani. Ob-
bliq.

biliata questa umiliante distinzione, la cintura passò in ornamento; ma prima quando un vescovo comunicava un Cristiano, tagliavagli la cintura suddetta, e gli dava con quella alcuni colpi su le spalle. V. COPTI.

• CRISTIANITA'. Sotto questo nome comprendonsi tutti i paesi abitati da' Cristiani; una volta si è chiamato in tal guisa il clero, e quella giurisdizione ecclesiastica, che ora si appella *Curia Vescovile*, &c.

• CRISTIANO-CATEGORI. Si chiamarono così certi eretici, i quali adoravano le immagini della Vergine e de' Santi, e che per questa condotta diedero occasione a' nemici del Cristianesimo di erederli idolatri, prestando essi alle creature quel culto di Latria dovuto al Creatore.

• CRISTO. Questo nome, che significa unto; davasi nell'antica legge a' sacerdoti e a' sovrani per l'unzione sacra, che ricevevano prima di entrar in esercizio della lor dignità. È stato poi specialmente al Messia attribuito, che nella sua persona riunì la dignità regia e sacerdotale. V. GESU' CRISTO.

• Non bisogna confondere il *Cristo*, che era noto a' Romani secondo Tacito, con quello di cui parla Svetonio nella vita dell'Imperator Claudio, quando dice, che questo principe cacciò da Roma gli Ebrei, tumultuosi per opera di uno nominato *Cresto*: *Judeos impulsore Chresto assidue tumultuantem Roma expulit*. Molti sono caduti in questo errore; ma si avverta, che l'espressione denota una persona vivente, un capo venuto a porre sopra con le sue imposture gli Ebrei nel regno di Claudio; altramente dir si dovrebbe, per appropriare questa espressione a G. C. già morto sotto Tiberio, che confessavasi la risurrezione e il divino potere del Salvatore dagli Ebrei e da' Gentili in Roma; lo che non è verisimile, mentre aveano tutto l'impegno per negar questi fatti. Di più Svetonio non dice, che Claudio cacciasse di Roma i Cristiani, ma i Giudei, e S. Luca negli Atti conferma una tal

tal cosa; narrando che S. Paolo trovò a Corinto un Ebreo chiamato Aquila venuto nuovamente d'Italia con la sua moglie Priscilla per l'editto dell'imperator Claudio, il qual'ordinava, che tutti gli Ebrei partissero da Roma. Nè si dica, che Aquila era Cristiano; può darsi che lo fosse, o che avesse disposizione ad esserlo prima di arrivare in Corinto; ma da Roma egli fu non come Cristiano, ma come Giudeo discacciato. Nè de' Cristiani farebbesi detto *tumultuantes*; eglino erano troppo sommessi al governo, ed animati dallo spirito di pace e di carità; onde non potevano meritare mai l'epiteto di sediziosi.

Cristo. (Ordine di) Dionisio re di Portogallo, vedendo le frontiere de' suoi regni devastate da' Mori, e privo de' soccorsi de' Templarj recentemente distrutti, istituì in loro vece l'ordine militare di Cristo; i cavalieri del quale furono destinati a difendere il Portogallo contro le incursioni de' Mori. I Beni ch'erano appartenuti a' Templarj furono dati al nuovo ordine approvato da una bolla di Giovanni XXII nel 1319. Due anni dopo la fondazione i cavalieri furono sottoposti alla regola di S. Benedetto, e legati da' tre voti di castità, di povertà, e di obbedienza; ma Alessandrio VI moderò il rigore di questa regola, e dispensò da' due primi voti. Dopo l'an. 1550. i re di Portogallo sono granmastri e amministratori di quest'ordine celebre pel valore e per le imprese de' suoi cavalieri contro i Mori. Una delle sue istituzioni prescrive, che nessun cavaliere potrà posseder una commenda; se per tre anni non se ne sia renduto degno, combattendo contro gl'infedeli. Il bianco è il colore de' cavalieri di Cristo, sono distinti da una croce patriarcale, che pende loro sul petto.

Vi sono ancora in Italia de' cavalieri aggregati all'ordine di Cristo, ma che sono inferiori a quelli di Portogallo; chiamansi *cavalieri di brevetto*, non si esige da essi alcuna prova di nobiltà; e giammai non son ammessi al possesso di commenda veruna.

Tom. IV.

D

Nel

Nel 1025 Alberto vescovo di Riga stabilì nella Livonia un ordine militare sotto il nome di *Cristo*. Il fine di questo stabilimento fu di procurar de' difensori a' nuovi Cristiani esposti alle persecuzioni degl' idolatri. L' insegna distinta de' cavalieri era una spada con una croce al di sopra, ornamento che fece dar loro il nome di *fratelli della spada*. In seguito furon incorporati nell'ordine Teutonico.

Cristo. (*Congregazione del Corpo di*) Ordine religioso fondato nell' Umbria vicino a Gualdo in un luogo detto *la buona Madre*; nella medesima provincia vi erano una volta delle religiose del *Corpo di Cristo*, che furono trasportate a Foligno.

Cristo. Rappresentazione di G. C. consuetto in croce. V. CROCIFISSO.

CRISTOLITI. Eretici così appellati, perchè sostenevano che G. C. discese all' inferno vi avea lasciata la sua umanità, e si era al cielo innalzato con la sua divinità solamente.

* Furono nel sesto secolo, e sostenevano che Cristo avea lasciato nell' inferno il suo corpo e la sua anima, non essendo degna del cielo, se non la sola divinità.

CRISTOMACHI, Eretici nominati in tal guisa, perchè la lor eresia era direttamente opposta a G. C., e attaccava la sua natura e la sua persona.

* **CRITOMANZIA**. Specie di augurio, o di divinazione, che consisteva nel considerar la pasta delle focacce, le quali da' gentili offerivansi in sacrificio, e la farina che spargeasi sulle vittime, per trarne qualche presagio; e siccome facevasi uso di farina d' orzo, ne venne da ciò il nome di *critomanzia*.

Fra i Cristiani fu introdotta questa superstizione da vecchie donne infette d' idolatria, le quali stavano nelle chiese vicine alle immagini de' Santi a far di queste offerte, e ricavarne qualche augurio; ma un tal abuso durò poco tempo.

CROCE. 1. Era presso i Romani un istromento infame del più vergognoso supplizio. Ma dopo

che

che G. C. lo ha per la sua morte nobilitato, è divenuto l'oggetto più augusto della venerazione de' Cristiani. La Croce impiegasi in tutte le cerimonie della Chiesa Cattolica, precede tutte le processioni, è il principal ornamento degli altari, e si colloca per l'ordinario nel mezzo, affinchè abbia sempre dinanzi agli occhi la passione di Cristo il sacerdote, che celebra i santi misteri. Il P. Gretzer racconta a questo proposito una storia maravigliosa, la quale fa conoscere quanto è nel sacrificio della messa essenziale la croce. Un prete Spagnuolo obbligato ad offerire il Santo Sacrificio al cospetto di un personaggio distinto, e non vedendo esservi croce veruna sull'altare, si trovò molto imbarazzato, e non osava incominciar la messa: allorchè un Angelo, commosso dall'imbarazzo in cui egli era, venne a porre una croce nel solito luogo alla vista di tutti gli astanti. Questa croce si è poi religiosamente conservata.

Croce pettorale. E' la croce, che portano i prelati. E' sospesa al loro collo con una picciola catena, o un cordone di seta; diceasi *pettorale*, perchè pende sul petto. Vi ha sempre qualche reliquia rinchiusa in questa croce, la qual sembra un'imitazione dell'ornamento chiamato *pettorale*, che portava il gran sacerdote degli Ebrei. Era un uso molto comune fra gli antichi Cristiani quello di portar sul petto una croce, la quale ridestasse in loro la memoria della passione di G. C. Nell'811 il Patriarca di Costantinopoli inviò a Papa Leone III. un reliquiario d'oro, che conteneva un pezzetto del legno della Croce. Questo reliquiario dicevasi in greco *encolpion*, cioè una cosa che portasi sul seno. Si crede che da questo avesse origine la croce pettorale de' Vescovi. Questa croce, come le altre, dev'esser consacrata e aspersa di acqua benedetta.

Nelle processioni, o altre cerimonie pubbliche si porta avanti al Papa una croce a tre braccia per simbolo della sua spirituale giurisdizione in tutto.

il mondo cattolico. Quando uno de' Cardinali diaconi annuncia al popolo l'elezione del nuovo Pontefice, nello stesso tempo gli mostra la triplice croce. Silvestro I. si pretende essere stato il primo a far uso di questa croce: alcuni de' suoi successori non si curarono d'imitarlo; ma Leone IV. ne rinnovò l'uso, che si è dipoi sempre conservato.

I Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi hanno il dritto di far portare avanti loro la croce; ma con questa differenza, che la croce degli Arcivescovi è a due bracci, quella de' Vescovi a uno. Colui che reca la croce è vestito con l'abito clericale, se v'ha immagine, la tiene rivolta verso il prelato.

2. Gl' Indiani di Cumana e di Paraiba nell'America Meridionale hanno particolar venerazione per una croce di S. Andrea, alla quale attribuiscono la virtù di scacciar le larve e li spiriti malefici, che si divertono nel tormentar gli uomini la notte. Con questa idea attaccano a questa croce i loro fanciulli, credendo di preservarli così da ogni sortilegio.

3. I popoli del Yucatan rendevano a certe croci un culto religioso, ma non si è mai potuto scoprire donde un tal uso fosse a lor pervenuto; e quando li Spagnuoli gl'interrogavano su quest'articolo, rispondevano che un tal monumento gli era stato lasciato da un uomo più bello del sole, passato una volta nel loro paese. Nell'isola di Cozumel vi era una croce, alla quale attribuivano la virtù di far scendere la pioggia: quando il paese era dalla siccità desolato, offrivano de' sacrificj a questa croce, e facevano bruciar de' profumi in suo onore.

Non può dubitarsi che questi non sieno vestigi della predicazione del Vangelo in questi paesi prima della scoperta fattane da' Castigliani nel 1492. I monaci che abitavano le isole adjacenti all'Inghilterra viaggiavano sull'oceano; questi saranno abbordati nell'America, senza poter ritornare per lo

lo stesso cammino avanti l' invenzione della bussola. V. ADORAZIONE DELLA CROCE, INVENZIONE DELLA SANTA CROCE, ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE, CROCIFISSO, SEGNO DELLA CROCE.

CROCIATA. Spedizione militare contro gl' infedeli e gli eretici, così detta, perchè tutti coloro ch'erano in queste spedizioni portavano una croce su i loro abiti per segno del loro arruolamento. Le più celebri crociate furono quelle intraprese contro i Maomettani, e il fine principal delle quali era di vendicare i Cristiani dell' Asia dagli oltraggi, che ricevevano da quest' infedeli, e di far la conquista di Terra Santa. Si contano generalmente otto crociate: noi ne daremo a' leggitori una distinta descrizione.

Nel 1093. Pietro soprannominato l' *Eremita*, nativo d' Amiens in Picardia, ritornando dal pellegrinaggio di Terra Santa, allora in gran voga, dipinse con colori tanto vivi al Pontefice Urbano II. la trista situazione de' Cristiani di Gerusalemme, e gli oltraggi, che gl' infedeli facevano al sepolcro di G. C., che il Papa incantato dalla sua eloquenza lo inviò per tutta l' Europa per eccitare i principi e i popoli a prender le armi contro i Maomettani. Questo progetto occupava i Pontefici da lungo tempo. Pietro sembrò idoneo a farlo eseguire, e Urbano non s' ingannò. I discorsi toccanti e patetici di questo pellegrino accefero tutti i cuori di un santo zelo: il Papa secondò le sue declamazioni con due Concilj convocati per quest' oggetto. Contuttociò, malgrado tante insinuazioni, non vi fu quasi che la sola Francia, la quale si armasse per questa intrapresa. Le altre nazioni si contentarono di applaudirla: i Signori Francesi presero avidamente la croce; un' infinità di gente d' ogni età, d' ogni condizione, e d' ogni sesso seguì il loro esempio. Questa prodigiosa moltitudine non era riunita sotto un sol capo; ciascun signore avea sotto il suo stendardo una schiera di crocesegnati.

Non partirono tutt' insieme, e non tennero la stessa strada; ma convennero di ritrovarsi a Costantinopoli. L' oratore della crociata Pietro eremita fu uno de' capi: vedevasi col sandali a' piedi, e una corda per cintura marciar alla testa di ottanta mila vagabondi riuniti sotto i suoi ordini. Avea per suo luogotenente un gentiluomo Francese assai povero, chiamato *Gautier Sans-Avoine*. Quantunque non avesse prese le armi, che per combattere gl' infedeli, il primo saggio del suo valore fu l' assedio di una città Cristiana nell' Ungheria, la quale ricusò i viveri a' suoi soldati; la prese e la saccheggiò. I crocesegnati si rendettero tant' odiosi per questo massacro, che tutta l' Ungheria si riunì contro di loro; ne fu fatta gran strage, appena ne rimasero venti mila. Giunsero a Costantinopoli col loro capo; ma furono ben presto messi in pezzi da Solimano Soldano di Nicea. Gli altri capi de' crocesegnati più saggi e più abili furono ancor più felici. Essendosi uniti vicino a Nicea, la lor armata si trovò forte di cento mila combattenti a cavallo, e di seicento mila fantaccini, contando le donne. Con queste forze riportarono molte vittorie su gl' infedeli; presero Nicea, e si resero padroni di Gerusalemme, oggetto del loro viaggio, dopo un assedio di cinque settimane; ma macchiarono la gloria delle loro armi con l' orribile carneficina, che fecero nella città. Crederono forse di onorar un Dio di pace, comparando sul di lui sepolcro intrisi del sangue de' nimici della religione. Questa prima crociata fu però poco utile alla religione medesima; e G. C. fu più oltraggiato da' delitti, che produsse, che non fu onorato per la liberazione del suo sepolcro. Costò poco all' Europa, e contuttociò fu la più strepitosa e la più felice.

L' illustre Ab. di Chiaravalle, questo solitario più famoso e più considerato nel mondo, di quello lo fosse giammai alcun ministro, così potente e così rispettato nell' Europa, quanto qualunque

monarca, fu scelto da Papa Eugenio III, una volta suo discepolo, per predicare la seconda crociata. Bernardo disimpegnò questa commissione con la sua ordinaria eloquenza, e si guadagnò gli ascoltatori. Dalle sue mani il Re di Francia Luigi il giovine, e l'imperador Corrado III. riceverono la croce rossa nel 1146. Questi monarchi sembravano agli occhi del popolo molto inferiori a S. Bernardo; una prova di questa preferenza fu la scelta fatta di esso con unanime consenso in generale della crociata. Non vi era persona, che non si credesse invincibile sotto un capo prodigo di miracoli; ma S. Bernardo più prudente e più abile dell'eremita Pietro ricusò quest'impiego pericoloso, e si contentò di promettere a crocesegnati dalla parte di Dio i più felici successi. Questa promessa non era una profezia; l'imprudenza dell'imperatore e del re di Francia, il libertinaggio e le infermità distrussero questa numerosa truppa, che almeno ascendeva a trecento mila uomini. S. Bernardo accusato di una falsa predizione rigettò sopra le colpe de' crocesegnati il cattivo successo della intrapresa.

L'imperator Federigo Barbarossa, Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo cuor di leone re d'Inghilterra furono i principali capi della terza crociata predicata da Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e dal Cardinal Albano, incominciata verso il 1189. Il famoso Saladino Soldano di Egitto non permise loro di far gran progressi, l'imperatore e il duca di Svevia suo figlio morirono in questa intrapresa. La divisione che nacque fra il re di Francia e quello d'Inghilterra gli impedì di far le conquiste, che poteansi compromettere da un'armata di trecento mila uomini; e questa crociata si ridusse alla presa d'Acri, e a una tregua di tre anni con Saladino. Che compenso della spopolazione e dell'impovertimento dell'Europa, della desolazione di tanti stati privi della presenza de' loro sovrani!

L'Alemagna ebbe l'onore della quarta crociata;

che molti principi dello impero tanto ecclesiastici che secolari intrapresero nel 1195 sotto la condotta dell'imperatore Errico III. Si vidde con sorpresa fra i crocesegnati Margherita di Francia sorella di Filippo Augusto e vedova di Bela re d'Ungheria. Questa coraggiosa principessa si distinse in tal spedizione alla testa delle sue truppe. Molte città prese, molte battaglie guadagnate contro gl' infedeli sembravano annunciarè l'intera disfatta de' Musulmani, quando le conquiste furono troncate dalla morte dell'imperatore nel 1198.

Per le sollecitudini di Balduino conte di Fiandra si formò la quinta crociata, nella quale l'interesse fece prender parte a' Veneziani. L'avvenimento più memorabile di questa spedizione fu la presa e il saccheggio di Costantinopoli fatto da' crocesegnati sotto pretesto di cacciarne il titanno Murtzuffo. I Cristiani armati contro gl' infedeli eseguirono in una città Cristiana tutte le crudeltà, che l'avarizia e la dissolutezza poterono suggerire, e spinsero l'empietà fino a ballar con le donne nel santuario di S. Sofia. Balduino il più potente de' crocesegnati usurpò il trono, da cui avea cacciato un altro usurpatore. Gli altri principi si disputarono le spoglie de' Greci; un picciolo numero passò nella Siria, e perì per la peste, o per le armi de' Musulmani. Quelli che furono felici a segno di campare ritornarono afflitti nella lor patria.

Nel 1213. una prodigiosa moltitudine di fanciulli sedotti da' maestri di scuola, e da certi monaci, che ripetevano loro questo passo: „Signore, tu hai ricavata la tua gloria da' fanciulli,; s'immaginarono che a loro fosse riserbata la gloria di liberar il santo sepolcro dalle mani de' Saraceni. Presero la croce al numero di sessanta mila così in Francia, come in Alemagna, e si posero in cammino; ma la miseria ne fece perir una porzione sulla strada. Gli altri imbarcati a Marsiglia, furono o sommersi dalle tempeste, o venduti a' Saracini dal loro condottiere.

Da

Da lungo tempo Gerusalemme era stata ripresa dagli infedeli; contuttociò ostinavansi ancora in Europa a nominar un re di Gerusalemme. Giovanni di Brienna Gentiluomo illustre, ma povero, essendo stato innalzato a questa chimérica dignità, cominciò la sesta crociata nel 1217 con Andrea re d'Ungheria, e molti altri principi e signori. I poco favorevoli principj avvilarono il re d'Ungheria, che si ritirò: fu rimpiazzato dal conte di Olanda, dal Cardinal Albano, e da molti altri principi e prelati, che riuniti sotto gli ordini di Giovanni di Brienna formavano un'armata di quasi cento mila uomini. Damietta fu assediata e presa da' crocesegnati, ma l'ambizione del legato rese inutile questo felice successo. Avendo questo prelato costretto Giovanni di Brienna a cederli dell'armata il comando, la impegnò per la sua poca esperienza in una posizione sì cattiva, che per evitar maggior danno furon obbligati di trattare col Soldano d'Egitto, di restituirgli Damietta, e di consegnargli per ostaggio Giovanni. L'imperator Federigo cercò con la sua politica di riparar il male; concluse col soldano un trattato, per cui questo gli cedeva Gerusalemme, Nazaret, ed altri villaggi; così recuperava quei santi luoghi senza effusione di sangue; ma una condizione rendette odioso questo trattato, cioè, che il tempio di Gerusalemme dovesse servir di moschea a' Saraceni. Questa sesta crociata fu onorata dalla presenza di S. Francesco d'Assisi, che v'intervenve nel 1219 col disegno di animar i Cristiani, e di acquistarvi la palma del martirio.

Nel 1244. nuovi nemici attaccarono i Cristiani della Palestina, e diedero luogo alla settima crociata; quelli furono i popoli della Carmania cacciati dalla Persia dai Tartari, e datsi a far scorrerie fino in Terra Santa, ove massacrarono quegli infelici abitanti. S. Luigi penetrato da queste notizie, e da una voce celeste avvertito di prender la croce, la qual voce credè di udire in una sua pe-

pericolosa malattia, partì nel 1148. alla testa d'una florida armata, malgrado le rappresentanze de' suoi più savj consiglieri, e andò a dar fondo nell'isola di Cipro. L'anno seguente s'impadronì di Damietta. E' abbastanza noto l'esito infelice di questa spedizione: la peste desolò l'armata di Luigi, e questo flagello l'obbligò a ritirarsi. In seguito dai Saracini fu vinto e fatto prigioniero nel 1250., e fu obbligato a pagare quattrocento mila lire per suo riscatto. Questa disgrazia non fu capace di abbattere lo zelo di S. Luigi: intraprese nel 1270. una nuova crociata, che fu ancora più funesta dell'altra. Il medesimo flagello, che avea cagionata la sua ruina in Egitto, desolò il suo campo in faccia a Tunisi; preso egli stesso dal contagio spirò sulla cenere con pari pietà e coraggio il 25. di Agosto dell'anno medesimo.

I soccorsi che naturalmente si dovevano agli imperatori di Costantinopoli contro i Barbari, i quali saccheggiavano il lor impero da ogni parte, discolora le imprese delle crociate. Questi soccorsi erano certamente giusti per dritto delle genti; ma la loro diffidenza e la loro perfidia, i disordini orribili delle loro truppe ausiliarie, gl'interessi particolari, la dissolutezza e l'ambizione dei capi rendettero il progetto, d'altronde conforme al dritto delle genti, assolutamente contrario allo spirito e ai veri interessi della religione.

* L'unico vantaggio prodotto dalle crociate, come avverte nella sua storia delle *Rivoluzioni d'Italia* l'Abate Denina, fu il diminuire l'autorità dispotica dei Baroni, specialmente in Francia, e togliere in gran parte la schiavitù di tanti popoli, che gemevano sotto il tirannico dispotismo del giuoco feudale.

Crociata. (*Bolla della*). Si dà questo nome a una Bolla, che i sommi Pontefici accordano ai re di Spagna, e da cui ricavano molto profitto.

* Questa Bolla si concede ancora ad altri Sovrani, come la gode pure il regno di Napoli; consisto

ste

te nella dispensa dalle rigorose astinenze nei giorni di vigilia, e di digiuno: ma si eccettuano alcuni di questi giorni, che deono perciò esattamente osservarsi. Si paga un tanto per questa dispensa da impiegarsi in usi vantaggiosi allo stato, e specialmente nel difendersi dalle incursioni degli infedeli: onde Roma non ne ha quel vantaggio, che ne godeva una volta. Questa Bolla trae la sua origine dalle crociate, e ne prende il nome.

CROCIFISSIONE. Chiamansi così i quadri, che rappresentano G. C. in croce.

* La crocifissione di Cristo fu eseguita nel modo, e con li tormenti, onde gli antichi Romani i condannati malfattori trar solevano a morte, e così deonsi interpretare l'espressioni dei sacri storici negli Evangelj, tal che fosse la crocifissione del Redentore stranamente barbara, e con una non più udita crudeltà compiuta, sol per riguardo alla ferocia, con la quale tutt'i suoi nemici congiurarono nel vilipenderlo, straziarlo, ed ucciderlo. Questo supplizio cominciava sempre dalla flagellazione o nei cortili dei giudici prima di andar al patibolo, o nel viaggio che facevano i rei al luogo della esecuzione, e si eseguiva questo flagellamento: dalle milizie, che l'ufficio di carnefici nella crocifissione sostenevano: V. Lipsio *lib. 3. de Cruce*. Ma se a gl' infelici rei prima di configgetli davasi la cruda flagellazione, e prima della sentenza avea già l'orribile strazio dei flagelli sofferto l'innocente Redentore, dovrà crederli, secondo il citato scrittore, ch'egli nuovamente fosse per la seconda volta flagellato, giusta l'asserito costume, prima d'esser menato al supplizio. Con pace del Lipsio noi non stimiamo bastantemente provata dalle autorità, ch'egli arreca, e dall'addotta ragione questa seconda flagellazione di G. C.; perchè pensiamo esser coerente al sacro testo il negarla, e che in tanto Pilato anticipò questa pena, in quanto si lusingò di soddisfare con la medesima il furore del popolo, mostrando a quello l'oggetto del suo odio così bar-

rona per esprimere la ricompensa, che doveano aspettar quei fedeli, i quali soffrivano ad imitazione di Cristo. Spesse volte mettevano un cervo a piè della croce, perchè il cervo è nimico del serpente, come G. C. del demonio. A tutti questi simboli successe l'immagine di G. C. crocifisso. Sulla fine del settimo secolo il sesto concilio Ecumenico, che si tenne a Costantinopoli, ordinò si dipingesse G. C., in forma umana confitto in croce: questa è l'origine de' crocifissi.

* Si conservano preziosamente in alcune chiese della Cristianità diversi Crocifissi famosi; tal'è quello di Loreto, che si è preteso opera di S. Luca, e che gli angeli portassero di Palestina in Italia con la Santa Casa. Varj Crocifissi di Napoli son molto celebri: uno per aver ringraziato S. Tommaso d'Aquino de' suoi buoni scritti con un segno di testa; l'altro per aver parlato al Pontefice Pio V.; il terzo per aver abbassata la testa a fine d'evitare un colpo di cannone, che portò via la sua corona, e questi si conserva nella chiesa del Carmine. La città di Lucca si vanta di posseder un Crocifisso fatto in parte da Nicodemo, e terminato dagli Angeli: quel cittadino non dicono come sia ad essi pervenuto. Soltanto raccontano, che da se medesimo venne a collocarsi nella chiesa di S. Frediano, e che poco appresso si trasportò da se stesso nella cattedrale, e restò in aria, finchè gli fu innalzato un altare nel luogo, ove trovavasi. Questo crocifisso, che appellano il *Santo Volto* è di legno di cedro. Lo vestono di una stoffa magnifica, e gli pongono le pianelle d'argento coperte di lamine d'oro. Narrano, che un povero chiedendo un giorno la di lui assistenza, questo crocifisso gli fe dono di una pianella, che fu dipoi ricomprata, pagandone al povero l'equivalente in danaro.

* Nella città di Trento vi ha un Crocifisso, che pretendono chinasse la testa in approvazione dei decreti del Concilio. Nella chiesa delle Beguine di Gand se ne vede un altro, che ha sempre la

boq.

ca aperta: si crede che una Beguina deplorando in sua presenza i disordini del carnevale, le parlasse per consolarla; dopo quel tempo non ha più chiusa la bocca.

* Questi racconti nati per lo più dall'ignoranza del volgo, e dalla accesa fantasia di qualche divoto, alimentati qualche volta dall'interesse, non deono, come alcuni han preteso, ridondare in svantaggio della religione, che non ricevendo da essi alcuna prova, non può tampoco averne detrimento veruno. Nella chiesa di S. Bartolomeo di Fiesole, appartenente una volta ai Canonici Regolari Lateranensi, vi è un Crocifisso antichissimo, e forse anteriore al secolo decimo; egli è celebre per aver fatta cessare il Signore nel portarsi quella sua immagine la pestilenza in Firenze.

CRODO. Famoso idolo degli antichi Germani, a cui consacravano tempj, sacrificando vittime umane. Ecco quanto a tal proposito si legge nelle Cronache Sassone: „La Divinità di questo paese (Habsbourg), e delle vicine nazioni è stata onorata per molti secoli sotto il nome di Crodo. Quest' idolo era situato con un piede sopra un termine, e l'altro sopra una persica, pesce di cui abbondano i mari dell'Alemagna. La situazione di quest' idolo rappresentava la risoluzione, nella quale viveano gli abitanti di Habsbourg di opporre costantemente alli sforzi dei loro nemici una resistenza invincibile. Il Crodo era a piedi nudi sopra il dorso tagliente della persica; e i Germani volevano con ciò significare, che avrebbero voluto piuttosto marciar mille volte a piedi nudi sopra ferri taglienti, che soffrire la schiavitù. Il grembiule bianco, che gingeva l'idolo, era il simbolo della libertà nazionale. Questo Dio teneva una rota nella mano sinistra, e questa indicava l'alleanza, che univa fra loro i popoli della Germania. Il capestro coperto di rose, che Crodo avea nella destra, indicava la fertilità del paese, e l'abbondanza dei frutti e delle messi „. Giovanni Michele Eiseccio dot-

dotto Tedesco nelle sue *Ricerche e Dissertazioni sul Crodo* dà una spiegazione più naturale e più soddisfacente degli attributi di questa Divinità. Noi la prenderemo dal Giornale Enciclopedico: « L' idolo, egli dice, ha la testa coperta da lunga capigliatura, e secondo me questi capelli rappresentano i raggi del sole; poichè in tal guisa tutt' i popoli selvaggi e civilizzati han figurato quest' astro. La ruota, che quest' idolo ha nella sinistra, accenna il cielo, che sembra essere in un perpetuo movimento. Il canestro ripieno di fiori dimostra la terra. La perfea non può rappresentare, che l' acqua; e i piedi nudi del Crodo indicano i diversi accidenti della natura; di maniera che l' insieme del Dio altro non è, se non la natura così figurata ».

* Alcuni hanno creduto esser Saturno, e lo descrivono in sembianza di un vecchio, e con la testa calva, coperto da una gran vesta cinta da una fascia; ma forse si sono questi ingannati, o si è rappresentato in aspetti diversi.

CRONIE. Feste celebrate dai Greci in onor di Saturno nella loro lingua *Kronos* appellato.

* La voce *Kronos* significa tempo, perciò si disse che Saturno presiedeva al tempo, o era il tempo medesimo; in fatti molte volte rappresentavasi con una falce in mano per indicare, che il tempo micidiale ogni cosa.

CTONIE. Feste celebrate a Ermione città del Peloponneso in onor di Cerere soprannominata *Cronia*, cioè, *terrestre*, perchè questa Dea presiede alla terra: Quattro vacche scelte erano condotte nel tempio di Cerere, e immolate da quattro vecchie sacerdotesse. Raccontavano, che dato il colpo ad una di queste vacche e caduta, tutte le altre cadevano dal medesimo lato.

* *Cronio* fu ancora soprannome di Mercurio infernale o terrestre. Alcuni lo hanno malamente confuso col Mercurio Criofoce, o porta capre, di cui, dice Pausania, che avea un tempio, e che così chiamava-

ma-

mavasi per aver impedita la desolazione della città di Tebe, portando un capro all'intorno delle mura della medesima; e perciò nella festa di questo Dio il più bel giovine di Tebe faceva il giro delle mura con un capro su le spalle.

* CUBA. Divinità invocata da' Romani per far dormire i fanciulli: chiamavasi in tal guisa dal verbo *cubo*, io sono coricato.

CULTO. Onore religioso, che si rende alla Divinità con atti interni ed esterni. I teologi distinguono tre sorte di culto, quello di LATRIA, quello di DULIA, e quello d'IPERDULIA. V. *questi articoli*.

CUNINA. Divinità del paganesimo, che prendevasi cura de' bambini. Ella è così detta dalla voce latina *cuna*, che significa *culla*.

CUNTUR. Uccello di preda; al quale i Peruviani rendevano una volta onori divini.

CUOJO SACRO. Mentre i Longobardi regnavano in Italia, sebbene avessero abbracciata la religione Cristiana, conservavano in molti luoghi dei residui della loro idolatria. In Benevento vi era un albero famoso, a cui rendevano un culto; una delle cerimonie di esso consisteva nel sospendere a quest'albero un pezzo di cuojo; quindi monti a cavallo correvano, e lanciavano da dietro le spalle delle frecce a questo cuojo, senza vederlo. Quegli ch'era abbastanza fortunato per lacerarne qualche pezzo, lo conservava religiosamente, come un preservativo contro qualunque pericolo. Quest'albero fu reciso nel 663.

CUPAI. Questo è il nome, che quei della Florida danno a uno spirito malefico, il quale presiede ai luoghi, in cui sono li scelerati puniti dei loro delitti dopo la morte, e che da essi si chiamano *il basso mondo* a differenza del cielo, che dicono *l'alto mondo*.

CUPIDO. E' il nome, che i poeti danno all'Amore. V. AMORE.

* Non solo i filosofi distinguevano Amore da Cu-

Cu-

Cupido, ma nella pagana teologia trovasi questa distinzione: facendosi il primo figlio di Giove e di Venere, a cui pur si dà il nome di Cupido; e il secondo della Notte e dell'Erebo; il primo era l'amor onesto, il disonesto il secondo. Altri assegnano al primo per padre Mercurio.

* *Culto indebito*. E' una vana specie di religione, per la quale si rende a Dio un'onore finto, o indegno di lui; come spargendo falsi miracoli, esponendo false reliquie, commettendo stragi, rapine ec.

* *Culto superfluo*. E' quello, in cui taluno aggiunge cose non usate dalla Chiesa, vane, ed inutili. Vien proibito dal Tridentino *sess. 2. de observ. in celebr. Missae*.

CURA. Beneficio, di cui il titolare è addetto alla cura d'anime in una estensione limitata di paese, che si chiama *parrocchia*.

* CURA. Dea della inquietudine. Igino le attribuisce la formazione dell'uomo con terra grassa, dipoi animato da Giove; dice, che nacque quistione a chi spettasse dargli il nome, e che Saturno decise a favor della terra, onde *ex humo*, fu uoino appellato, ma comandò che la Dea Cura non l'abbandonasse giammai. E' facile l'intelligenza di quest'alliegoria.

CURATO. Prete provveduto di una cura. I curati sono successori de' settandue discepoli di G.C., e la loro istituzione è il dritto divino. Non potendo i Vescovi governare da loro medesimi le diverse chiese, che stabilivansi in varj luoghi della loro diocesi, ne confidavano la cura a de' preti, i quali vi esercitavano le funzioni di pastori. La podestà de' curati sulle parrocchie si estende sopra tutto ciò che concerne lo spirituale, ma sempre con la subordinazione al Vescovo. Non possono esser tolti di possesso senza una procedura giuridica.

Una volta i curati esigevano dalli sposi la loro porzione del convito nuziale o in danaro, o in generi. Questo dritto dicevasi il *piatto delle nozze*, *Tit.*

ravan ancora qualche profitto dalla benedizione del letto nuziale, perchè li sposi non andavano in quel letto, se non era stato benedetto e santificato dalla benedizione del parroco.

I curati di un cantone del Poitou pretendono, che il letto de' gentiluomini morti nella loro parrocchia gli appartenga per dritto, e questo gius si chiama *corfinaggio*.

Le rendite de' curati consistono nella percezione delle decime, e ne' prodotti della stola, cioè le offerte, i battesimi, i sponsali, la sepoltura. Nelle cure, in cui sono state alienate le decime, si dà a' curati una pensione detta *congrua*.

CURBAN. Specie di sacrificio funebre praticato da' Tartari. Circaffo dopo la morte di qualche persona distinta. Alcuni montoni, o alcune pecore sono le vittime. Secondo l'uso d'altri Tartari attaccano le pelli delle bestie uccise all'estremità di una pertica, e rendono loro omaggi religiosi. Gio: di Luca ci dice, che in questi paesi vi sono de' luoghi riguardati come sacri destinati per questi sacrificj: vi pongono spesso le offerte, che il ladro più ardito non oserebbe rubare. L'autor citato racconta, che agli alberi di questi luoghi veggonfi sospesi archi, frecce, scimitarre, che dimostrano i voti, de' quali si sono disciolti.

CURCO. Falsa divinità adorata una volta dagli antichi abitanti della Prussia, e che presiedeva alla mensa. Conservavasi un fuoco perpetuo in suo onore, e ogni anno ponevasi in pezzi la sua statua per farne una nuova.

CURDI. Altiramenti detti *Turcomanni*, sono popoli del Levante, che menano una vita errante, e formano una setta particolare, lontana egualmente dal Maomettismo e dal Cristianesimo. Riconoscono l'esistenza di Dio, ma non gli rendono omaggio veruno; all'incontro onorano molto il diavolo, e per questa ragione preferiscono il nero ad ogni colore, perchè credono il demonio di color nero: questo solo si fa delle lor opinioni e del lor culto.

CUR.

• **CUREOTI.** Così dicevasi il terzo giorno delle Apanturie, V. *quest' articolo*; nel quale la gioventù giunta alla pubertà facevasi tagliare i capelli, e li consacrava a Diana, o ad Apollo.

CURETI. Sacerdoti e filosofi de' Celti, i quali eran fra loro, quello dipoi furono i Druidi fra i Galli. Non è facile determinare la lor origine. Erano molto stimati, e alla lor cura fu confidata l'educazione di Giove, che fu poi uno de' più grandi sovrani della nazione. I Cureti per nascondere questo principe al furore del padre, che voleva farlo morire, lo celarono in una caverna; e temendo che suo padre non ascoltasse i suoi gridi battevano continuamente su li scudi coi loro giavellotti; lo che fece dare ad essi il nome di Cureti, dalla parola celtica *curo*, che significa *battere una cosa contro un'altra*.

I poeti hanno dato il nome di Cureti, o di Coribanti a' sacerdoti di Cibele, e confondendo l'istoria con la favola, hanno supposto che questa Dea per involare suo figlio Giove alla crudeltà di Saturno suo marito, che divorava tutt' i maschi, ne confidò l'educazione a' Cureti. Questi sacerdoti celebravano le feste della Dea al suon de' tamburi e delle trombette, battendo sopra bacili di bronzo. Entravano allora in una specie di furore, e bevevano dell'acqua di un fiume detto Gallo, che terminava di turbar loro la ragione. In questo stato di fienesia battevanli l'un contro l'altro, e ne riportavano grandi ferite. Ma quando aveano riacquistata la ragione, guarivansi facilmente, tuffandosi nelle acque del medesimo fiume, che cagionarono il loro furore. V. GALLI.

* Si credono originarj del monte Ida, dipoi stabiliti in Creta, ov' ebbero il nome di Cureti, chiamandosi prima Coribanti, forse perchè tagliavansi davanti i capelli, per non esser acciuffati da' loro nemici. Una differenza vi era fra i Druidi e i Cureti, che questi ultimi andavano alla guerra, ed avevano inventata una danza, che ritenne il loro

nome; in essa battevano coi giavellotti li scudi. Si attribuisce loro l'invenzione di lavorar il ferro, scoperta per caso nell'incendio de' boschi del monte Ida, in cui vi erano miniere di ferro.

* CURI. I Sabini veneravano sotto questo nome Giunone, e la rappresentavano con una lancia in mano da essi così nominata.

CURIONE. Sacerdote, che fra i Romani era incaricato della cura delle feste e de' sacrificj particolari d'ogni curia. Aveano un capo detto il gran Curione, eletto da tutte le curie adunate: ogni curia nominava il suo particolarmente.

* Il *Curio Maximus* si eleggeva ne' comizj, l'altro diceasi *Curio*, o *Flamen Curialis*.

* CURSORI APOSTOLICI. Officiali della corte di Roma, le di cui funzioni consistono nell'avvisare i cardinali, gli ambasciatori, i principi del foglio di trovarsi a' concistori, o cavalcate, o cappelle papali, secondo l'ordine ricevuto dal sommo Pontefice. Vestono di violetto, e portano in mano un bastone di spina. Quando arrivano da un Cardinale, è obbligato a dargli subito udienza in piedi e a testa scoperta, e i Cursori devono parlar genuflessi con un ginocchio, lo che non fanno con gli altri. Gli eredi di un Cardinal defunto deono dar a' Cursori dieci ducati, ventiquattro libbre di cera, e altri otto ducati per annunziar la morte al sacro collegio e agli ordini mendicanti. Ogni Cardinale nuovamente eletto dà loro dieci ducati. Due cursori ogni giorno prendono gli ordini del Papa.

V. CAVALCATA.

CUSTODIA. Si dà questo nome nella Chiesa Cattolica al ciborio: *custodi* diconsi ancora le tendine, che si pongono dietro dell'altar maggiore.

E' il titolo ancora d'un official' ecclesiastico incaricato della custodia del tesoro, degli ornamenti, de' vasi sacri, de' libri, &c.

La Chiesa della Santa Croce di Lione è governata da due curati detti *custodi*. *Gran custode* è il titolo di un canonico della chiesa di Lione.

Fra

Fra i Cappuccini, e i Francescani, ed altri religiosi *custode* è il titolo del superiore di una parte della provincia chiamata *custodia*.

CUSTODI-NOS. Questo motto preso dal latino accenna un confidenziario, ch'è titolare di un beneficio, e che presta il suo nome ad un altro per raccoglierne i frutti, o che gli custodisce per darli ad un altro in un certo tempo.

DAD.

DABAIBA. Idolo una volta fra gl' Indiani, che abitano fra Cartagena e Panama nell' America Meridionale, famoso. Dicevano, che Dabaiba era una donna rispettabile per la sua virtù e per la sua santità, la quale un tempo avea fra loro vissuto, e dopo la morte meritati gli onori divini, essendo divenuta madre dell' Esser supremo. Allo sdegno di Dabaiba attribuivano tutte le meteore spaventevoli, come i lampi, i tuoni, &c.

DABIS. Nel Giappone sulla strada, che conduce da Ofaca a Sorungo, vedesi una statua colossale di rame, la qual rappresenta una certa divinità così nominata da varj viaggianti; fors'è la medesima, che Daiboth. Comunque siasi, presentano ogni anno a questo Dabis una fanciulla ancor vergine. Questa gli fa alcune dimande ad essa insegnate; il Dio, o veramente un Bonzo nascosto nella statua, risponde a tutte queste quistioni. Esce poi dalla sua nicchia, come se il Dio miracolosamente comparisse, e s' avvicina alla giovine confusa per l' onore d' aver la compagnia di un Dio.

DADEE. Feste, che i Greci celebravano tutti gli anni per tre giorni, e nelle quali portavano fiaccole accese nella loro lingua appellate *dadee*. Il primo giorno era istituito in memoria de' dolori, che Latona soffersse nel dar alla luce Diana ed Apollo. Il secondo giorno era destinato a celebrare la nascita di Glicone e degli Dii; ed il terzo a solennizzare li sponsali d' Olimpia madre d' Alessandro il grande.

* Alessandro volea in tutte le maniere passar per figlio di Giove; forse i Greci intesero di adularlo nel terzo giorno di queste feste: Olimpia mal soffersiva una tal favola inventata da suo figlio con disdoro di essa, onde per dissuaderlo da spargere questa vergognosa novella, li scrisse la lettera seguente riportata da A. Gellio nelle Notti Attiche, e che merita d' esser qui rammentata. Il figlio in

una

una sua epistola si era annunziato così! „ Il re Alessandro figlio di Giove Ammone a Olimpia sua madre „: ella rispose .

„ Cambiate stile , o mio figlio , o voi abbandonate vostra madre in preda al risentimento della consorte di Giove , e mi tirerete addosso tutta la sua collera . A qual' estremità non giungerebbe Giunone , allorchè dalle vostre lettere apprendesse , che il sovrano delli Dei degno onorarmi de' suoi abbracciamenti „?

* DADUCO . Sacerdote di Cerere incaricato di portar una face nella celebrazione de' misteri di questa Dea in memoria delle ricerche fatte da essa della sua figlia nelle tenebre della notte con una fiaccola accesa al fuoco dell' Etna . In questa carica ponevasi sempre una persona distinta . Ercole avea un sacerdote massimo di questo nome , detto *Daduco Stefanoforo* .

DAFNEFORIE . Feste , che i Greci facevano in onore di Apollo , nelle quali un giovine rimarchevole per la sua nascita e per la sua figura portava un ramo di alloro ornato di globi , che rappresentavano il sole , la luna , le stelle ; e inghirlandato di fiori , che accennavano i giorni dell' anno . Il giovine era chiamato *Dafneforo* . Queste feste celebravansi ogni nono anno solamente .

* Vi era nel ramo di alloro un globo più grande rappresentante il sole , o Apollo , da cui pendevano gli altri globi minori .

DAFNOMANZIA . Divinazione , in cui facevasi uso dell' alloro : gettavasi un ramo di quest' albero nel fuoco , se ardendo scoppiava era ottimo indizio , ma se bruciava senza strepito l' augurio finivasi funestissimo .

* Le foglie dell' alloro si masticavano eziandio da quelli , che credevano profetizzate con questo mezzo ; così costumavano le Pizie , le Sibille , e i sacerdoti di Apollo . Questo nume si chiamò talvolta *Dafneo* .

DAGON . Dio de' Filistei particolarmente in A-

zot adorato. Rappresentavasi in sembianza di un uomo senza coscie, e di cui le gambe erano all'anche congiunte. Dalle reni al basso ventre sembrava un pesce coperto di scaglie con una coda rilevata di dietro. Questa forma era molto al suo nome convenevole, perchè *dag* in ebreo significa *pesce*. Nel tempio di Dagon posero l'arca i Filistei tolta agl'Israeliti. Questa compagnia fu a Dagon fatale, l'indomani lo ritrovarono rovesciato a terra, ed infranto. Molti pensano che Dagon sia una cosa medesima con Atergati, o Adergati. V. *quest'articolo*.

* Sancomiatone lo fece figlio del cielo, inventò dell'aratro, e pretese che istruisse gli uomini a servirsi del grano per far il pane: in lingua fenicia *Dagon* significa *frumento*.

DAL-BOTH, o DAL-BUT. Nome di una divinità Giapponese: significa letteralmente *il gran Dio*. Alcuni credono che Dai Both sia lo stesso che Amida; altri lo confondono con Xaca, o Budhu, di cui è rimasto il nome alla setta del Buddismo, della quale è l'autore. Il tempio di Dai-Both, che si vede a Meaco, è uno de' più famosi nell'impero. Vi si entra per una gran porta, su i lati della quale sono collocati mostri orribili con molte braccia, e tenendo frecce, pugnali, picche, e molte altre armi. Si scagliano a vicenda minacciosi sguardi, e sembrano risoluti di azzuffarsi. Passata questa porta si entra in una piazza quadrata, intorno della quale vi è un portico sostenuto da pilastri di pietra di taglio. Da questa piazza si esce per altra gran porta su i due lati, di cui si ergono due figure di pietra rappresentanti leoni, e così si entra nel tempio. La divinità è assisa sopra un altare poco elevato: il suo volto somiglia quello di una donna, ha i capelli neri e crespi, come i Mori. La sua statura è tanto smisurata, che quantunque assisa, la sua testa giunge fino alla cima del tempio. Questa statua mostruosa è di legno intonato di carce, e ricoperto di rame dorato. Un
gran

gran numero di picciole figure contornate di raggi, e disposte in cerchio, formano una vasta corona intorno alla sua testa. Queste figure rappresentano de' Camis, o Eroi e Semidei. A' due lati dell'idolo ve ne sono ancor molte in piedi, ciascuna sul suo piedistallo. Sull'altare veggonsi molte lampadi accese giorno e notte in suo onore. Questa descrizione, che trovasi in un libro intolato *Ambascerie degli Olandesi al Giappone*, non somiglia a quella dataci da Kempfer del medesimo tempo. Noi riporteremo quest'ultima per far conoscere con quanta precauzione fa d'uopo leggere le relazioni, delle quali la maggior parte si contraddice. Secondo l'Autor Tedesco avanti l'atrio del tempio ergesi una picciola collina rimarchevole per un monumento di pietra, che vi s'incontra, e che i Giapponesi chiamano *il sepolcro delle orecchie*. Dicono, che uno de' loro antichi Camis, o Eroi avendo perdute le orecchie in una battaglia le sotterrò sotto questa collina. L'atrio del tempio è situato ancora in eminenza; un muro di pietra di taglio molto solido lo circonda da ogni parte. Intorno all'atrio, ma dentro il muro, gira un portico sostenuto da quattrocento pilastri dipinti di rosso, che formano un doppio giro. Questo portico ha un'apertura dalla parte del tempio. Dopo aver attraversato l'atrio trovasi una scala di otto gradini, che termina a una gran porta, su i lati della quale sono due idoli mostruosi, il di cui colore è d'un rosso carico. La lor figura è molto simile a quella del leone; la lor unica vesta è una fascia di tela, che gli ricuopre la cintura. Uno di questi mostri ha un braccio disteso e la gola aperta; l'altro tien in mano un gran bastone, che si stringe alla vita. I Giapponesi pretendono, che queste due attitudini accennino i due principj, che fanno muovere tutta la natura; e che diconsi *attivo* o *passivo*. Questa porta conduce ad una bella piazza, a' due lati della quale vi sono sedici pilastri di pietra, ove nelle feste solenni costumano di accen-

de

dere molte lampadi. In questa piazza vi è una gran vasca destinata alle abluzioni de' devoti, che vengono a visitar il tempio. Entrasi quindi nel tempio medesimo edificio molto ardito, ma di struttura bizzarra. I pilastri che lo sostengono son grossi ed informi, essi sono di legno, e molti di un sol tronco d'albero; gli altri son fatti di molti tronchi uniti insieme. Tutti son tinti di rosso, e generalmente tutto il tegnante della soffitta è di questo colore. Alla dritta del tempio vedesi una picciola cappella molt'oscura, di cui l'esterno è inverniciato. In tutto il tempo vi regna un'oscurità sì grande, che appena si possono distinguer gli oggetti, quantunque v'abbia un gran numero di altissime porte. La statua di Dai but è tutta dorata; sulla sua fronte vedesi una gran macchia; la testa è cinta da una corona; la mano destra alzata, e mostra la cavità della sinistra appoggiata sul ventre. Attitudine che ancora più chiaramente accenna i due principj, di cui abbiamo parlato; lo che può far credere altro non essere questa divinità, se non la natura medesima così simboleggiata. Dietro all'idolo vi ha un ornamento piatto ed ovale, che si estende su quattro pilastri, ove sono rappresentati molti altri idoli sotto umano aspetto, ed assisi sulla pianta chiamata *nymphaea*.

DAICA, o la festa dell'acqua. Si celebra nel regno del Pegu. Il re e la regina prendono il bagno nell'acqua rosa, e se ne gettano scambievolmente nel viso e sopra il corpo. Ad esempio loro i signori della corte si uniscono in una pianura vicina; e là si gettano a piacere gli uni agli altri dell'acqua a secchi pieni. Il popolo per imitar i grandi getta dell'acqua dalle finestre, e prendesi il gusto di bagnarsi poco accorti, che passano per le strade.

* Gli abitanti del Pegu ammettono due principj, come i Manichei; e siccome l'autor del bene non può far mai del male, essi ricorrono sempre nelle loro disgrazie al principio cattivo, e sono esattis-

si.

simi a soddisfare i voti fatti al medesimo. Un sacerdote, che dicefi confidente e ministro di questo spirito dirige tutte le cerimonie, che deono accompagnare i loro rendimenti di grazie. La festa comincia da un gran banchetto seguito dal ballo, dalla musica, e da certe ridicole contorsioni degne di quella malefica divinità. Molti hanno il costume d'uscir all'apparir del giorno con un pugno di riso in una mano, e una fiaccola nell'altra. Gridano con tutta la lor voce, ch'essi cercano lo spirito cattivo per dargli il suo nutrimento, affinchè gli lasci tranquilli nel corso del giorno. Altri cominciano il loro pranzo dal gettarsi dietro qualche boccone con la stessa idea. Se per caso incontrano un uomo mascherato nel loro cammino, lo prendono pel diavolo uscito dall'inferno per tormentargli, e fuggono precipitosamente. Nella città di Taray i cittadini per tre mesi dell'anno abbandonano le loro case allo spirito maligno, perchè glielo lasci godere gli altri nove mesi. Quando cedono la lor dimora al diavolo, procurano di raccogliervi molto riso, ed altri alimenti per suo uso. A questa dottrina del manicheismo aggiungono de' dommi, che sembrano distruggerla: ammettono una eterna successione di mondi senza creazione, ed una molteplicità di Dei per governarli. Questo, dicono, è sotto il governo di cinque Dii, de' quali quattro han terminato, e sono già due mila duecento e qualche anno che il quarto è morto, e il quinto non tarderà a morire. Dopo la sua morte il mondo sarà distrutto dal fuoco, e dalle sue ceneri ne rinascerà un altro, come la fenice. Ogni mondo ha il suo spirito tutelare, che non è nè onnipotente, nè eterno, nè immortale: all'ultimo tutto ritornerà nell'antico caos, ma poi sarà di bel bel nuovo disposto, come noi lo vediamo.

Il domma della metemiscosi è uno de' principali al Pegu, vi si divinizza certi personaggi, che in tutti i corpi, per cui son passati, hanno tenuta una savia condotta. Adorano ancora la scimmia e
il

il coccodrillo. Le scimie per loro son uomini selvaggi, o veri uomini ridotti così dalla divinità per gastigo. Riguardo al coccodrillo credono segno di eterna felicità l'esserne divorati. Qualche venerazione han ancora per gli elefanti bianchi; il loro re si chiama il sovrano di questi animali. Il lunedì è il giorno fra essi destinato alla preghiera. Hanno molte feste; quella detta *Giachia*, è un pellegrinaggio, che il re e tutta la corte fanno a dodici leghe di distanza dalla capitale; quanto il principe e i cortigiani hanno di più prezioso comparisce in questa funzione: il re e la regina stanno in un carro ornato di pietre risplendenti, ed il popolo ancora si adorna co' suoi più ricchi gioielli. La seconda festa chiamata *Gatena Giaino* si celebra nella capitale; essa consiste ad innalzar gran piramidi, ed illuminarle la notte per invitar i divoti a pregare il grand' idolo: allora le porte della città deono esser aperte, perchè l'accesso agli Dei sia libero a tutti; e perciò bisogna rischiaram il cammino, affinchè venghino, e non a mani vuote. La terza è un altro pellegrinaggio, che tutta la famiglia reale fa ad un idolo particolare, vanno in carri magnifici, ma il popolo n' è spettatore soltanto. La quarta è la *Daica* disopra descritta; la quinta una corsa di barche, alla quale il re interviene con la sua corte: si fa in un fiume, e quello che guadagna il palio ha in ricompensa una statuetta d'oro, il secondo una d'argento. Gli altri, che in vano han contrastato il premio, son esposti alli scherni del popolo: quest'ultima festa trae la sua origine dal regno di Siam, da cui hanno i Peguani adottati molti usi.

DAIKOKU. Il Pluto de' Giapponesi: lo rappresentano assiso sopra una balla di riso, che presso gli orientali denota l'abbondanza. Dinanzi a lui pongono una borsa vuota; batte con un martello la balla, che gli serve di sedile. I Giapponesi son persuasi che dal luogo, ove batte col suo martello, ne fa escir dell'oro, dell'argento, de' viveri, &c.

DAIRI,

DAIRI, DAIRO, o DAIRE. Così chiamano il sommo pontefice del Giappone; gli danno ancora il nome di *Ten-sin*, che significa *figlio del cielo*. Si reputa disceso dagli Dii e Semidii, che una volta regnarono nel Giappone. Dalla fondazion dell'impero Giapponese fino a quasi la metà del duodecimo secolo il Dairi avea nella sua persona congiunte le potestà spirituale e temporale; ed eziandio dopo che fu spogliato della civile autorità, gl'imperatori secolari presero per lungo tempo il semplice titolo di generale, o vicerè della corona, e lasciarono al Dairi qualche amministrazione degli affari. Ma nel 1585 l'imperator Taïssō ridusse questo pontefice al solo potere spirituale. La profonda venerazione de' popoli compensa in qualche modo il Dairi della perduta autorità; la sua persona è riguardata come sacra, e la sua sola dignità lo fa credere un santo. Questo rispetto però dev' essergli talora gravoso, obbligandolo ad incommode cerimonie. Egli non cammina giammai; la terra è troppo vile, perchè degni soltanto toccar la co' suoi piedi. Quando vuol andar da un luogo all' altro, fa d' uopo si faccia trasportar sempre sulle spalle delle sue guardie. Non gli è permesso di goder del sole, nè dell' aria. Niuno osa toccar la sua barba, i suoi capelli, le sue unghie: è al di sotto della sua dignità il tagliarsi queste cose ancora da se medesimo. Avrebbe ben presto l' aspetto di un orso o di un selvaggio, se mentre dorme non gli portassero via queste superfluità per conservarle quai preziose reliquie. Una volta questo pontefice era tenuto a mostrarsi tutte le mattine assiso sul trono con la corona in testa; così dovea star esposto agli occhi del popolo per qualche ora, senza fare il minimo movimento. Credeva il volgo, che questa immobilità assicurasse il riposo dello stato. Se mai gli accadeva di muovere i piedi, o le mani, di volger gli occhi da qualche parte, l' impero era minacciato di un totale scompiglio. Ma adesso il pontefice è libero da funzio-
ng

ne così noiosa, e la sua corona fa le sue veci sul trono. Non serve giammai questo principe due volte nel medesimo vassellame; i piatti, che son comparsi sulla sua mensa, sono messi in pezzi subito che si tolgon da quella; imperciocchè vivono persuasi i Giapponesi, che se un laico mangiasse in un di quei piatti, le sue fauci e la sua gola s'infiammerebbero nel momento. Per tal ragione il vassallame del Dairo è sempre di una materia molto comune; così gli abiti, che han servito a questo pontefice non possono esser poi di uso alcuno; e se un laico se ne rivestisse abbrucierebbe nell'istante, purchè non avesse ricevuto un ordine diretto dell'imperatore per abbigliarsene. La prossimità del sangue regola la successione al trono del Dairo, motivo per cui veggonsi soventemente donne e fanciulli di questa dignità indifferentemente insigniti: Se non può decidersi chi sia il più prossimo parente del Dairo defunto, si fanno regnare a vicenda tutt' i pretendenti per un dato numero di anni. Il Dairo fa la sua ordinaria residenza a Meaco, e il suo dominio si distende su questa città e tutto il suo territorio. I vicerè delle provincie, e i sovrani tributarj del Giappone gl' inviano ogni anno ambasciatori con ricchi doni per renderli omaggio a nome loro. Qualche volta non sdegnano di venir essi medesimi per testificare il loro rispetto verso il capo della religione. Il Dairo è quegli, che conferisce i titoli d'onore, che distinguono la nobiltà; gli vende comunemente al più offerente, la qual cosa gli frutta immense somme. Riceve inoltre una considerevol pensione dall'imperatore; ma tutte queste rendite appena son sufficienti al fasto e alla magnificenza ch'è obbligato a sostenere per lo splendore della sua dignità. Nulla gli rimane pel mantenimento dei nobili ecclesiastici, che compongono la sua corte; e che tutti si vantano d'esser discesi dalla schiatta di Tensio-dai sin. Questa illustre origine non gli rende più ricchi; la maggior parte, malgrado la loro alte-

terigia, è costretta a ricevere dei soccorsi dalla gente vile, ch' essi disprezzano. Alcuni son' obbligati ad esercitar le più basse professioni per guadagnar la loro vita. Il vestimento del Dairo consiste in una tunica, sopra la quale pone una cappa rossa coperta da un gran velo, le frange del quale cadono sulle mani. Porta un berretto ornato di varj fiocchi: tutti i nobili della sua corte hanno altresì le vesti dagli altri diverse, e la forma del berretto distingue fra loro il grado e la qualità di ciascuno. Uno dei privilegi più belli del Dairo, che gli dà qualche rapporto col Papa dei Cattolici, è quello di poter canonizzare, e porre fra i santi quelli, che per loro virtù si distinsero nel corso della vita. Allorchè il pontefice ha dichiarato qualche illustre Giapponese degno degli onori divini, si fabbrica un tempio al novo santo. I devoti contribuiscono alle spese di questo edificio, e se l' azzardo permette, che qualcuno di coloro, i quali vengono ad onorare la nuova divinità, riceva qualche segnalato favore, o felicemente si liberi da qualch' evidente pericolo, non si lascia di attribuire questo prodigio al santo novello, lo che gli procaccia grandissima riputazione. Fa d' uopo osservare, che il Dairi non può annoverar veruno fra i santi senza il consenso dell' imperatore. Questo pontefice, che canonizza gli altri dopo la loro morte, è mentre vive santificato, o piuttosto è considerato per un Dio sulla terra. Tutti gli altri Dji vengono una volta l' anno a rendergli visita, comè ad un lor confratello. Ordinariamente nel decimo mese dell' anno giapponese riceve il Dairo queste visite celesti; e per tal ragione questo mese è appellato *il mese senza Dei*; ogni culto religioso è allora interrotto, supponendosi che tutti gli Dei abbiano abbandonati i loro tempj per trasferirsi alla corte del Dairi. Oltre queste visite annuali il pontefice Giapponese ha sempre nel suo palazzo trecento settanta sei idoli, l' impiego dei quali è di montar la guardia a vicenda ogni notte accanto il suo letto. Se per caso il Dairo si trova incomodato in quel tempo,

po, se ne incolpa la sentinella, e si danno delle buone bastonate all'idolo; ch'era di guardia con la condanna d'esilio per cento giorni. Hanno finalmente sì alta idea i Giapponesi della santità del loro pontefice, che quanto gli appartiene, o lo tocca, è come sacro riputato, raccogliendosi con particolar cura, qual cosa santa, perfino l'acqua, che ha servito a lavare i suoi piedi.

L'imperator del Giappone si porta ogni cinque anni a Meaco per far visita al pontefice; ma veramente è questo piuttosto un abboccamento, che una visita. L'imperatore non va al palagio del Dairo, ma questi due principi si uniscono in un altro palagio di Meaco destinato a quest'uso; e colà si trattengono per qualche tempo. In questa conferenza l'imperatore confessa di aver la corona imperiale dalla famiglia del Dairo, beve del vino in una tazza, che lascia poi cader a terra, ov'ella si rompe.

Il Sr. Corrado Krammer ambasciatore della compagnia Olandese al Giappone ci ha lasciata una curiosa descrizione della marcia dell'imperatore e del Dairo, allorché si portarono al luogo dell'abboccamento il 15. d'ottobre 1626. Noi la riferiremo qual si trova nel tomo vigesimo della Storia universale.

„ Per rendere più magnifica la processione i due monarchi convennero di riunire il loro superbo e numeroso corteggio, e di portarsi l'uno e l'altro, attraversando le strade di Meaco, al palazzo, in cui dovea farsi l'abboccamento solenne. Le vie invece d'esser coperte di stoffe di seta, lo erano di fabbia bianca e di polvere di talco, che sembrava formare un lastricato d'argento. Si erano erette delle balaustrate lungo le case, ed erano guarnite di due linee di soldati vestiti di bianco, e la testa coperta da un picciolo berretto inverniciato. Aveano ciascuno due scabole a lato, ed in mano una specie di mezza picca. La festa cominciò col giorno: si videro sfilare i domestici de' due sovrani; quel-

li

li del Dairo recavano i doni del lor padrone per l'imperatore in gran casse inverniciate, sopra le quali erano le armi di questo principe, ed alcune compagnie di soldati servivano per scortarle. Dopo venivano cento bei *norimon* (specie di vettura) portati ciascuno da quattro uomini vestiti di bianco: questi *norimon* erano alcuni di un legno candidissimo, altri ricoperti da una vernice bruna; avendo sul cielo di rame quantità grande di festoni e di altri simili ornamenti. In questi *norimon* stavano le dame e i gentiluomini della corte del Dairo riccamente abbigliati. Ad ogni *norimon* vi era un gran parasole, di cui il fondo era di seta bianca, il rimanente tutto d'oro. Questi erano seguiti da ventiquattro gentiluomini a cavallo, aventi sulla testa de' piccioli berretti d'una vernice bruna, guarniti con piume nere. Le maniche della loro vesta eran molto lunghe, le loro brache di raso a più colori, bordati in alcuni luoghi d'oro e d'argento, i stivaletti d'un cuojo inverniciato e razzato d'oro. L'impugnatura della loro sciabola era di argento indorato, ed alla cintura aveano un turcasso ripieno di frecce. I fiocchi della loro sciarpa pendevano sulla groppa del cavallo. Erano piccioli i loro cavalli, ma pieni di fuoco, e ben ammaestrati; le selle ricamate, e le gualdrappe di pelle di tigre. Il resto era coperto da un drappo di seta rossa, che cadeva sotto le cigna. Vicino alle orecchie aveano due piccioli corni dorati, e le criniere intrecciate con filo d'oro e d'argento. Due uomini tenevan le redini di ciascun cavallo con una mano, e con l'altra un parasole di seta cremisi sovrappina, foderato di una sottilissima tela e contornato da una bella frangia. Ogni cavaliere era seguito da otto servi vestiti di bianco, ed avendo due sciabole a lato. Questa truppa di cavalieri precedeva tre carrozze, tirate da due gran tori neri coperti da una reticella di seta cremisi, e condotti ciascuno da quattro servi. Ogni carrozza sopra un fondo di vernice bruna vedevasi ornata di figure

messe a oro d'ogni genere, con tre sportelli uno per parte, e l'ultimo dietro, dal qual entravasi; a ciascheduno di questi le tendine razzate d'oro: i cerchj delle rote d'oro, i raggi d'oro smaltato. La sommità del cielo tonda, facendo faccia a dritta e a sinistra, con lamine d'oro a quattro angoli. Il fondo di una verpice nera, ov' eran l'armi del Dairo in oro. In queste carrozze venivano le tre principali concubine, o favorite del principe, scortate da una folla di staffieri. Dietro ogni carrozza portavasi uno sgabello coperto di lamine d'oro, e le pianelle inverniciate per queste dame, quando salivano, o scendevano. Assicura Krammer che questi tre equipaggi costavano da trecento settanta mila fiorini d'Olanda. Erano seguite queste carrozze da ventitre norimon fatti d'un legno bianco e bello quanto l'alabastro, e ornati di lamine di rame di un lavoro curioso. In essi sedevano altre concubine e dame d'onore riccamente vestite; ogni norimon era portato da quattro uomini, e due altri, che sostenevano un gran parasole, marciavano avanti. Dopo queste donne scorgevansi sessant'otto gentiluomini a cavallo due a due, seguiti da gran numero di servi. Quindi i signori della prima qualità portavano altri doni pel Dairo. Consistevano in due gran sciabole, di cui la catena dell'impugnatura era di brillanti, in un orologio di maraviglioso artificio, in due grandi candellieri d'oro, due colonne d'ebano, tre tavole quadrate d'ebano intarsiate d'avorio e di madreperla, i tiratoj delle quali eran ripieni di libri curiosi; in due gian piatti d'oro, e in molte altre cose di meno valore. Dopo questi comparivano duecento sessanta gentiluomini delle prime case dell'impero a cavallo due a due; venivan seguiti da' fratelli dell'imperatore, e da cento sessantaquattro re e principi tributarj, ciascun de' quali avea un corteggio al suo grado proporzionato. I fratelli dell'imperatore andavano uno a uno, e gli altri principi due a due, tenendo la sinistra i più distinti, perchè que-

sto al Giappone è il lato distinto. Precedevano due carrozze molto più delle altre magnifiche, e il di cui equipaggio era più dovizioso. Nella prima vedevasi l'imperatore medesimo, e nell'altra il principe suo figlio. Quattrocento soldati molto ben messi chiudevano questo corteggio in bella ordinanza. Erano seguiti da un gran numero di carrozze, di sedie, e di altre vetture, fra le quali vi erano più di trenta norimon d'avorio, d'ebano, e ricchi per i loro molti ornamenti; intorno ad essi alcuni uomini portavano de' parasoli, e tutto era accompagnato da una folla di gentiluomini e di servi a piedi e a cavallo, seguita da molti musici, che facevano echeggiar l'aria coi loro canti, ed i loro strumenti. Questa superba cavalcata terminavasi dal norimon del Dairo preceduto da quaranta gentiluomini, che componevano la sua guardia, e portato da cinquant' altri. Il norimon era di dentro e di fuori arricchito d'ogni sorta di ornati magnifici; il cielo era sontuoso per la forma e per la materia: sopra un piolo in mezzo del cielo vi era un gallo d'oro massiccio con le ali stese in atto di sciogliere il volo. Il fondo rappresentava un cielo, in cui il sole e le stelle erano d'oro sopra una superficie d'azzurro. Un corteggio numeroso composto di persone tutte riccamente vestite chiudeva la marcia. Innumerevole turba di spettatori d'ogni ordine, ch'era venuta da tutte le parti dell'impero per veder questa gran cerimonia, riempiva la città a segno, che la folla produsse per fatale disgrazia la morte di molti, i quali restarono calpestati, e soffocati. Il disordine e la confusione fu aumentata dalla oscurità della notte, perchè essendo durata la marcia tutto il giorno, la gente, che sentivasi premuta dalla folla, cominciò a farsi largo a colpi di sciabola; per non parlare di un gran numero di ladri, che derubavano i norimon, spogliandoli de' lor ornamenti, portando via le donne e le fanciulle, che in essi ritrovavansi, e che per più giorni furono inu-

tilmente ricercate Il Dairo dimorò per tre giorni nel palagio dell'Imperatore, dove fu sempre da questo monarca servito, dal figlio, e da' fratelli coi segni del maggior rispetto; prendendosi questi principi fin il pensiero di preparar con le lor mani le vivande. I primi ministri dell'Imperatore servivano a tavola le tre principali donne del Dairo. I doni che gli fece l'Imperatore furono splendidissimi, e consistarono in tremila verghe d'argento, due sciabole della miglior tempra e d'un lavoro squisito con foderi d'oro; duecento belli abiti; trecento pezze di raso; dodici mila libbre di seta cruda; dieci superbi cavalli, le gualdrappe ricamate de' quali erano di un prezzo inestimabile; e cinque gran vasi d'argento ripieni di muschio, d'ambra grigia, ed altri profumi, . .

* Per lo spazio di duemila quattrocento anni il governo del Giappone è stato molto somigliante a quello de' Califfi Musulmani, e di Roma moderna; la successione de' pontefici sovrani, e delle regine rivestite ancora del pontificato ascende a seicento sessant'anni avanti l'era nostra volgare. Un privato di bassa estrazione e servile, ma di animo coraggioso, distrusse questo colosso di tanta potenza, che riuniva in se l'autorità spirituale e temporale. Da quel tempo il Dairo divenne un idolo universalmente rispettato, e il Cubo-Sama fu il vero sovrano di quell'impero. Discende il Dairo per dritta linea da' primi eroi Giapponesi, provenendo da questa razza creduta divina, non ha ciò non ostante il titolo di *Mikotto* dato agli Dei e semidei suoi antenati: i di lui uffiziali son tutti della sua stessa famiglia, lo che gli rende così orgogliosi, e ad essi appartengono tutte le cariche religiose, ricevendo anzi che non sono provvisti ricche pensioni dal loro padrone. Lo studio è la lor occupazione principale; essi sono i poeti, li storici, ed i teologi della nazione; censurano gli almanacchi, e molti si danno alla musica.

Gli almanacchi de' Giapponesi cominciano da u-

na cronologia dell' impero, e dalla divisione de' tempi: hanno due ere, una precedente la nascita di Cristo di quasi seicento sessant'anni, l'altra che contiene maggiore o minor numero di anni, contando da qualche strepitoso avvenimento. Hanno altresì un ciclo di sessant'anni; dividono il giorno in sei parti eguali, cominciando dalla levata del sole fino all'aurora del giorno susseguente; e siccome i giorni e le notti differiscono a seconda delle stagioni; perciò le ore del giorno sono più lunghe nell'estate, e quelle della notte nell'inverno. Il loro anno bene spesso comincia a' 20. di gennajo, ed alcune volte a' 13. di febbrajo, perchè deve principiar con la luna di gennaro.

Oltre gli ufficiali della corte del Dairo una quantità di Bonzi è a lui subordinata, e i loro capi deono vivere presso questo pontefice per riceverne gli ordini opportuni. Questi Bonzi sono quasi tutti mendicanti, e tirano le loro rendite da' legati piú de' fondatori de' tempj, dalle limosine, e dalle pensioni del Dairo. Sulla vesta portano per l'ordinario una cappa bianca, o gialla; la loro berretta è in forma di barca, e si ferma sotto il mento con due cordoni di seta. Da questa berretta pendono de' nodi e frange, che discendono piú, o meno al basso a tenore della dignità di costoro. Hanno la barba rafa e i capelli lunghi, che i loro superiori portano avvolti in trecce in una specie di rete nera. Alle orecchie attaccano de' pezzi di stoffa, che battono sulle guancie. Quantunque questi Bonzi sieno sottoposti al Dairo, in tutti gli affari dipendono dal giudice spirituale del tempio, a cui sono addetti, che si nomina dall'imperatore. I superiori di queste comunità fanno portar dinanzi a loro due sciabole, distintivo di nobiltà, e per sostenere il lor orgoglio, e nascondere la loro ignoranza sdegnano ogni commercio col volgo. I loro delitti son puniti con la morte, e tutta la corte del Dairo, e quanti potrebbero da noi considerarsi, come appartenenti al clero secolare e regio-

lare, non possono in qualsivoglia occasione sottrarsi dall'autorità del Cubo Sama, e de' suoi magistrati.

Un anno intero s'impiega a far i preparativi necessarij per la visita, che l'imperatore rende al Dairo ogni lustro, almeno ogni sei anni: la distanza da Jedo a Meaco è di quasi 125 miglia, che si dividono in ventotto fermate, in ciascuna delle quali trova l'imperatore una nuova corte, nuove guardie, cavalli, e provvisioni fresche d'ogni specie. Questo sovrano sembra in tal occasione un conquistatore, che va ad invadere qualche gran regno: gli uffiziali e le truppe partite da Jedo s'arrestano al primo alloggiamento; in quell'istante ne parte dal luogo, ove le prime han terminata la marcia, un numero eguale, e così si continua fino a Meaco, in maniera che ogni distaccamento accompagna il monarca per sola mezza giornata di cammino. Quando il Cubosama entra in Meaco vi ritrova un numero prodigioso di truppa, onde centomila cafe, di cui si compone la città, non bastano per alloggiar tanta gente, e fa d'uopo alzar delle tende alla campagna. Non si fa precisamente tutto il cerimoniale dell'abboccamento fra quei due principi, solamente può dirsi che il Cubosama in questa occasione fa la figura di vassallo, e che conserva diligentemente la tazza d'argento, in cui ha bevuto alla presenza del Dairo, e che dopo è stata in più pezzi ridotta; la qual cosa è nel Giappone il contrassegno di una total dipendenza.

DALAI LAMA, o LAMA-SEM. Questi è conosciuto sotto il nome del gran Lama, è il capo della religione di tutt' i Tartari idolatri, o piuttosto è il loro Dio sensibile e vivente. Il nome di Dalai Lama significa *sacerdote universale*. Si pretende che questo pontefice sia quello, a cui una volta fu dato il nome di *Prete-Gehan*, o *Prete Janni*; perchè la voce *Gehan* nella lingua de' Indiani settentrionali significa *universale*. Così Prete-Gehan, e Dalai-Lama hanno la medesima significazione. Questo pre-

preteso Dio fa la sua ordinaria residenza vicino alla città di Potala verso le frontiere della Cina. Egli abita un celebre convento situato sulla cima d' un' altissima montagna. I contorni son popolati da una prodigiosa moltitudine di sacerdoti di questa divinità, che si chiamano *Lamas*, e il numero de' quali escede a ventimila. Dimorano più o meno d' appresso il loro Dio; secondo son più o meno distinti per la loro dignità, e loro merito. Il Dalai-Lama è sovrano spirituale e temporale, ma per una ben rara moderazione nè lui, nè i suoi Lamas non s' imbarazzano degli affari temporali. Ha sotto di lui due Kan de' Calmucchi, che son incaricati d' amministrarre quanto il temporale riguarda, e di fornire le somme necessarie pel suo mantenimento. Il gran Lama sfugge di mostrar pubblicamente la sua divinità; non esce quasi mai dal suo palagio, e si sta sempre racchiuso in un tempio circondato da' suoi sacerdoti, che gli rendono tutti gli omaggi dovuti all' Esser supremo. Allorchè i devoti vengono per adorarlo, non permette loro di troppo a lui avvicinarsi. Il rispetto, che portasi a questo Dio è spinto tant' oltre, che i suoi stessi escrementi si considerano per cosa sacrosanta. Conservasi in vasi preziosi la sua orina, come un divino giuleppe proprio a guarire ogni male: si fanno seccare i suoi più grossi escrementi, riduconsi in polvere, che racchiudesi in scatolette d' oro contornate di pietre preziose, e s' inviano a' principi più grandi qual dono inestimabile; questi sovrani si fanno un pregio di portarle appese al collo, come reliquie. I popoli son persuasi, che il gran Lama non muore giammai; e per mantener questa opinione, quando s' avvedono che la sua morte non è lontana, fan ricercare in ogni parte un uomo a lui somigliante, e lo pongono accortamente in suo luogo. Da' paesi più lontani corrono a torme per visitar il gran Lama, e rendergli omaggio. A' suoi piedi vi è sempre un bacile destinato a ricevere le offerte di questi buoni devoti.

* Per farsi un'idea di questo idolo vivente, oggetto della superstizione e del culto del Tibet, bisogna riandare all'án. 1026. avanti la nascita di Cristo, tempo in cui, secondo i Cinesi, venne al mondo il loro *Foe*, o il *La* de' Lamas del Tibet, che fu un principe accorto, il quale regnò in una gran parte dell'Indo, e seppe farsi credere un Dio disceso su questa terra. Nella morte del Dio *La* i suoi discepoli pubblicarono, ch' egli era sparito per qualche tempo, e che ben presto rinascerrebbe; ed in fatti per una tradizione di secolo in secolo credono quei popoli, che questo Dio non cessi di viver giammai, e d'essere corporalmente presente nel Dalai Lama. Interrogate gli abitanti del Tibet su quest'oggetto, e vi risponderanno, che il loro *La* è immortale, che quando sembra morire non fa, che cangiar d'abitazione, rinasce in un corpo intero, e il luogo felice per la sua residenza è rivelato a' Lamas con segni sicuri, che gli dimostrano qual'è il fanciullo destinato a rimpiazzare il gran Lama. Bernier celebre viaggiatore ci assicura, che quando il Dalai Lama è prossimo alla morte, da suoi sacerdoti è obbligato a dichiarare, che passerà nel corpo del tal bambino recentemente venuto alla luce, e da essi poi con gran cura allevato. Ma se mai questa morte non fosse preveduta, allora si cerca un uomo al morto pontefice somigliante per occupar il suo posto. Il gran Lama è per questi popoli la divinità incarnata, la divina sapienza in aspetto umano e sotto un corpo sensibile, il Padre celeste: ogni giorno migliaia di persone vengono da ogni parte ad adorarlo; egli si sta in un ricchissimo appartamento ornato di oro e di pietre preziose in mezzo a un gran numero di lampade, e circondato da' suoi ministri, che spiegano i di lui oracoli al volgo superstizioso. Da la sua benedizione a coloro, i quali l'adorano, e bacciano il terreno calcato da' suoi piedi; quindi ottengono per grazia qualche vasetto della sua orina, che pongono poi ne' loro alimenti per preservarsi da ogni malattia.

DAL-

DALMATICA. Ornamento ecclesiastico portato da' diaconi, quando assistono un sacerdote, il quale canta la messa, o fa qualche altra solenne cerimonia. Si chiama in tal guisa, perchè l'uso proviene dalla Dalmazia. Una volta gl'imperatori consacrati in Roma erano della Dalmatica rivestiti, e i Re di Francia ne portano una il giorno della loro sacra, sotto il manto reale. L'abito de' suddiaconi chiamasi *tonacella*.

* Questo fu una volta un abito militare, e secondo Alcuino, il Papa Silvestro lo introdusse nella Chiesa, e portavasi da' diaconi in alcuni luoghi continuamente.

* **DAMATERA.** Soprannome di Cerere, da cui i Greci diedero il nome di *Damastio* al decimo mese del loro anno, che presso a poco corrisponde al nostro di luglio, nel quale Cerere beneficia il genere umano con la raccolta delle biade.

* **DAMIA.** Sacerdotessa della buona dea, così detta, perchè Cibele chiamavasi ancora con questo nome da un sacrificio, che le faceva il popolo nel primo di maggio, per questa ragione *Damion* appellato, cioè *pubblico*.

DAMIANISTI. Fu dato questo nome a certi eretici, che provenivano dagli Acefali-Severiti, e non ammettevano in Dio distinzione di persone. Si dissero così dal Vescovo Damiano loro capo.

Le religiose di S. Chiara furono altresì chiamate per qualche tempo *Damianiste* a cagione del monastero di S. Damiano, da cui presero la loro origine.

DAN. Divinità adorata dagli antichi Germani, e che credesi *Zeus*, o *Giove*.

* **DANACA.** Nome che i Greci davano alla moneta, che ponevano nella bocca de' morti per pagar il passaggio a Caronte. V. **CARONTE**.

DANNAZIONE. Pena eterna, con la quale la Chiesa insegna esser puniti coloro, che muojono in peccato mortale. V. **INFERNO**.

DANNATO. Peccatore, che soffre le pene dell'inferno.

DANNO.

DAN.

DANNO. I teologi chiamano *pena del danno* la privazione della vista di Dio.

DANIELE. Uno de' quattro Profeti maggiori del vecchio Testamento. Schiavo in Babilonia dalla sua fanciullezza si distinse fin da quel tempo con un attaccamento costante e sincero alla legge del Signore. Scelto per essere nel numero de' giovinetti, che Nabuccodonosor destinava al suo servizio, non volle nutrirsi giammai delle vivande delicate apprestate alla mensa reale, sebbene la maggior parte de' suoi compagni non se ne facesse scrupolo alcuno, e che il re l'ordinasse, affinché fossero ben pasciuti. Daniele, che avea il nome allora di *Baldassar*, guadagnò uno degli eunuchi incaricato della loro tavola, e ottenne in cibo de' legumi. Temeva di offendere Iddio, mangiando le carni presentate agl' idoli. Ricompensò Dio la sua fedeltà, e non permise che il suo frugale alimento diminuisse in alcuna maniera la vigorosa sanità e il leggiadro aspetto del suo corpo. Ben tosto qualità sì belle risplenderono in corte; onde il re lo distinse, e diedegli segni di una particolar affezione. Non avea che pochi anni, quando confuse l'impostura e la calunnia di due vecchi impudici, che accusavano d'adulterio la casta Sufanna. Conducevasi già alla morte la vittima innocente, quando il giovinetto Daniele fece sospendere l'esecuzione, e s'impegnò a dimostrare, che quei vecchi erano due calunniatori. Per riescirvi li separò l'uno dall'altro, e dimandò a ciascuno particolarmente, sotto qual' albero avea veduto Sufanna commettere il delitto, di cui l'accusavano? Nominarono amendue un albero diverso, lo che bastò a convincerli d'impostura. Vi è però quistione, se questo Daniele, il quale confuse i due vecchi, sia il Profeta. Comunque si voglia, Daniele avendo saputo spiegar un sogno misterioso di Nabuccodonosor, fu da questo principe dichiarato capo de' magi, o indovino e prefetto della provincia di Babilonia. Egli spiegò a Baldassar i caratteri da una mano prodigio-

DAN.

giofa segnati sulla parete del suo appartamento. Conservò tutto il suo credito alla corte sotto Dario il Medo, di cui fu il più caro favorito. Avendo scoperta a questo sovrano la furberia de' sacerdoti di Belo, i suoi nemici gli tesero tante insidie, che lo fecero da Dario medesimo condannare ad esser precipitato in un sotterraneo a' leoni. Ma questi animali feroci rispettarono il santo Profeta, e non gli fecero male veruno; prodigio che lo rendette ancora più illustre, e raddoppiò la confidenza del principe in lui. Daniele fra tutti i Profeti è quello, che ha più chiaramente degli altri espresse le sue predizioni: i due ultimi capitoli di questo Profeta, cioè il decimoterzo e il decimoquarto non sono nel testo ebreo. Contengono la storia della casta Susanna, e l'impostura de' sacerdoti di Belo; ma sono stati sempre ricevuti dalla Chiesa Cattolica. Questi due capitoli sono fra i libri, che appellansi *deutero-canonicì*.

* Quantunque dagli Ebrei non sia Daniele annoverato fra i Profeti, perchè non visse alla profetica, V. l'aggiunta all'articolo CANONICI; (*libri*) contuttociò egli fu tale veramente, e con questo nome lodato da Cristo, come si legge nel Vangelo di S. Matteo, citandosi una profezia di esso sulla desolazione di Gerusalemme, che trovasi al capo nono de' vaticinj di questo Profeta. Egli non solo predisse la venuta del Messia, ma il tempo assegnò di questa venuta in quelle parole; *septuaginta hebdomades abbreviata sunt*, &c., e ne diede tutti i segni più chiari, perchè il suo popolo lo riconoscesse. Ma l'ostinazione di questa ingrata nazione, conoscendo non esser possibile il negar queste predizioni, ha cercato d'interpretarle a seconda della sua perfidia, quantunque s'avveda esser questo un inganno. In fatti i vecchi Rabbini, fra i quali Rabbi Barachia, R. Mosè Ben-Nachman, R. Samuele, e molti altri hanno riconosciuto appartenere soltanto al Messia il vaticinio di Daniele, e non già a Ciro, a Zorobabele, o ad altri, come sonosi in-

vano studiati di far credere i Rabbini moderni. Inoltre il tempo dal profeta assegnato è indubitabilmente quello, in cui nacque e morì il Cristo dal lui nominato chiaramente; sì perchè in quel tempo erano cessati i Profeti; sì perchè dopo di esso s'avverò la distruzione di Gerusalemme sotto Vespasiano e Tito; sì perchè cessarono i sacrificj, ed essi sono senza tempio, senza sacerdozio, senza principe dispersi sulla terra miseramente. Le settanta settimane adunque terminarono nella venuta di Cristo, settimane di anni, e non di giorni, le quali fecero la somma di 490 anni, quali appunto si annoverano dal tempo della profezia. E che gli Ebrei avessero queste settimane di anni oltre ricavarli dal Levitico *cap. 25. v. 8.*, egli è sicuro per la celebrazione del Giubileo; nè di ciò dubitarono i più dotti e antichi Rabbini. Vana dunque è l'interpretazione de' moderni, che han preteso queste settimane non di sette, ma di dieci anni, lo che farebbe la somma di 4900 anni; ovvero di sette giubilei, che ascendere le farebbe a 2000450 anni; poichè se ciò fosse, sussisterebbe ancora il loro tempio, ed essi non sarebbero il ludibrio del genere umano. Meno assurda è la spiegazione di coloro, che rilevando prometterli nel vaticinio di Daniele quei tempi, ne quali deve consumarsi ogni prevaricazione, finir ogni peccato, &c.; e non essendosi ancora ciò avverato, sostengono l'oracolo del Profeta non appartenere alla venuta di Cristo, secondo noi pretendiamo. Ma una tal obiezione facilmente si risolve, se riflettasi, che non dee intendersi il fine del peccato nel senso assoluto, di modo che dopo la venuta del Messia gli uomini dovessero essere giusti perfettamente; ma nel senso relativo alla nuova legge, la quale dovea cancellare i peccati co' suoi sacramenti, lo che ottenere non poteasi da' sacrificj degli agnelli, &c.; e alla grazia, che avrebbe prestati maggiori consigli ed ajuti, e rimedj più efficaci; e alla perfezione della legge medesima tanto alla giudaica superiore; e all'

all'abolizione di quel chirografo, per cui tutto il mondo gemeva sotto la schiavitù del peccato, come spiegò S. Paolo a' Colossesi *cap. 2. v. 13.*

DANIELE. Ebreo fanatico, che comparve nel 1703; e volle farsi credere un uomo ispirato da Dio. Avea l'arte d'innalzarsi da terra leggermente al pronunciar di certe parole, talchè il popolo sempre credulo s'immaginava esser questo un effetto dello spirito divino. Per mezzo di un'altra furbria più raffinata avea, secondo dicono, trovato il mezzo di far apparire intorno a lui un globo di fuoco, che seguiva tutt'i suoi movimenti, arrestavasi per qualche tempo sul suo petto, e poi scompariva. Questo impostore fu esiliato da Smirne, e la Storia non dice qual fosse in ultimo il suo destino.

DANZE. Nelle Indie, come nella maggior parte de' paesi idòlatri, le danze sono una parte considerevole del culto religioso. Ogni pagoda ha le sue danzatrici, che per l'ordinario son donne pubbliche. I giorni di festa esse fanno innanzi all'idolo varie danze lascive e indecenti, degne della divinità per cui son istituite. I sacerdoti ballano ancora avanti li Dei, ed allora non altro hanno in dosso, che i calzoni di roba molto leggera a guisa di mutanle. Danzando agitano una spada, con la quale fanno molti giuochi assai destramente.

Gli abitanti del regno d'Angola in Africa hanno una danza, che riguardano per sacra, e che fa entrar il danzante in un entusiasmo divino, nel quale predice l'avvenire, e pronunzia i suoi oracoli.

* La danza è nata col mondo, ritrovasi presso tutte le nazioni, come la poesia, ed il canto; non intendendo noi per poesia soltanto un linguaggio metrico e misurato, quale si usa fra le culte nazioni, ma quell'entusiasmo, che fa col canto pronunziar delle parole, le quali racchiudono de' pensieri più sublimi, ed hanno una cert' armonia. Gli Egiziani applicati alla scienza del cielo inventarono la danza astronomica, e questa danza non era ignota a' Greci, anzi da loro coltivata, giacchè in
essa

essa cantavano le loro odi divise in strofe, antistrofe, ed epodo. Bacco fu inventore di diverse specie di ballo; Pane delle danze rustiche, che facevansi in suo onore. Danzavasi ancora ne' funerali, come in Atene a quelli de' re; ed ora questa una danza grave e lugubre, nella quale cantavansi le lodi del morto. I Lacedemoni aveano un ballo chiamato *Gimnopèdico* eseguito da due cori, uno d' uomini, l'altro di fanciulli; danzavano ignudi, e cantavano qualche inno in lode d' Apollo. Così le ragazze dinanzi all' ara di Diana facevano la danza dell' *innocenza*, composta di passi gravi, e di attitudini dolci e modeste; ma erano nude ancor esse. La danza de' Lapiti, inventata forse da Piritoo, consisteva in una rappresentazione faticosa del combattimento fra i Centauri e i Lapiti. In Roma ballavano nelle nozze i mariti con alcuni de' lor amici, e danzando portavano intorno da bere a' convitati in un vaso, da cui furono detti *simpulones*: ballavasi ancora nei funerali all' uso di Atene, e rappresentavansi talvolta le azioni del defunto in una specie di pantomimo. Gli antichi avevano in oltre le loro danze lascive, e tali divennero poi quelle delle nozze; ma fra tutte la più spiegre danza, e la grave era la *Pirrica* fra i Greci, che la credevano inventata da Minerva, ma che veramente fu la stessa della *Memsitica* fra gli Egiziani, rappresentandosi nell' una e nell' altra la disfatta dei Titani e la vittoria degli Dii. I danzatori, ch' eseguivano la *Pirrica*, portavan vesti di porpora con cinture guarnite d'acciajo, da cui pendevano una spada e una corta lancia, e i suonatori tenevano in testa un casco guarnito di piume. Ogni truppa avea il suo maestro di ballo, che regolava il ballo, dando la cadenza, e accennando le figure, come nelle nostre contradanze. Queste figure rappresentavano delle mosse militari, e de' quadri di guerra, battendo fra loro li scudi, rotando le spade, &c. I Lacedemoni furono eccellenti in quella danza, e cominciavano ad esercitarsi nella

la infanzia. Le donne ancora amavano questa danza, sebben di fatica, e che fu poi a lor riguardo addolcita in Atene, ove si consacrò a Bacco vittorioso delle Indie. Nelle Panatenee eseguivasi questo ballo sul teatro dai due sessi, ma non tanto marziale; e forse da esso ebbe origine in Roma la danza Trojana, nella quale movimenti guerrieri si facevano, rappresentandosi la presa di Troja, e che si vuole da Romolo istituita. A misura che le nazioni si rendettero più culte, e in conseguenza più molli, le danze divennero ancora più delicate, più dolci, e più voluttuose. Tali erano quelle dei Fenicj, tale la danza detta *Chironomia*, che consisteva molto nel gestir delle mani; l'altra chiamata *Kalma*, di cui furon inventori i Gionj, e corrispondeva al nostro grottesco.

Si è la danza riguardata per sacra, perchè si è creduto che esprimesse quell'allegrezza cagionata dalla presenza degli Dei, o perchè fu prima diretta a significare i movimenti del sole e dei pianeti, siccome quelli, da cui prende la natura il suo essere, e che più sublimemente la rappresentano, e più onorano la divinità nelle sue opere; o perchè si cominciò da una specie di pantomimo avanti gl'idoli, il quale spiegava gli affetti e i desiderj dell'animo, e questo poi si cambiò in un vero ballo di gioja, o di tristezza. Comunque siasi, è certo che gli Ebrei ebbero la loro danza sacra, e rilevasi dalla Scrittura dopo il passaggio del mar rosso, nelle danze de' Leviti dopo aver ricevuto da Dio qualche segnalato favore, nella saltazione di Davide avanti l'arca: e sino dal tempo della fuga dall'Egitto la danza era in uso fra gli altri popoli ancora, poichè quelli della tribù di Beniamino rapirono le figlie di Siso, che ballavan ne' campi, celebrando qualche festa sacra col ballo. Così fra i Romani ballavano i sacerdoti di Marte; danzavasi nel primo di maggio al ritorno della primavera con una gioja universale, che impossessavasi d'ogni ceto di persone; e da cui forse è venuto l'uso di piantar de' rami d'alberi avanti le case, che di

cesi plantar maggio. Fra i Cristiani ha qualche volta avuto subgo una danza sacra ne' tempj, e la Chiesa, prevedendone le conseguenze, ha dovuto vietarla: in Spagna la notte di Natale alla gran messa si danza da' sacerdoti in alcune chiese, specialmente da' religiosi Alcanterini, per esprimer la gioia del nato Redentore a suon di nacchere &c.

DAOLO. Idolo adorato nel regno di Tunchino, il quale presiede alle strade maestre, e protegge i viaggiatori.

DARARIANI. Questa setta nata nella Persia si diffuse nella Siria, nell' Egitto sotto il Calisso Al-Hakem: avea per capo un certo Mohammed-Ebn-Somael soprannominato *Darari*. Quest' uomo non trovando la religione di Maometto abbastanza favorevole alla corrotta natura, pensò di abolirvi tutte le austerità, e le pratiche incomode, che vi sono. Tolle pertanto la preghiera, il digiuno, la linstina, i pellegrinaggi, ed aprì una scuola di libertinaggio e di dissolutezza. Questa nuova dottrina fu avidamente adottata, e Darari ebbe subito un gran numero di seguaci: trovò eziandio un protettore potente nella persona del Calisso. Questo principe avea perduta la ragione, non si sa per qual accidente; nella sua follia volle passar per un Dio. Le stravaganze più assurde di un sovrano trovano sempre vilissimi approvatori; la divinità del Calisso fu subito riconosciuta da sedici mila persone, di cui Hakem fece scrivere i nomi sopra un catalogo. Darari non fu degli ultimi ad incensare l'assurda empietà del Calisso: contento del titolo di Mosè, che attribuivasi sfrontatamente, osò pubblicamente sostenere, che Hakem era in effetto il creatore del mondo; ma la sua imprudente bestemmia fu ben presto punita. Un giorno, ch' era in un carrò col Calisso, un turco zelante lo pugnalò. Dopo la sua morte la sua abitazione al Cairo fu demolita, e un gran numero de' suoi seguaci fu massacrato. Un discepolo di Darari chiamato *Hamsa* prese il suo posto, e protetto dal Calisso continuò ad insegna-

re

re la stessa dottrina ne' stati di quel principe. Raccontasi che fra le altr' empietà sosteneva esser permesso ai fratelli e sorelle, ai padri e alle figlie di sposarsi fra loro. Ma qualche tempo dopo Hakem essendo stato ucciso sul monte Mocatam, la setta dei Darariani priva del suo protettore insensibilmente s'estinse.

DARMA. Uno dei capi della setta di Budso distesa grandemente nel Giappone. Si pretende che fosse il vigesim'ottavo successore di Xaca, o Budhu fondatore di questa setta, Era figlio di un re dell' Indie, e vivea verso l'an. 519. di Cristo. Predicò prima la sua dottrina ai Cinesi, e quindi passò a divulgarla nel Giappone. Il suo straordinario sistema di vivere, e le sue austerità davano un gran peso alle sue parole. L'erbe e le radici erano il suo unico nutrimento: giorno e notte era immerso in una profonda meditazione. Si obbligò ancora con voto a non dormire giammai, ma la natura fu un giorno obbligata a soccombere, ed il sonno lo sorprese. Darma confuso, e sdegnato per la sua debolezza si tagliò le palpebre: narrasi che il giorno dopo, avendolo il caso portato nel luogo, in cui si fece questa operazione, fu sorpreso nel veder le sue palpebre trasformate in due arborescelli. Ne assaggiò qualche foglia, e sentì subito una certa agitazione in tutt' i sensi, che ispiravagli molta gioia, rasserenavagli la testa, e lo rendeva più atto alla contemplazione. Questi arborescelli erano giusto quei, che danno il tè, l'uso, e virtù del quale eran allora incogniti assolutamente. Darma incantato da questa scoperta si affrettò a comunicarla a' suoi discepoli, e così l'uso del tè si diffuse per tutto. Rappresentasi Darma ordinariamente senza palpebre, avendo sotto i suoi piedi una canna prodigiosa, con l'ajuto della quale assicurano, che più volte passò a' piedi asciutti i fiumi ed il mare.

DASSERI. Si dà questo nome ai discepoli del *Gouram*, che nelle Indie è il capo della religione.

DATARIO. Ufficiale della cancellaria Romana, che in nome del Papa conferisce tutt' i benefizj vacanti, eccettuati i concistoriali; si nomina così, perchè avea una volta l' obbligo di datar tutte le suppliche. Questo impiego lo ha spesso un Cardinale, ed allora diccsi *Pro Datario*.

DATTILI. Sacerdoti di Cibeles detti ancora *Iddei*, perchè abitavano alle falde del monte Ida. Nel principio furono dieci soltanto, cinque maschi, e cinque femmine, e credesi che per questa ragione *Dattili* si nominassero, perchè l' uomo ha dieci dita nelle mani. V. **CURETI**.

* Pausania rammenta solamente i cinque maschi; Ercole, Peneo, Epimeda, Jasio, ed Ida; Strabone ne nomina quattro tutti diversi, fuorchè il primo, Ercole, Salamina, Danaeo, Acmona. Il numero di questi ministri crebbe moltissimo col tempo.

* **DATTILOMANZIA.** Sorta d' augurio; che facevasi con alcuni anelli lavorati con le figure delle costellazioni, alle quali erano appesi dei caratteri magici. Gige con questo anello in dito si rendeva invisibile.

Si praticava ancora diversamente. Consacravasi un anello con molte ceremonie, colui che dovea tenerlo era interamente vestito di tela, e gli si radeva la testa in giro; in mano teneva una bacchetta di verbena. Questi riceveva l' anello, a cui era attaccato un filo, lo sospendeva sopra una tavola tonda, sull' orlo della quale ponevasi diversi segni, in cui erano le lettere dell' alfabeto. Facevasi saltar l' anello, che veniva a fermarsi in una di queste lettere; toglievasi quella dal cerchio, e replicavasi più volte l' operazione; dalle lettere cacciate fuori formavasi poi la risposta bramata.

* **DAULIE.** Feste che celebravansi in Argo in memoria della battaglia di Giove Preto con Acrisio per l' acquisto di Danae.

DAVID. Profeta e re de' Giudei, uno degli antenati del Salvatore, fu innalzato al trono dallo stato di semplice pastore l' an. 1063. avanti G. C. Idio

dio medesimo scelse questo principe per governar il suo popolo, ed ordinò al Profeta Samuele di ungerlo con l'olio sacro, Saulle allora re degli Ebrei per la sua disubbidienza avea incorsa la disgrazia del Signore, che avealo con la sua posterità rigettato. Contuttociò regnò ancora più anni; e David ebbe il tempo con le sue gloriose imprese contro i Filistei di rendersi degno all'occhio del popolo della scelta dal Signore fatta di lui per occupare il soglio di Giuda. Meritò ancora di sposare una delle figlie di Saut, quantunque questo principe in preda alla più nera gelosia non gli avesse accordato questo favore, che per rovinarlo più agevolmente. Ucciso Saulle in una battaglia contro gli Amaleciti l'an. 1055. avanti G. C., David fu unanimamente per re di Giuda riconosciuto. Segnalò il suo regno con la disfatta di tutt' i suoi nemici, e sopra ogn' altra cosa per aver pensato di riporre l' Arca del Signore in un magnifico tempio. Avea di già fatti tutt' i necessarj preparativi, quando Iddio fece dirgli dal Profeta Natani, ch' egli era contento della sua buona intenzione, e non volea, che un principe, il qual avea speso tanto sangue nelle guerre diverse da lui sostenute, gl' innalzasse un tempio di pace. Questa gloria era riserbata a Salomone. Due errori posero il termine allo splendore del regnò di David; il primo fu l' adulterio commesso con Bersabea, il di cui marito Uria fu per suo ordine fatto morire. Fece gli Dio conoscer un tal peccato per mezzo del profeta Natàn, e questo principe ne concepì tal pentimento sincero, che il Signore gli perdonò. La ribellione del figlio Assalonne, per cui fu costretto a cercar scampo fuggendo a piedi nudi fuori di Gerusalemme, parve la prova, della quale Iddio volle servirsi per purificarlo del suo delitto. Dopo più anni d' una felicissima prosperità David fece per ambizione numerare le forze del suo regno: riconobbe ben presto il suo errore, ma Iddio lo punì, lasciandogli la scelta fra questi tre flagelli,

Il, una carestia di tre anni, una guerra di tre mesi, una peste di tre giorni. Scelse David la peste come il più breve castigo, ma vidde perire in questo corto spazio di tempo fino a settanta mila sudditi; pianse nel rimanente della sua vita il suo peccato, e morì nella pace del Signore, dopo aver collocato sul trono il suo figlio Salomone. Compose David gran quantità di salmi, o cantici spirituali, che la Chiesa ha posti fra i libri sacri; quelli che a noi rimangono giungono a cento, cinquanta, sebbene molti scrittori glie ne attribuiscono settanta soltanto.

DAVIDICI. Discepoli di Giorgio David fanatico, ch' esercitava la professione di vetrajo, o, secondo altri, di pittore nella città di Gand, e che cominciò a dommatizzare verso l' an. 1525. Si studiò di persuadere al popolo, ch' egli era il vero Messia, che prima di lui niuno avea ancora insegnata agli uomiai la via del cielo; che Dio avea lo inviato per loro mostrarla, e che tutti quelli, i quali seguirebbero la sua dottrina, giungerebbero sicuramente in quel felice soggiorno. Gli altri errori di Giorgio David consistevano nel rigettar il matrimonio, come cosa criminale e cattiva, in negar la risurrezzione e l' estremo giudizio, in sostenere che l' anima non potea esser dal peccato macchiata. Insegnava eziandio esser permesso di rinnegar G. C. in un caso pressante, e che l' apostasia non era un delitto. Una consimil dottrina fu vivamente dai Cattolici combattuta, e costrinsero David ad escire dalla città di Gand, a rifugiarsi in Basilea, ove prese il nome di *Giovanni Bruch*. Vi morì nel 1556. avendo assicurato i discepoli della sua risurrezzione tre giorni dopo la morte. I magistrati di Basilea informati di questa empia e sacrilega promessa fecero difumare il cadavere il giorno istesso, in cui a tenor della medesima dovea tornar in vita, e ordinarono, che fosse con le sue opere bruciato pubblicamente.

* Fu questo David Joris, o Giorgio, un celebre Ana.

Anabattista, che avea de' sentimenti particolari, e che perciò divenne capo di una setta. Secondo alcuni nacque a Gand, secondo altri a Delft in Olanda l'an. 1500., e per la sua pernicioso dottrina fu nominato il demonio di Delft. Suo padre si crede da taluni barcaiuolo, da altri merciaio, e v'ha ancora chi lo vuol professore di musica; sua madre fu decapitata nel 1536. pel suo Anabattismo. Nella prima gioventù fu destinato ad essere pittore in vetro, e non li si diè alcuna tintura di studi. In questo tempo gli Anabattisti della setta d'Hoffan si distesero molto in Olanda: David Joris si pose nel loro partito, e dimostrò tanto zelo, che un giorno attaccò una professione di Cattolici, e gli esortò ad abbandonare questa idolatria. Questo eccesso di zelo gli costò la prigione, da cui non uscì che per esser frustato, e aver la lingua sdraiata dalle mani del carceriere. Non ostante sì rigoroso castigo persistendo ne' suoi sentimenti cominciò allora a comporre alcuni cantici, e diversi altri piccioli scritti, che fece imprimere. Nel 1536. si diede molta pena per conciliare i diversi partiti degli Anabattisti nel Vescovato di Munster; scrisse un libro, che lo rese sospetto ai due partiti. Nel 1539. scrisse una lettera al Langravio d'Hassia-Cassel, implorandone la protezione, che gli fu accordata col patto, che professasse la confessione Augustana. In fine nel 1544. si rifugiò a Basilea, non trovando altro luogo ove viver sicuro: comprò una casa nella città, un picciolo castello detto Binnigen nel villaggio vicino, e qualche terra. Prima di venire a Basilea avea pubblicato nel 1542. un libro intitolato, *Il libro delle meraviglie e dei miracoli*. Nel suo soggiorno a Basilea professò pubblicamente la religion riformata, e vi restò sino alla morte, senza che veruno sospettar potesse del suo Anabattismo. Morì tranquillamente il 15. agosto del 1556., e prima di morire promise a' suoi discepoli, che farebbe risuscitato tre giorni appresso. Alcune querele nate fra i suoi seguaci dopo la di

lui morte fecero conoscere, che avea tenuta una religione a parte, e che l'avea insegnata a molti. Su tal sospetto nel mese di marzo 1559. tutti i suoi domestici ed amici furono citati, ma soltanto uno scarso numero di questi dichiarò non aver mai sentita escir dalla sua bocca la dottrina imputatagli; onde fu questa ricerca continuata, e nel 15. maggio si decretò che il suo cadavere fosse disotterrato e bruciato sul patibolo col suo ritratto e un numero de' suoi libri. Niccola Blesdyk, altramente Nicola Meynerts suo genero fu del numero di coloro, che s'opposero a David Joris, e che dopo la sua morte pubblicò i suoi errori. Si trovarono molti in Olanda, e nel 1642. particolarmente nell'Holstein imbevuti de' sentimenti di questo fanatico, e ne furono severamente puniti. Ciò diede occasione a Giovanni Moldenzio e a Federigo Jessenio suo genero, ambedue pastori di Jonningen nell'Holstein, dove scoprirono gran numero di Davidici, di scrivere diversi trattati. Ecco i sentimenti, che gli attribuiscono. Insegnava esser lui il vero Messia, il figlio diletto del Padre, nel quale, come in un secondo Cristo, il Padre si era molto più chiaramente manifestato, che nel primo. Ch'era generato dello spirito di G. C., il quale spirito avea tenuto nascoso in qualche luogo incognito, dopo che la cattedra di G. C. era stata distrutta; che dovea giudicar il mondo alla fine di esso, avendolo Dio inviato per perfezionar l'opera da G. C. incominciata; che i peccati commessi contro di lui erano irremissibili, perch'egli era lo Spirito-Santo; che con lui dovea terminare ogni culto esteriore, i sermoni, e i Sacramenti; che non vi sono nè buoni nè cattivi angeli, lo che fece dar ai suoi discepoli il nome di *Antidemoniaci*, e che per questi spiriti deonisti intendere i buoni e i cattivi pensieri; che bisogna confessar pubblicamente i suoi peccati nelle assemblee dei fedeli; che la poligamia è permessa, e che fra gente rigenerata fa d'uopo travagliar a spese comuni alla moltiplicazione del genere umano; che si do-

dovea stabilir la comunione dei beni, &c. Diceva il cielo esser vuoto, ed esser egli stato inviato per adottare dei figli, che fossero degni di questo regno eterno, e per riparare Israele, non già con la sua morte, come G.C., ma con la sua grazia. Co' Sadducei negava la vita eterna, secondo alcuni; lo che però sarebbe contrario all'adozione promessa, la resurrezione dei morti, cosa che ancora non è conciliabile con la promessa della sua risurrezione, il giudizio finale. Con gli Adamiti rigettava il matrimonio; co' Manichei credeva, che l'anima non può esser macchiata da peccato, ma il corpo soltanto. L'anime degl'infedeli, secondo la sua dottrina, doveano esser salve, e quelle degli Apostoli dannate; assicurava in fine esser una follia il credere, che fosse peccato il rinnegar G.C., e si rideva dei Martiri, che aveano preferita la morte all'apostasia. Gerardo Brandt ci fornisce qualche riflessione sopra quest'uomo: si trova, dice egli, negli archivj di Delft, che il suo nome di Battesimo era Giovanni, e che lo cangiò in quello di David, perchè ne avea rappresentato il personaggio in scena più volte, essendo suo padre stato comediante. L'an. 1538. un certo Riccardo Vincenzo di Delft dichiarò al magistrato della Città, che David Giorgio avea detto a Lorenzo Richertson, che travagliava bene quanto esso a dipingere sul vetro: „ Lorenzo, noi vediamo, che il clero fa bene i suoi affari, e guadagna gran denaro, prendendosi poca pena. Noi abbiam letta la scrittura, come questi signori, intraprendiam qualche cosa rapporto alla religione: se noi possiam fare in modo, che il popolo ci dia fede, noi saremo ben ricchi „ Nel mese di febbrajo 1538. fu pubblicato in Olanda un editto, che chiunque avesse ricevuto in sua casa David Joris, e Marnard Van-Emden predicatori Anabattisti sarebbe impiccato alla porta della sua casa, e chi lo scoprisse avrebbe 100. fiorini di ricompensa per ciascheduno di essi, e 40. per qualunque altro Anabattista. David si trattava con molta magnificenza, e fu creduto per molto tempo

un gran signore, o un ricco negoziante; era molto libertino, ed estremamente orgoglioso, sperando si avesse a dir del suo libro delle maraviglie quel passo d'Isaia: „e qui il nostro Dio, noi l'abbiamo inteso, e ci libererà „: fu in somma un ipocrita, ed un impostore, che seppe profittar grandemente del fanatismo di un secolo, in cui le nuove opinioni trovavano facilmente dei seguaci, come nel nostro l'irreligione.

DECALOGO. Si dà questo nome ai dieci precetti, che Dio propose a Mosè sulla montagna di Sinai, e che dovevan esser il fondamento dell'alleanza, ch'egli vellea contrattare col popolo Ebreo. Scrisse il Signore questi precetti sopra due tavole di pietra, che dipoi si dissero le tavole della legge. I precetti del decalogo son troppo noti, onde ci dispensiamo dal riferirgli in questo articolo.

* Gli Ebrei divisero tutta la legge di Mosè in seicento tredici precetti parte affermativi, e parte negativi: i primi son duecento quarantotto, secondo il numero dei membri del corpo umano, tanti riconoscendone in esso i Rabbini. I secondi son trecento sessantacinque, secondo il numero dei giorni dell'anno solare, o secondo il numero delle vene nel corpo umano a sentenza di altri dottori. Questi quasi infiniti precetti, coi quali fu stretta una nazione bisognosa di sì gran freno, furono un argomento per gli Apostoli Pietro e Paolo a dimostrare la perfezione della nuova legge di grazia; e perciò il secondo di questi Apostoli chiamò giustamente l'antica sua legge, in cui era versatissimo, *legem mandatorum*. Ma la legge principale fu quella del decalogo scritta in tavole di pietra per denotarne la sua inalterabile osservanza e conservazione, essendo cancellata dal cuore di un popolo, che poco conto faceva della naturale giustizia; e questa soltanto quei precetti comprende, che le più comuni e necessarie virtù, e i vizj o disordini più ordinarij risguardano. Molte altre leggi poi diede il Signore, che a queste tavole posso-

no riferirsi: perciocchè altrove dichiarò più diffusamente quali fossero quelle cose da praticarsi e da fuggirsi. Alla prima tavola per essi appartengono le leggi promulgate nell' *Esodo* 22. 20.; 23. 12. e 24.; nel *Levitico* quelle dei capi 18. 21., 19. 31., e 20. 6.; nel *Deuteronomio* 18. 11. Alla seconda quelle dell' *Es.* 21. e 22. e 23.; del *Ley.* 18. e 19. e 25.; del *Deut.* 22. e 23. e 24. Poichè la Repubblica degli Ebrei essendo a Dio consacrata, tutte le leggi di essa aveano rapporto alla religione, e tutto in quella teocrazia erano dalla Divinità ordinate in maniera, che niuna cosa vi fosse meramente civile ed umana.

Di questi precetti del Decalogo così favella S. Tommaso d'Aquino 1. *Parte Quest.* 100. *art.* 1. „ Essendo i precetti morali intorno a quelle cose, che ai buoni costumi appartengono, e queste cose quelle essendo, che convengono alla umana ragione, e derivando ogni giudizio della umana ragione dalla ragion naturale, è perciò necessario, che tutti i morali precetti alla legge naturale appartenghino eziandio, ma in diverso modo. Imperciocchè vi sono alcune cose, le quali la ragion naturale da se medesima impone a ciascun uomo di fare, o non fare, come, di onorare il padre e la madre, di non uccidere, di non rubare; e tali cose sono assolutamente di legge naturale. Ve ne sono certe, che richiedono una più seria e sottile investigazione della ragion umana per conoscerne la necessità dell' osservanza; e queste spettano alla legge naturale, ma in maniera, che richiedano una certa istruzione, come, il rispetto verso i vecchi, ed altre simili. Ve ne sono poi altre, per le quali l'umana ragione ha di bisogno di un lume superiore, d'una divina istituzione, come quello, *non ti farai simulacro veruno, &c.* „. Da ciò pertanto si rileva, che i precetti meramente naturali, derivanti dalla natura medesima non possono assolutamente ignorarù; essendo questi scolpiti, come osserva S. Paolo, nel cuor dell'uomo; ond' è che scrisse

que-

questo dotto Apostolo: „ Coloro adunque , che avranno peccato senza legge , cioè i Gentili che non hanno conosciuta la legge di Mosè , periranno senza legge ; cioè , non saranno condannati come trasgressori di questa legge , ma come violatori della legge naturale ; e tutti quelli , che avranno peccato nella legge di Mosè , cioè gli Ebrei , che professano di osservarla , saranno condannati dalla medesima legge „ . Questi precetti obbligano perciò tutti gli uomini , che non possono addurre scusa d'ignoranza , perchè dice lo stesso Apostolo opportunamente , „ che quando i Gentili fanno naturalmente quello , che la legge scritta comanda ; questi non avendo legge esteriore , tengono a se medesimi luogo di legge ; e fanno vedere con le loro azioni , che hanno una legge scritta nei loro cuori , di cui la coscienza rende loro una fedele testimonianza per mezzo del contento , ch'essa cagiona loro , quando operano bene , e per mezzo dei rimorsi , che fa loro provare , quando operano male „ . Assurde pertanto son tutte quelle relazioni dei viaggiatori , che ci rappresentano intere popolazioni di uomini senz'alcuna idea di giustizia naturale ; e perciò sono da altri contraddette , e talvolta si contradicono essi medesimi nei loro racconti .

* **DECANO.** Dignità capitolare , di cui è rivestito un canonico di qualche cattedrale . Nel primo Concilio Lateranense sotto Calisto II. si ordinò nel secondo canone , che niuno potesse promoversi a Preposito , ad Arciprete , a Decano senza esser sacerdote ; niuno ad Arcidiacono , senza esser diacono . Questo canone fu rinnovato da Innocenzo II. nel Concilio Romano . Il Concilio di Trento ha poi concesso un anno di tempo , nel quale coloro , che posseggono dignità , o benefizj ecclesiastici , devono esser promossi all'ordine corrispondente alla loro prebenda ; come avea stabilito il concilio di Vienna sotto Clemente V. ; e questo indulto comincia dal giorno , in cui si è preso il possesso , purchè fraudolentemente non siasi un tal giorno procrastinato ,

Da-

Davasi una volta il titolo di Decano negli antichi Monasteri a un superiore dipendente dall' Abbate, e che avea la cura di dieci monaci, ad imitazione dei Romani, che appellavano *decano* un' ufficiale, il quale avea dieci soldati sotto i suoi ordini. Oggi giorno in molte cattedrali e collegiate il decano è la prima dignità alla testa del capitolo, ed uffizia i giorni solenni in assenza del Vescovo.

Decano rurale. Prete che ha dritto di visita sopra i curati della campagna nella estensione di un decanato: egli invigila su la condotta e i costumi dei curati, ed avverte il Vescovo dei disordini da lui rilevati. In un caso di necessità può dar a un prete la facoltà di confessare per quindici giorni. Intima e convoca le conferenze ecclesiastiche: in una parola ha l' ispezione dello spirituale e del temporale sulle chiese del decanato.

DECENNALI. Feste istituite da Augusto, e che gli altri Romani imperatori continuarono a celebrare ogni decimo anno del loro regno. Facevano allora offrire agli Dei un gran numero di sacrificj per la prosperità dell' impero: davano pubblici giuochi e largità generose al popolo, onde meno sentisse il suo giogo.

* Augusto in queste feste spogliavasi d' ogni contrassegno della sua autorità, affinchè colpiti i Romani da questa dimostrazione di bontà, gli ritornassero un potere, che avea mostrato di rinanziare, perch' era sicuro con quest' arte di stabilirvisi più solidamente. I voti che nei Decennali facevansi per la prosperità del sovrano furono una sostituzione di quelli, che il Censore faceva nei tempi della Repubblica per la salute e conservazione dello stato.

DECIMA. La decima parte dei frutti di una eredità, o altra gassa approssimante a questa, che si paga alla Chiesa, o ai Signori temporali. Distinguesi le decime infeudate dalle ecclesiastiche. Le prime son quelle alienate dai Signori ecclesiastici.

o temporali, e che possiedonsi come beni dei laici. Le seconde quelle destinate alla sussistenza dei ministri della religione; e noi non parliamo qui, che di queste ultime.

Le decime nell'antica legge erano di dritto divino: consideravansi come porzione di Dio medesimo, che si avea espressamente riserbate le primizie di tutt'i frutti della terra. Gli Ebrei erano pertanto obbligati di dar al Signore la decima parte dei loro beni. I Leviti eran incaricati d' esigere questo tributo, e siccome non aveano porzione assegnata nella divisione della Terra promessa, perciò Iddio lasciava loro le offerte del popolo. Sopra le decime raccolte dai Leviti levavansi altre decime destinate al mantenimento de' Sacerdoti. Possono ancor annoverarsi fra le decime certi conviti religiosi, che gli Ebrei eran tenuti di dar ogni tre anni ai Sacerdoti, ai Leviti, agli orfani, alle vedove, ai pellegrini. Aveano i Giudei una particolar maniera di decimare la loro greggia: un uomo, che sopra dieci agnelli ne avesse posto da parte uno per la decima, non avrebbe agito regolarmente. Chiudevano tutti gli agnelli, capretti, vitelli in una stalla, la qual avea una porta sì stretta, che due di questi animali non vi potean passare unitamente. Quindi conducevansi le madri avanti la porta, affinchè i figli ascoltando la lor voce si affrettassero ad escire. Di più facea d'uopo ch'escissero da' loro medesimi, senza esser forzati, e a misura ch'escivano uno appresso l'altro coloro, che stavano vicini alla porta li contavano sino a dieci, il decimo era subito marcato di rosso, e il padrone diceva; „questo sarà consacrato a pagar la decima.

Le decime non sono nella nuova legge di dritto divino. La Chiesa ha dei beni stabili; i chierici hanno il loro patrimonio; ma non essendo questi beni sufficienti per la sussistenza dei ministri della Chiesa, i fedeli son obbligati a supplire. Quest'obbligo è fondato sul dritto positivo. Nei primi se-

co-

DEC.

coli della Chiesa, allorchè la carità animava tutt' i cuori , e ne bandiva lo spirito d' interesse, non vi eran altre decime, che le volontarie offerte dei fedeli. Ma verso la fine del decimo secolo, essendosi considerevolmente la carità infievolita, fu d'uopo forzare i Cristiani a contribuire pel mantenimento dei pastori . La podestà temporale concorse con l'autorità spirituale per rendere indispensabile questa obbligazione . La decima non è sempre la decima parte dei frutti, comunemente ella è meno : si siegue in ciò l'uso dei luoghi . Distinguaonsi le grosse decime, e le minute ; le prime consistono in biade, vino, fieno, ed altri simili prodotti ; quelli, a cui appartengono, diconsi *grossi decimatori* : le seconde consistono in erbaggi, in legumi ; e si chiamano ancora *decime verdi* . Le decime novali son quelle , che levansi sopra le terre novellamente dissodate . Vi son ancora decime di carnaggio, che consistono in vitelli, agnelli, &c., secondo il costume del paese . I curati di campagna godono ordinariamente le decime della loro parrocchia ; ed è questa una giusta ricompensa della loro fatica . Non hanno per possederle bisogno d' altro titolo, che del lor campanile ; alcune volte però son privi delle grosse decime , e non hanno che le minute e le novali . Quando i parrochi non hanno la decima ; gli si dà una rendita , la quale dicèssi congrua, la quale o gli si paga dal grosso decimatore, o in altra maniera : in Francia questa rendita è fissata a 300. lire dagli ultimi decreti del parlamento di Parigi .

* Da ogni frutto della terra nell' antica legge in ogni anno offerivansi le decime, delle quali S. Girolamo quattro specie ne distingue, commentando il capitolo 45. di Ezechiele . La prima davasi dal popolo ai Leviti, e chiunque avesse mangiato generi non decimati era reo di morte : la seconda dai Leviti davasi ai Sacerdoti, ed era la decima delle decime : la terza da tutti i possidenti per mangiarla nel vestibolo del tempio, invitando i Sacer-

dq.

doti e i Leviti : la quarta per conservarsi per tre anni avvenire in sostentamento dei poveri, mentre riposava la terra. Variò il tempo dell' anno , da cui le decime si computarono . Da *elul* ad *elul* numeravano l'anno per decimar le greggi ; e questo mese include parte dal nostro agosto e parte del nostro settembre: da *tirsi* a *tirsi* per i grani e legumi , che corrisponde a parte di settembre e di ottobre: da *schebat* a *schebat* per i frutti degli alberi , ch' equivale a parte di febbrajo e di febbrajo . Se qualcuno voleva redimere le sue decime della terza specie aggiungeva la quinta parte di essa ; imperciocchè queste decime , diverse da quelle che davansi dai Leviti a' Sacerdoti , si portavano al tempio da tutto lo stato . Quelli che abitavano nelle regioni lontane vendevano le decime , ed il denaro di esse lo rimettevano , o lo portavano alla santa città per impiegarlo in sacrificj , e conviti sacri . E questa è quella *pecunia* , che *votiva* si chiama da Giosèffo Ebreo , la quale per mezzo di certi messi mandavasi da' Giudei dispersi ancora nelle altre regioni del mondo ; costume conservato per qualche tempo dai Cristiani , che mandavano le loro limosine in Gerusalemme pel mantenimento di quei fedeli , al qual uso si rapporta quanto scrisse Paolo Apostolo ai Corinti 1. cap. 16. v. 1.

Non bisogna confonder queste decime con le primizie degli animali , o de' frutti ; perciocchè queste furono obblazioni fatte al Signore . Tutt' i maschi primogeniti si dovevano a Dio ; ma gli uomini , e gli animali immondi si redimevano ; non potevasi porre la falce nella messe , se non offerivasi a Dio un *omer* , o sia un manipolo il dì dopo il gran giorno degli azimi ; così non potevasi cuocer pane di grano , se non dopo aver offerti i nuovi pani della raccolta nel giorno di Pentecoste . Prima di queste primizie tutte le cose si consideravano immonde , ma dopo di esse tutto per mondo si aveva e per santo . Abbiamo in Filone Ebreo (*lib. de Sacerd. honorib.*), che i fornai fermentando il pa-

ne,

ne, ne separavano una parte da offerirsi, come primizia per uso dei sacerdoti. In tal guisa non dimenticavasi mai la nazione di Dio, offerendo sempre al medesimo una porzione de' suoi alimenti.

Quanto siano giuste le decime, che nella Chiesa si pagano a' ministri del santuario lo dimostra S. Paolo nella prima a' Corinti *cap. 9*; prima del secolo sesto erano le decime le quotidiane oblazioni, e verso la fine di questo secolo, non essendo in ciò scrupolosamente, come per l'avanti, esatti i fedeli, cominciarono i Vescovi a punire con la scomunica coloro, che mancavano a questo dovere. Nel secolo nono alle pene ecclesiastiche si aggiunsero le pene civili da' principi stabilite.

DECIME. Imposizione della decima parte sulle rendute ecclesiastiche per i bisogni della Chiesa e dello stato. Filippo Augusto re di Francia avendo intrapresa una crociata contro Saladino Soldano d'Egitto ordinò un'imposta su i beni ecclesiastici, che fu la prima a dirsi *decima*. Tutti coloro, i quali possiedono benefizj, o beni ecclesiastici sono alle decime sottoposti; non vi sono che poche eccezioni. Le decime si esigono in tutte le provincie della Francia: i soli paesi esenti sono i tre Vescovati di Metz, di Toul e Verdun, l'Artesia, la Fiandra Francese, la Franca Contea, l'Alsazia, il Rossiglione. Una volta i re di Francia quando avevano bisogno di danaro, ottenevan dal Papa la permissione d'imporre la decima sul clero; ma questo era allora un sussidio passeggero; soltanto dopo l'assemblea di Meun tenuta nel 1580 son divenute queste decime un costante tributo detto *dono gratuito*, che il re esige sopra tutti i benefizj del regno, e di cui ogni dieci anni rinnova il contratto.

DECRETALI. Si dà questo nome alle lettere, che gli antichi Papi hanno scritte per decidere qualche punto di dottrina, o di disciplina. Il Pontefice Gregorio IX. riunì in un sol corpo le diverse compilazioni, che si erano fatte di queste lettere, e ne formò un codice pontificale, che fu chia-

ma:

mato *esfravanti*, per denotare, che era distinto dal decreto di Graziano, il qual per l'avanti era il solo libro, fu di cui fosse stabilito il dritto canonico. Le decretali non hanno autorità veruna ne' tribunali di Francia. V. CLEMENTINE, E-STRAVAGANTI, SESTA.

* Sono le decretali la seconda parte del dritto canonico; la prima collezione di esse fu quella di Graziano monaco Benedettino da lui pubblicata di suo privato studio al tempo di Eugenio III l'anno 1151, e intitolata *Concordantia discordantium canonum*, perchè cercò di conciliar fra loro i canoni, che sembravano discordanti, e vi aggiunse alcune sue particolari interpretazioni. Molti errori per la ignoranza di quella età, che per colpa d'ingegno, veggonsi in questa collezione, nella quale manca una giusta idea de' costumi della primitiva Chiesa, de' codici autografi, e della storia, senza parlare di quanto ha Graziano ricavato dalle false decretali d'Isidoro Mercatore. Travagliarono molti alla correzione di tanti errori, fra i quali S. Antonino Arcivescovo di Firenze, Giovanni Quintino, Antonio Democaro, Antonio Agostino, &c.; e i Pont. Pio IV e V, e Gregorio XIII vi occuparono uomini addottrinati, i quali con note marginali, e al fine d'ogni capitolo indicarono i detti errori; ma confessò il dotto Pontefice Benedetto XIV, che vi rimane ancora da corregger non poco. Per la qualcosa il corpo de' decreti di Graziano non è appoggiato all'autorità della sede Apostolica, ancora dopo l'emendazione di Gregorio; e perciò non tutte le sentenze, che in quello si trovano hanno forza di giur comune, ma quelle soltanto, che veramente l'avevano prima di una tal collezione.

Dopo Graziano settant'anni circa cinque antiche collezioni videro la luce, ma non ebbero voga nelle scuole e nel foro. La prima fu opera di Bernardo Pavia circa il 1190, il quale unì le costituzioni di Alessandro III e de' suoi successori si-

no a Celestino III. La seconda fu di Giovanni Valense, che contenne specialmente le costituzioni di Celestino III. La terza fu opera del diacono Pietro Bonaventura per ordine d'Innocenzo III, che si chiamò collezione Innocenziana, e venne formata da' registri del medesimo Pontefice, il quale ordinò a persona ignota la quarta collezione, in cui fece includere i decreti del Concilio Lateranense. Queste quattro collezioni furono pubblicate ed illustrate da Antonio Agostino. La quinta fu data alla luce da Onorio III, e questa pure fu impressa dal Cironio con eruditissime note dell'Agostino, &c. l'an. 1645. S. Raimondo di Pennafort Domenicano pubblicò la sesta l'an. 1230 per comando di Gregorio IX, che la confermò con la sua autorità: ma questa pure fu emendata per ordine di Gregorio XIII, e da Pietro e Francesco Piteo data in luce più correttamente; ed ancora non è sufficiente a darci notizia distinta de' canoni, e delle decretali; sicchè fa d'uopo ricorrere alle antiche collezioni indicate da Francesco Penia Spagnuolo nelle sue note marginali, agli atti de' Concilj, e a' registri de' Pontefici; onde giustamente lagnaronsi gli eruditi, che questa sesta collezione munita dell'autorità papale, avesse fatte trascurar le altre cinque, di cui abbiam favellato.

DECRETALI FALSE. Compilazione di epistole degli antichi Pontefici attribuita a Isidoro Mercatore, quantunque si disputi ancora sull'autor vero di questa collezione, e sul tempo in cui fu composta. Soltanto siamo sicuri, che le decretali di essa sono supposte, e giammai non furono scritte da' Papi, di cui portano il nome: lo che si prova, 1. dallo stile di queste lettere, ch'è in tutte il medesimo, e somiglia a quello, che usavasi nell'ottavo secolo; 2. perchè in quest'epistole si parla d'Arcivescovi e di Primate con titoli incogniti nella primitiva Chiesa; 3. perchè la morale di queste lettere è molto rilassata, distruttiva dell'antica disciplina, e suscettibile di moltissimi abusi; perciò recarono esse

Tom. IV.

H

gran

gran pregiudizio alla Chiesa per lo spazio di otto secoli, in cui per vere si riguardarono. Sebbene le prove della loro falsità sembrino adesso evidenti, pure nel passato secolo solamente si cominciò a conoscere, ch'elleno erano una bella invenzione degna del dispregio universale.

* Gli uomini dotti di quel tempo, in cui comparvero queste false decretali de' Pontefici anteriori a Papa Siricio, stimarono doverli sopprimere, e tale fu ancora il sentimento d'Incmato Vescovo Remense; ma Niccolò I, e Graziano le difesero. Fra le altre cose, che ne dimostrano la falsità, son da notarsi le seguenti: 1. si citano in esse molte sentenze della Scrittura, secondo la Vulgata più recente di esse; 2. niun padre, o scrittore le ha citate giammai, e solo cominciarono a rammentarsi dopo il secolo nono: 3. contengono dottrina diversa da quella della primitiva Chiesa, e sistema di disciplina molto posteriore, nè parlano di eresie, persecuzioni, &c. di quei tempi: 4. perchè son piene di sentenze de' Papi e de' Concilj posteriori; oltre le altre ragioni addotte di sopra.

Questa collezione fu erroneamente attribuita a S. Isidoro di Siviglia, e da Riculfo Arcivescovo di Magonza fu portata di Spagna, e sparsa in Francia; contiene le false decretali de' Papi da S. Clemente a Siricio, e i canoni de' concilj celebrati sino all'an. 683.

DECRETO. Si è dato il nome di *decreto* a molte collezioni degli antichi canoni, particolarmente a quelle fatte da Bucardo di Wormes, da Ivone di Chartres, e da Graziano. Il decreto di Bucardo di Wormes, e quello d'Ivone, che n'è spesso una copia, son ripieni di errori, e non meritano alcuna considerazione. Il decreto di Graziano è più esatto; in quest'opera da lui scritta nel 1151 si è applicato a conciliare i differenti canoni, che sembrano contradirsi: essa è distinta in tre parti. Nella prima si tratta de' principj, del dritto, delle persone; nella seconda parlasi de' giudizj, e la ter-

za raggirarsi sulle cose sacre. Si è preteso, ma senza fondamento, che il Papa Eugenio terzo avesse approvata e confermata questa collezione fatta sotto il suo pontificato. V. DECRETALI.

Si dà ancora il nome di *decreto* a una decisione conciliare, perchè sempre comincia con queste parole, *decrevit sancta synodus*, „il santo sinodo ha decretato. Con tutto ciò le decisioni, che riguardano la disciplina, sono specialmente dette *decreti*; e quelle, che concernano la fede, si appellano *canoni*; come può vedersi in quest'articolo.

* Nel regno di Napoli, come in alcuni altri, i decreti de' concilj generali spettanti alla disciplina non hanno vigore, se non sieno prima approvati dal Sovrano, e promulgati con regia autorità, la quale può moderarli, come crede a proposito per la conservazione de' suoi dritti. Il Concilio di Trento non è stato mai nella Francia interamente ricevuto, quantunque i Pontefici abbiano fatte per tal oggetto molte istanze condizionate, salvando i regali dritti; ma vi è ammesso riguardo a' dommi soltanto, ed a' costumi. Nella Spagna, ed in Napoli si è accettato, ma con diversi temperamenti, che leggonsi presso Giannone.

Decreto divino, (in arabo *Al-Kadar*). Dicesi da' Musulmani quella notte, in cui pretendono, che l'Alcorano discendesse dal cielo tutto intero per la prima volta; poichè dopo, secondo essi, non discese che a pezzi per lo spazio di ventitre anni. Fra gli altri sogni si legge nell'Alcorano a questo proposito, che in quella famosa notte, della quale i Musulmani cominciano la missione del loro falso profeta, l'angelo Gabrielle venne a ritrovar Maometto, e gli disse: „leggi. „ non so leggere, rispose il profeta. „ Gabrielle riprese: „ Leggi in nome del tuo Signore, che ha creato l'uomo da un poco di sangue congelato: leggi, perchè il tuo Signore è degno d'onor infinito; egli è quello, che ha insegnato agli uomini l'uso della penna, che gli ha insegnato quello, che non sapea „.

* DEDALEE. Si solennizzarono queste feste in Epiro da quei di Platea, per ringraziar li Dei, che dopo esser essi stati discacciati dalla loro patria da' Tebani, vi erano ritornati nel corso di sessant'anni. Altri danno un'origine diversa a queste feste; e le vogliono istituite per una statua di legno, che rappresentava Platea figlia di Atopo, e di cui Giove si servì per confondere la gelosia di Giunone; e che nominandosi *dedalee* queste statue di legno, diede quella il nome alla festa. Può l'una e l'altra opinione esser vera, perchè vi erano le picciolè, e le grandi *Dedalee*; le prime celebravansi tutti gli anni, o secondo altri tutti i sette anni; le seconde di sessanta in sessant'anni in memoria certamente del ritorno di quei cittadini nella loro patria. In queste portavansi processionalmente tutte le statue fatte dopo l'ultima solennità; e otto città, cioè Platea, Coronea, Tespia, Tanagra, Cheronea, Orcomene, Lepadca, e Tebe, tiravano a sorte a chi toccasse l'onore di portar queste statue.

DEDICAZIONE. Consacrazione di un tempio, di un altare, di una statua.

1. Salomone dopo aver fatto costruire il tempio di Gerusalemme, ne fece la dedicazione con una magnificenza degna di quell'augusto edificio. Tutto il popolo d'Israele accorse per esser presente a questa festività. I sacerdoti portarono nel tempio l'arca dell'alleanza, e tutti gli ornamenti, che erano nel tabernacolo. Salomone circondato dal suo popolo andava innanzi l'arca. Allorchè i sacerdoti ebbero collocato nel santuario questo prezioso deposito, subito una densa nuvola riempì il tempio, e vi sparso una notte profonda. I sacerdoti in quella oscurità non potevano esercitare le funzioni del loro ministero. La gloria di Dio, dice la Scrittura, avea ripieno il tempio. Allora Salomone gettandosi genuflesso avanti la maestà dell'Esser supremo, e stendendo le mani verso il cielo, pregò il Signore d'ascoltare tutte le preghiere, che si farebbero nel suo tempio, per dimostrare a

tut-

tutta la terra, ch'egli veramente era presente in quel santo luogo. „Che il peccatore, il quale verrà in questo tempio a piangere le sue iniquità con un sincero pentimento, ne riceva il perdono. Se il cielo divenuto di bronzo nega alla terra la sua rugiada, e gl' Israeliti vengono nel suo tempio ad umiliarsi ed implorare la sua clemenza, o Signore, apri i cieli in favor loro, e ristora le arse campagne. Se la peste, o la fame affligge il tuo popolo, e che venga in questo luogo ad alzar le sue mani verso di te, o gran Dio, fa ch'egli provi la tua clemenza. Degnati ancora di esaudire le preghiere delli stranieri, che si avvicineranno al tuo santuario con rispetto e con confidenza; onde tutt'i popoli della terra sentano per prova, che questo tempio è veramente la casa del Signore. Quando gl' Israeliti saranno occupati a combattere i loro nemici, o ritenuti schiavi in una terra straniera, se volgono i loro sguardi, e dirigono le loro preghiere verso Gerusalemme e verso il tuo tempio augusto, tu ascolterai la loro voce dall'alto de' cieli, e accorderai loro il tuo soccorso. „ Salomone si rivolse poi al popolo d' Israele, e lo benedì; poi immolò al Signore delle vittime di pace, ventiduemila bovi, e centòventimila capretti. Tutti gli Ebrei, seguendo il suo esempio, si affrettarono ad offrire a Dio de' sacrificj, e il numero delle vittime immolate in questa solennità sorpassa la nostra imaginazione, e può contarsi *absque estimatione* & numero, dice la Scrittura.

Avendo in progresso il re Antioco profanato il tempio di Gerusalemme, se ne fece una seconda dedicazione 164 anni avanti l'era cristiana. Gli Ebrei rinnovano ancora ogni anno questa dedicazione, ch'è dicono *hanuca*, cioè *esercizio*, o *rinnovalimento*. V. HANUCA.

* Celebravansi dagli Ebrei quattro dedicazioni in quattro diversi tempi dell'anno, le quali però non si notano nel calendario come solenni. La prima in memoria di quella di Salomone nel settimo me-

se, e coincideva con la festa de' Tabernacoli: la seconda in memoria del secondo tempio al tempo di Zorobabele, nel mese *Adar*: la terza in rimembranza della dedicazione non del tempio, ma dell'altare degli olocauti, ristaurato da Giuda Maccabeo, nel mese *Casteu*; la qual festa i moderni Ebrei chiamano *giorni de' lumi*, perchè nel primo giorno accendono una lucerna, due nel seguente, e così crescono per otto giorni. La quarta per la dedicazione del tempio fatto da Erode, che Gioseffo asserisce con gran pompa essersi celebrata.

2. La consecrazione di una chiesa nuova nel rito latino si fa da un Vescovo con le cerimonie prescritte dal rituale: queste son tante, che sarebbe difficile il darne un'esatta descrizione; noi parleremo solo delle principali. La dedicazione si fa ordinariamente una domenica, o un giorno di festa. Nella vigilia chiudonsi in un vaso le reliquie, che devon esser collocate sull'altare della nuova chiesa; vi si aggiunge tre grani d'incenso con un pezzetto di pergamena, sul quale si è segnato l'anno, il mese, e il giorno della dedicazione, il nome della chiesa, e del Vescovo, che fa la cerimonia. Il vaso, dopo essere stato sigillato, si depone in qualche luogo decente fuor della chiesa. Si fa eziandio dipingere sopra ogni parte della chiesa tre croci, e alla cima di ciascuna di esse si pone un cero. La mattina del giorno susseguente il Vescovo viene nella chiesa, e fa accendere i dodici ceri, che sono sopra le croci. Quindi esce, e fa escir tutti, non lasciando che un solo diacono nella chiesa; si porta al luogo, in cui son le reliquie, fa qualche preghiera, e ritorna alla porta della chiesa, ove dice altresì molte preci, e fa molte aspersioni, che sono seguite da una processione intorno alla chiesa, nel tempo della quale il prelato asperge con l'acqua benedetta le mura di quella. Ritornato alla porta del tempio batte col suo pastorale, dicendo, „aprite le porte, ed entrerà il Re della gloria „: il diacono rinchiuso nel-

nella chiesa risponde: „chi è questo Re della gloria „? Replica il Vescovo: „è il Signore Dio onnipotente, il Dio degli eserciti, „: il diacono non apre. Fa il prelato una seconda processione attorno il tempio, e riede a bussare alla porta con le stesse cerimonie. Di più fa una croce sulla porta, pronunciando questo verso latino:

Ecce crucis signum; fugiant phantasmata cuncta.

„ Ecco il segno della croce; fuggano tutt' i demonj. „ Allora si apre la porta, e il Vescovo si avvanza verso la metà della chiesa, ove intona il *Veni Creator*. Un suddiacono getta della cenere sul pavimento in forma di croce. Questa cerimonia è seguita da molte preci, nelle quali si nomina particolarmente il Santo, che dà il suo nome alla chiesa, e quelli, le reliquie de' quali deono collocarsi sotto la pietra sacra dell' altare; dopo di che il celebrante scrive sulla croce di cenere l'alfabeto greco e latino, in lettere majuscole col suo pastorale. Dipoi benedice l' acqua, il sale, la cenere, e il vino, mischia il sale in figura di croce con la cenere, e getta tutto in tre volte nell' acqua; dopo di che mescola il vino con l' acqua, facendo sempre la croce, e ritorna alla porta della chiesa, ove fa una croce col suo pastorale. Di là si conduce all' altar maggiore, bagna il pollice della destra mano nell' acqua santa, fa una croce nel mezzo della mensa, e quattro altre a' quattro angoli; gira poi per sette volte intorno all' altare, aspergendolo di acqua benedetta. Asperge dopo le mura e il pavimento, e fatte queste aspersioni, si portano processionalmente le reliquie sopra una barella sostenuta da' preti. Il Vescovo le depone nell' interno dell' altare, e infonde il pollice destro nel cristina, fa una croce nel mezzo della pietra, che dee coprir quelle reliquie, dalla parte che dee posar sopra di esse; quindi accomoda questa pietra, e i muratori terminano di renderla immobile con quel cemento, che prima si è benedetto. Noi non parliamo del gran numero di antifone e di preci, le

quali accompagnano queste cerimonie. Il celebrante, dopo aver incensato l'altare, fa nel mezzo e a' quattro angoli cinque croci co' santi olj, e a' medesimi luoghi, in cui le avea fatte con l'acqua benedetta; ne fa eziandio cinque altre col crisma; dipoi spande sull'altare una egual quantità d'olio e di crisma, e l'unge tutto con la sua destra. Di là passa a far l'unzione delle dodici croci, che sono sopra le pareti della chiesa; ritorna all'altare; e ne' medesimi luoghi, ov' ha fatto le croci con l'acqua benedetta, l'olio, ed il crisma, ne fa altre cinque con cinque grani d'incenso. Sopra ogni croce d'incenso ne mette una di cera; poi le accende genussiesse. Quando son bruciate, se ne raccolgono le ceneri, che gettansi nel sacrario. Il Vescovo pone fine alla cerimonia, segnando ancora una croce col crisma sulla facciata dell'altare, ed a' luoghi, ove la mensa si unisce a' pilastri; e poscia benedice tutto ciò, che dee servire a parare l'altare medesimo.

Si pretende, ch'è il Papa S. Silvestro sia stato il primo ad introdurre nella chiesa le cerimonie della dedicazione, allorchè cosacrò la chiesa edificata da Costantino nel suo palagio di Laterano sotto la invocazione de' SS. Apostoli Pietro e Paolo.

Si chiama eziandio dedicazione una festa, che si celebra tutti gli anni lo stesso giorno in ciascuna chiesa per rimembranza della sua consecrazione.

* La festività della dedicazione e consecrazione della chiesa si deve celebrare ogni anno sull'esempio del Redentore, il quale andò alla festa della dedicazione del tempio di Gerusalemme per celebrarla col rimanente del popolo, come si ha dal Vangelo. La memoria d'una tal cerimonia, che nella dedicazione del tempio Lateranense si esegui con solenne apparato, è stata istituita per risvegliare nel Cristianesimo la considerazione dello stabilimento della Chiesa universale, o sia dell'assemblea, e società de' Santi, che servono Dio sotto un sol capo, ch'è G. C., e della religion

DED.

gion Cristiana, la quale è succeduta non solamente a quella de' Giudei, e l' ha perfezionata; ma che di più ha distrutto nel mondo il culto degl' idoli, per istabilirvi quello del vero Dio, innalzando in segno di trionfo sopra le rovine de' tempi; del politeismo lo stendardo della Croce di G. C. Per due altre ragioni si solennizza la memoria della dedicazione della chiesa: per riguardo all' edificio materiale, e per riguardo allo spirituale. Pel materiale, acciocchè si rendano a Dio grazie, perchè non isdegna di riempire colla presenza dell' alta sua maestà i nostri templi, di esaudire in essi le nostre suppliche, di nutrirci con la sua grazia, colla sua parola, e colla carne e col sangue di G. C. Per lo spirituale, acciocchè ci ricordiamo esser noi tempi vivi di Dio, e parte dell' edificio celeste, per la di cui speranza soffrir dobbiamo con allegrezza tutte le avversità di questa vita mortale, poichè mediante queste, come per mano d' un artefice sotto il comando di un architetto siamo quali altre pietre scalpellati, e renduti atti ad esser uniti con perfetta e perpetua carità nell' edificio della celeste città di Dio. E per significare la nostra allegrezza per la nostra vocazione all' eterno edificio di Dio, si accendono alle pareti della chiesa avanti alle croci dodici candele, rappresentanti gli Apostoli, i quali hanno portato dappertutto il lume della dottrina evangelica, ed hanno annunziato agli uomini la virtù, e la gloria della croce di Cristo; e parimente per proteggere, che siccome queste candele si consumano in onor del Signore, così fa di mestiere, che noi siamo preparati e disposti a dar ogni cosa, e la vita medesima per la gloria di Dio.

I pagani facevano ancora le dedichezioni de' loro templi, de' loro altari, e delle immagini de' loro Dei, o di altre cose consacrate a' medesimi. Nabucco fece solennizzare la dedicazione della sua statua; Pilato dedicò solennemente de' scudi d' oro in Gerusalemme ad onor di Tiberio; quando Ve-

spa-

spasiano rifabbricò il Campidoglio, se ne fece con gran cerimonia la dedicazione. Presso i Romani nella dedicazione i tempj si coronavano all'intorno di fiori, le Vestali comparivano processionalmente con rami d'olivo in mano, e prima d'entrare nel nuovo tempio, aspergevano le pareti con acqua lustrale; veniva dopo il pontefice accompagnato da colui, che dedicava il tempio, ed al quale faceva tenere lo stipite della porta, mentre replicava parola per parola una certa preghiera recitata dal pontefice medesimo, e di cui non dovea lasciar una sillaba, per non incorrere in un augurio funesto. Terminata questa cerimonia offrivasi una vittima nell'atrio del tempio; quindi si entrava in esso, ed ungevasi d'olio la statua del nume, al qual'era dedicato, e adagiavasi sopra un origliere, unto parimente d'olio, per qualche tempo. Alcune volte celebravasi ogni anno questa festività, o almeno ad essa alludevasi con simili cerimonie.

3. Il rito della dedicazione presso i Luterani consiste in una processione attorno la nuova chiesa, cantando inni e cantici; in qualche lettura de' libri santi, e in un sermone solenne detto da uno de' principali ministri del luogo. Tutt'ordinariamente si termina con un convito.

4. Alla Cina consacrano un tempio nuovamente fabbricato, riempiendo le fessure delle pareti di sangue delle vittime. I Romani ponevano in una iscrizione l'anno, ed il giorno della dedicazione, e il nome di colui, che ne avea eseguita la cerimonia; il quale in tempo della repubblica era uno de' primi magistrati, col pontefice massimo; in seguito l'imperatore.

* DEE MADRI. Divinità, che presiedevano alla campagna, ed all'agricoltura; giacchè veggonsi rappresentate con fiori e frutti in mano, e qualche volta col corno dell'abbondanza. Si facevano ad esse offerte di latte, e si sacrificavano i porci in pena del danno, che questi animali arrecano a' cam-

DEG.

campi. Secondo l'opinione di alcuni mito'ogi, riferite da Diodoro Siculo, queste Deg madri erano le nutrici di Giove, collocate poi in ricompensa nel cielo, ove formano la costellazione dell'orsa maggiore. Altri vogliono, che fossero le figlie di Cadmo. Semele, Ino, Agave, Autonoe nutrici di Bacco. Comunque siasi, il culto di queste divinità era nel paganesimo antichissimo, ed il più universale. Nella Licia aveano un antico tempio, ove dicevasi, che qualche volta apparivano; lo che produceva un numerofo concorso de' popoli circonvicini. Gli oracoli di Apollo aveano pure a molte città ordinato di onorarle, promettendo ogni prosperità e lunga vita a' divoti di esse; e ciò fruttava immensa ricchezza al tempio d'Angia, che è quello da noi testè rammentato. Vi sono antichi scrittori, che fra le rendite di questo tempio numerano tremila bovi, e il prodotto di una estensione di paese illimitata: V. *Diodoro Siculo*. Il culto di queste Dee sembra, che dall'Egitto passasse con gli altri nella Grecia, dipoi a Roma, da cui fu introdotto nelle Gallie, nella Germania, e nelle Spagne; i Greci lo alterarono certamente, e aspirando a un' antichità di tempo, che non aveano in paragone degli Egiziani, de' Fenici, e di altre nazioni, tolsero a questo culto quanto dimostrar poteva l'origine, da cui era derivato.

Le divinità prese dal bel sesso presso i Gentili, e che annoveravansi fra gli Dei di prima classe, erano comunemente Giunone, Minerva, Venere, Cerere, Vesta, e Diana. Vi erano inoltre le Dee del cielo, della terra, e dell'inferno. Talvolta le Dee nominate compartivano agli uomini i loro favori; ma si avea opinione, che i mortali da esse distinti non godessero lunga vita; e perciò Anchise favorito da Venere, la pregò ad aver compassione di lui, e la Dea lo assicurò, purchè fosse diseredato.

DEGRADAZIONE. Generalmente significa l'esser spogliato da una dignità, da un grado di onore.

re. Noi qui parleremo della degradazione di un ecclesiastico, che si distingue in due specie. La prima *semplice*, e *verbale*, ed è una sentenza proferita dal Vescovo, con la quale priva un ecclesiastico de' suoi uffizj e benefizj, o soltanto di una di queste cose. Questa degradazione non toglie all'ecclesiastico i privilegi del chiericato, nè la speranza di essere nel pristino suo stato ristabilito. La seconda sorte di degradazione, che diceasi *attuale* o *jo-lenne*, ha soltanto luogo ne' casi, in cui un ecclesiastico dev'esser abbandonato al braccio secolare, per aver falsificato lettere del Papa, per aver calunniato il suo Vescovo, o perchè si ostina nella eresia. In questi tre casi il Vescovo prima di consegnare il colpevole a' giudici laici, gli fa toglier in pubblico tutti i distintivi del suo ordine, ed ancora rader la testa, affinchè non gli rimanga alcun vestigio di tonsura clericale.

Dee notarsi, che un ecclesiastico ridotto allo stato laicale per degradazione o verbale, o attuale, conserva sempre il carattere, e resta sottoposto agli obblighi del medesimo. Parlaqualcosa è obbligato a conservarsi celibe, come per l'avanti, a recitare il suo uffizio, osservando però di omettere il *Dominus vobiscum*.

Una volta degradavansi tutti gli ecclesiastici condannati a morte, prima di condurli al supplizio; ma si è abolita questa formalità, perchè accagionava difficoltà e dilazioni nella procedura criminale.

La degradazione dalla nobiltà era una volta accompagnata da varie cerimonie religiose. Nel 1523, dice il Sr. di Saint-Foix, il capitano Frang governatore di Fontarabia, avendo vergognosamente resa questa piazza alli Spagnuoli, fu condannato ad essere degradato dalla sua nobiltà. Fu armato da capo a piede, e fatto ascendere sopra un palco, ove dodici preti assisi e in cotta cantarono l'uffizio de' morti, dopo che gli fu letta la sentenza, che lo dichiarava traditore, sleale, villano, e mancator di fede. Alla fine d'ogni salmo faceva-

no

no una pausa, in tempo della quale un araldo d'armi lo spogliava di qualche porzione della sua armatura, gridando ad alta voce: „ questa è la maschera del vile, questo il suo giacco, questo il suo feudo, &c. Finito l'ultimo salmo gli rovesciarono sul capo un bacile d'acqua calda. Lo fecero quindi scendere dal palco per mezzo di una corda passata sotto le ascelle; lo posero sopra una graticcia coperto di un drappo funebre, e lo portarono in chiesa, ove i dodici preti collocati in giro cantarono sopra di lui il salmo *Deus laudem meam ne perieris*, nel quale sono diverse imprecazioni contro i traditori; poscia lo lasciaron partire e sopravvivere alla sua infamia.

• Le persone consacrate al culto di Dio sono state quasi presso tutte le nazioni degradate, quando erano convinte di qualche delitto. La scrittura ci addita la degradazione di Aronne condannato a morire dal Signore per la sua incredulità; i Leviti, che avevano abbandonato il culto del vero Dio per seguir quello degl'idoli non erano degradati assolutamente, ma passavano ad esser custodi delle porte del tempio, lo che fu una specie di degradazione. Fra i Romani le Vestali non potevansi giuriziare, se prima il pontefice massimo non le degradava, strappando le loro benedette, e gli altri distintivi del sacerdozio.

Allorchè un Vescovo ha meritata la degradazione, se quest'atto si faccia in Roma, alzasi un trono, o tribunale nell'ingresso della chiesa, ove sale il Pontefice, o chi fa le sue veci. Da un lato del trono si colloca una mensa, sopra di cui ponesi un vaso ripieno di vino, un altro pieno d'acqua, il calice, la patena e l'ostia per la degradazione dal sacerdozio; il libro dei Vangeli, quello dell'Epistole, un candelliere con una candela per la degradazione dal diaconato, suddiaconato, e accolitato; un lezionario per quella dal lettorato, delle chiavi per quella dal grado d'ossario, e l'antifonario per quella di cantore. Sul-

la stessa mensa si pongono le forbici, un coltello, del vetro, e gli abiti vescovili. Si fanno venire un notaro e un barbiere, e i ministri del Papa stanno all'intorno, e un giudice laico con alquanti soldati. Il colpevole allora è condotto avanti al Pontefice vestito pontificalmente dai chlerici, e il Papa notifica al popolo radunato il motivo della degradazione; quindi gli toglie la mitra, dicendo: „ lo ti spoglio della mitra vescovile, che tu hai macchiata „: gli toglie il libro dei Vangeli, e dice: „ rendi l'Evangelo, perchè tu sei diventato indegno di predicarlo „: appresso gli toglie l'anello vescovile, perchè ha violata la Chiesa sposa di G. C. Quando è assolutamente spogliato di tutti gli abiti pontificali, il degradante gli raschia le dita con un coltello, o un pezzo di vetro, dicendogli, che gli è tolta la podestà di consacrare, di benedire, e di santificare; poscia gli cancella con le forbici ogni segno di tonsura, e il barbiere termina di levarne ogni vestigio. Ciò ha luogo però dopo avergli tolto di mano il calice, la patena, e l'ostia; per le quali cose rimane poi consegnato al giudice secolare, raccomandandolo alla clemenza della giustizia temporale, perchè la Chiesa aborre lo spargimento del sangue.

* DEI. La moltitudine degli Dei del Gentilesimo era distinta in molte classi, che noi qui brevemente riferiremo, poichè si potranno consultare gli articoli particolari, che di essi favellano.

Dei naturali. Sono gli astri, e gli altri enti fisici deificati, come le piante, gli animali, &c.; e fra questi gli uomini illustri per qualche impresa si possono collocare, sebbene altri li chiamino *Dei animati*.

Dei grandi. I Greci e i Romani riconoscevano dodici di questi Dii, i di cui nomi erano venuti dall'Egitto, secondo l'opinione di Erodoto. Questi eran li Dei della prima classe, ovvero i Dei delle gran Nazioni; come li chiamano i mitologi, o del consiglio. Ennio ci dà i loro nomi. *Giunone,*
Ve-

DEL.

Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo. Una delle pazzie d'Alessandro fu di voler essere il terzo decimo fra queste Divinità.

Dei subalterni. Furono quelli detti delle picciole nazioni, e in questa classe entrano tutti gli altri dopo i dodici accennati di sopra, e ascendono a un numero innumerabile. Non v'era angolo in Roma, dice Livio, che non fosse pieno di divinità; e perciò vi fu chi disse, essere cosa più agevole trovarvi un Dio, che un uomo. Adottarono poi i Romani i culti stranieri, onde questo numero crebbe a dismisura fra loro.

Dei pubblici. Erano quelli, il di cui culto veniva approvato dalle leggi, come quello dei grandi Dii. Per molto tempo vi fu gran riserva nell'accordare quest'approvazione, e per conferma di ciò basta osservar le leggi delle dodici tavole illustrate da Cicerone.

Dei particolari. Furono quelli scelti dalle famiglie, o da qualcheduno per oggetto del suo culto; e fra questi si deono annoverar i Penati, o Lari, e le anime dei trapassati.

Dei conosciuti. In questa classe, secondo Varrone, erano tutti que Dei, de' quali sapevasi il nome, le funzioni, le gesta, come *Apollo, Diana, &c.*

Dei incogniti. Comprendevasi questa classe li Dei, di cui nulla sapevasi, ed ai quali non lasciavano d'erigere altari, e di far sacrificj; e celebre il Dio incognito degli Ateniesi, che diede motivo all'eloquente discorso dell'Apostolo Paolo. Temendo i Gentili di mancare nel culto verso qualche divinità, pensato aveano di adorar questi Dei sconosciuti, e così togliersi da ogni dubbiezza.

Dei del Cielo. Erano *Celo, Saturno, Giove, Giunone, Marte, Vulcano, Mercurio, Apollo, Diana, Venere, &c.*

Dei della Terra, Cibele, Vesta, i Lari, i Penati, li Dei de' giardini, de' boschi, &c. Pane, i Fauni, i Satiri, Pale, le Ninfe, le Muse, e Bacco, secondo

dq

do taluni. *Dei del Mare*. I. *Oceano e Teti*, *Nettuno e Anfiritre*, *Nereo e le Nereidi*, *Dori*, i *Tritoni*; e poi le divinità dei fonti, dell'aria; o sia dei venti, &c.

Dei dell' Inferno. Furono *Plutone*, *Proserpina*, i tre giudici *Eaco*, *Minosse*, o *Radamantho*; le *Parce*, il *Destino*, le *Furie*, li *Dei mani*, &c.

Vi furono altresì li *Dei Cabirj*, *Palici*, *Compitali*, *Semonj*, *Scelti*, *Indigeti*, *Pataici*, *Empirj*, *Eterei*, *Mondani*, *Sopramondani*, *Materiali*, *Immateriali*, li *Dei delle sfere celesti*, e quelli fuori delle sfere; de' quali si potranno veder gli articoli corrispondenti.

DEIFICAZIONE. Atto, col quale si pone un uomo fra gli Dei. V. **APOTEOSI**.

DEISMO. Sistema di certi filosofi, che rigetta, no ogni rivelazione, non ammettono culto veruno esterno, e si conducono coi soli lumi della ragion naturale; adorano un solo Dio, riconoscono la sua provvidenza, e l'immortalità dell'anima, aspettano pene e ricompense nella vita futura, ma non credono ne' Misteri e ne' Sacramenti, e non riconoscono altre opere buone, che l'omaggio del cuore dovuto all'Esser supremo, e la pratica delle morali virtù.

Gli abitanti del regno di Laos nella penisola del Gange non ebbero per lungo tempo, che un puro deismo per religione. Non vi erano fra essi nè templi, nè idoli, nè superstizioni: riconoscevano un Esser supremo, al quale davano il nome di *Comandante*, e che adoravano internamente.

* I Filosofi, ed uomini culti fra i pagani furono tutti Deisti; e il deismo insegnavasi particolarmente ne' Misteri Eleusini, e simili, a' quali non tutti potevano essere iniziati, e che custodivansi con tanto segreto per non distruggere la religion popolare. Aveano perciò i filosofi due sorte di scienza, e di scuola, la pubblica, e la secreta; alla prima erano tutti ammessi, e in essa per lo più insegnavasi a quistionare sopra ogni cosa; alla seconda si
ri-

DEL.

ricevevano quei pochi, i quali n' erano creduti degni. Ecco perchè molti degli antichi filosofi passarono per Atei presso coloro, che non bene intesero i sentimenti di quelli. Oggi giorno è il deismo in gran voga ad onta de' lumi sparsi dal Vangelo, e non per altra ragione, che per farsi una regola di vita a seconda delle proprie inclinazioni. Ma chi considererà con attenzione la morale degli antichi Deisti, dovrà confessare, che questa specie di religione non basta a frenar le umane passioni, ed a condurre l' uomo sicuramente alla verità, ed alla virtù.

DEISTI. Questo è il nome, che si dà a coloro, che sieguono il sistema del Deismo.

DEITA'. I poeti usano qualche volta questa voce per accennare un Dio, o una Dea del paganesimo.

DELFICHE. Feste, che gli abitanti dell' isola d' Egina celebravano in onore di Apollo Delfico.

* Da esse prese il nome di *delfico* il mese, in cui solennizzavansi, che presso a poco corrispondeva al nostro giugno. La favola racconta, che Apollo prese la figura di un delfino per condurre Castalio e la sua Colonia dall' isola di Creta al luogo, ove fu fabbricato il tempio di Delfo. Avea il nome di delfico ancora un tribunale in Atene, ove ricorrevano coloro, che asserivano aver commesso innocentemente qualche omicidio, di cui erano accusati; e così chiamavasi, perchè prossimo al tempio di Apollo Delfico.

DELFO. Città della Grecia, situata nella Foceide sul monte Parnaso, famosa pel tempio d' Apollo, e per gli oracoli di questo Dio nel medesimo. Riferiremo l' origine di quest' oracolo, secondo la racconto Diodoro Siciliano. „Vi era sul monte Parnaso un' apertura, a cui niuno avea posto mente, e dalla quale escivano dense esalazioni. Le capre, che passavano per caso vicino a questa caverna, colpite dalla forza di quei vapori, diventarono in un

gratio furiose, e cominciarono a far salti e gridi straordinarj. Stupefatto il sacerdote si accostò al luogo, ove pascolavan le capre, e l'esalazioni produssero in lui l'effetto medesimo. Fu sorpreso da un improvviso delirio, nel corso del quale pronunziò mille impertinenti invettive, che furono credute tanti oracoli. Ritornato in se stesso si accorse della sua avventura, e molte persone portatesi nel luogo esperimentarono lo stesso furore profetico. Non vi fu bisogno d'altro per riguardare come sacra quella caverna. Vi accorrevano in folla da ogni banda; ma questa divozione fu a molti funesta, i quali nell'eccesso della lor santa pazzia si precipitarono nella caverna; onde si chiuse la bocca di essa con un treppiede. Non sapendo però a qual Dio attribuire la virtù di questa caverna, pensarono per qualche tempo, che la terra la producesse. Quindi ne diedero tutto l'onore a Temi; ma la vittoria finalmente, che Apollo riportò sul serpente Pitone, fu quella, che determinò i popoli a riguardare questo Dio per autor degli oracoli, che davansi, approssimandosi ad essa. Il serpente Pitone era veramente un foruscito chiamato *Piti*, il quale assassinava i devoti, che portavansi a quella grotta, e toglieva loro l'offerte, che seco recavano. Avendolo ucciso Apollo, meritò per questa impresa il soprannome di *Pitio*, e il governo, o la protezione di quella famosa caverna. Allora cominciarono a non permettere indifferentemente ad ogni sorta di persone l'accostarsi a ricevere l'esalazioni profetiche; e confidarono la cura degli oracoli ad alcune giovinette consacrate alla sorella di Apollo. Ma un Tessalo detto *Echecrate* divenuto amante d'una di queste giovani profetesse chiamata *Febade*, avendola, senza riguardo alla sua dignità, furtivamente rapita, fu calsa si sostituissero alle fanciulle di Diana alcune donne di avanzata età, dette poi *Pitie*, per prevenire simili inconvenienti. Contuttociò attirando la celebrità dell'oracolo un gran numero di doni e di offerte alla città,

tà, furono impiegate ad erigere un tempio intorno alla caverna, perchè gli oracoli con maggior decenza e maestà si rendessero. Gli antichi spacciavano molte favole su questo tempio famoso: dicevano esser stato per cinque volte edificato. Sul principio non si erano adoperati per la sua costruzione che rami d'alloro intrecciati, ma non essendo questo primo tempio solido abbastanza, le api gelose della gloria d'Apollo, ne avevano costruito un secondo con la loro cera. Vulcano il terzo, ch'era tutto di bronzo, e con un' arte veramente divina avevano adornata la facciata di statue d'oro, che cantavano e formavano concetti maravigliosi. A questi tre tempi immaginari ne successe uno più reale, che gli architetti Trofonio e Agamede fabbricarono il primo anno della quinta olimpiade. Essendo stato abbruciato questo tempio 548 anni avanti G. C., gli Amfizionj ne fecero costruire un quinto, alle spese del quale si fecero un dovere di contribuire tutte le città della Grecia. Giorno e notte vi si manteneva un fuoco continuo; era servito da un gran numero di ministri dell' uno e dell' altro sesso, che avevano le loro funzioni distinte. Vi si vedevano fra le altre cose diverse classi di giovanetti e di fanciulle destinate a cantare le glorie di Apollo, e far le danze religiose nel suo tempio; lo che molto contribuiva alla solennità e alla pompa delle feste, che vi si celebravano. La maravigliosa caverna, che avevano rinchiusa nel centro del tempio, divenne ancor più celebre dopo che gli oracoli vi si diedero con apparato di cerimonie. Il tripode, che ne chiudeva l'ingresso, era inghirlandato d'alloro; si aveva la precauzione di accrescere i vapori, ch' esalavano da questa caverna, col fumo di molte droghe odorifere, le quali al di sotto abbruciavansi nascostamente. Questo fumo formava una densa nuvola nel tempio; e vi spandeva una misteriosa oscurità. La voce della Patria assisa sul tripode, uscendo dal

feno di questa nube, sembrava più augusta, e maggiormente incuteva rispetto e timore. La violenza di questi profumi contribuiva inoltre ad alterar la fantasia della sacerdotessa, e a cagionarle quel sacro delirio, e quel furore divino, il quale si avea per segno sicuro della ispirazione del nume, precedente sempre gli oracoli, che accingevansi a pronunciare. Questi oracoli erano sempre in versi, e in versi, che non doveano far onore al Dio della poesia, che credevasene l'autore. Componevasi da certi ministri del tempio, e la Pitia se gli poneva in mente. Comunque fossero questi versi, erano ben pagati, e le immense ricchezze, che la vana curiosità degli uomini ammassò nel tempio di Delfo gli furono più volte funeste, e lo esposero al saccheggio. Pirro, Serse, i Focesi, i Galli, l'imperator Nerone si appropriarono a vicenda in diversi tempi questo sacro tesoro. Quest'ultimo spinse l'empietà e il sacrilegio al segno di far otturare la misteriosa caverna, e d'imbrattarla col sangue di molti uomini fatti da lui uccidere sopra di quella. Ma quando giunse a questo eccesso l'oracolo di Delfo era molto dal suo credito decaduto. Molti storici raccontano, che verso il tempo, in cui G. C. venne al mondo, Apollo cessò di vaticinare in Delfo; che avendovi l'imperator Augusto mandato de' deputati per saper la cagione di questo silenzio, fu loro risposto con questi versi.

Me puer Hebraeus, divos Deus ipse gubernans,

Cedere sede jubet, tristemque redire sub arcum,

Aris ergo dehinc tacitis abscedito nostris.

Cioè,, un fanciullo Ebreo padrone degli Dei, e Dio lui medesimo, mi costringe ad abbandonar il mio posto, e ritornar nello inferno; allontanati adunque da miei altari divenuti senza loquela,,. Si può con ragion dubitare, se l'oracolo di Delfo abbia giammai pronunciati questi versi; ma riman vero, che quest'oracolo cominciò a tacere nella nascita di G. C.

† Al tempo di Plutarco era decaduto l'oracolo di

di Delfo, e non dava più in versi le sue risposte. Creso fu uno de' sovrani, che più l'arricchì, che lo venerò maggiormente; e finì miseramente il suo regno vinto da Ciro per prestargli credenza. La gran fede di questo principe nell' oracolo di Delfo ebbe origine da un esperimento, ch' egli ne fece, mandandolo a consultare, perchè indovinasse cosa egli agiva nel tempo; che i suoi deputati chiedevano la risposta. Pensava Creso, il quale stava cuocendo una testuggine in un vaso di bronzo, coperto dallo stesso metallo, pensava che questa sua azione fatta con la maggior segretezza non potesse sapersi; ma l' oracolo prevenuto facilmente da qualcheduno della corte, che n' ebbe ricca ricompensa, rispose; „ io conosco il numero de' granelli di sabbia, che cuoprono le rive del mare; io ho misurata l' immensa estensione di questo elemento; odo il muto, e colui che non sa per anche parlare. I miei sensi son colpiti dall' odore di una testuggine cotta nel bronzo con carne di capretto, bronzo di sopra, bronzo di sotto „. Ma questa prova piccò certamente i sacerdoti destinati a formar gli oracoli; e quando Creso volle sapere, se avrebbe ben fatto ad attaccar Ciro, si vendicarono con l' equivoca risposta „, se Creso fa la guerra a' Persiani rovescerà un grande impero „, impegnandolo in una battaglia, che gli costò il regno, o secondo alcuni, la vita.

* DELIADE. Nome del vascello, che conduceva i Deliaisti a Delo. V. *quest' articolo*.

* DELIASTI. Così chiamavansi i deputati di Atene a Delo.

* DELIE. Feste celebrate dagli Ateniesi in onor di Apollo detto *Delio*, perchè nato nell' isola di Delo. Inviavano allora in quest' isola una solenne ambasceria; giunti gli ambasciatori nell' isola cominciavano dall' offrire un sacrificio nel templo d' Apollo. Quindi un drappello di scelte giovinette faceva attorno l' altare una danza, le di cui evoluzioni e figure erano variate moltissimo, siccome desti-

nate a rappresentare l'intrecciato cammino d'un laberinto. Nel tempo di questa cerimonia i Deliaſti aveano ſul capo una corona d'alloro: Quando ritornavano in Atene erano accolti più ſolennemente, e con applauſi maggiori di un generale, che abbia riportata un'importante vittoria. Allora poſavano la lor corona d'alloro nel tempio di qualche divinità. E' da notarſi che dopo il giorno della partenza dei deputati fino al loro ritorno era vletata ſeſſeramente l'eſecuzione di qualunque colpevole. Socrate condannato a morte rimafe nella prigione lo ſpazio di trenta giorni, perchè ciò accadde nel tempo dell'ambasciata di Delo.

* Queſte feſte ſi credono iſtituite, quando Teſeo vincitore del Minotauro riconduſſe da Creta in Atene la gioventù Atenieſe, che mandavaſi colà per eſſervi ſacrificata, o veramente in tributo; e poſe in un tempio d'Atene la ſtatu di Venere, che Arianna gli avea donata: Il capo della deputazione a Delo chiamavaſi Architeore, e conduceva ſeco quattro ſacerdoti diſcendenti da Mercurio e della famiglia dei Cerſchi, che doveano per un anno rimanere in Delo ad eſercitarvi il loro miniſtero. Gli ambasciatori partivano ſu cinque vaſcelli carichi di quanto era per la feſta e il ſacrifizio neceſſario. Nel tempio di Delo non ſacrificavaſi animale veruno, nell'iſola non ſi abbruciavano i cadaveri, non vi partoriva alcuna donna, ma eſſendo incinta trasferivaſi ad un'iſola vicina, non vi ſi nutrivano cani; e tuttociò per decreto fatto dopo una ſorte peſtilenza, e per ordine dell'oracolo, che volle ſoſſe l'iſola eſpiata dagli Atenieſi con tali condizioni. Perciò dicevaſi, che in Delo non naſceva e non moriva alcuno.

DEMETRIE: Feſte fatte da' Greci in onor di Cerere, e nelle quali battevanſi fra loro con ſtagelli di ſcorza d'albero.

Davaſi ancora queſto nome alle feſte in onore di Demetrio Poliorcete, o prenditor delle città.

* Cerere dicevaſi *Demetera*, cioè madre della terra.

DE-

DEMISSIONE d'un beneficio. Atto, col quale un ecclesiastico rinuncia a un beneficio, che possedeva. La dimissione pura e semplice è quella, che lascia al collatore la libertà di conferirlo a qualunque soggetto a sua scelta. Vi ha un'altra sorta di demissione, che altramente chiamasi *resignazione*, per la quale colui, che si dimette, cede ad un altro il beneficio. In questi due casi l'atto della demissione dev'esser rimesso nelle mani del superiore.

* **DEMOGORGON.** Volendo gli antichi rappresentarci l'opera della creazione sotto un grand' emblema, finsero che un vecchio abitasse nelle viscere della terra, in mezzo al caos e alla eternità: la solitudine; dicono essi, l'annojo. Posei pertanto a formare un picciolo globo; sul quale si assise, e si alzò nello spazio: dipoi in un altro momento di noja fece il cielo, e dalla terra cacciò fuori un pezzo di limo infiammato; e spariron le tenebre. La notte, il giorno, il tartaro nacquero da' sguardi del sole, o sia della terra infiammata. Il vecchio generò di se stesso Pane, le tre Parche, la Discordia, e l'Erebo; e fu qual divinità venerato.

DEMONIO. Davano gli antichi questo nome a certi spiriti, o genj di una natura più perfetta di quella dell'uomo, occupati a fargli del bene, o del male. Platone asseriva, che la regione intermedia dell'aria è ripiena de' demonj benefici, le funzioni de' quali consistevano a portare fino al trono dell'Esser supremo i voti e le preghiere degli uomini; e a riportare agli uomini le grazie e i beneficj dell'Essere supremo, e i suoi comandi: I suoi discepoli essendosi poi imbarazzati a spiegar l'origine del male, la posero a conto di certi demonj malefici da loro immaginati. Socrate, se credesi a molti istorici, avea un demonio familiare, ch'era il suo consigliere e la sua guida in tutte le circostanze, suggerendogli il partito, a cui dovea appigliarsi. V. DIAVOLI, GENJ, SPIRITI.

1. I Cristiani chiamano *demonj* gli angeli ribelli,
1 4 che

che per l'orgoglio e per la disubbidienza loro meritano d'esser cacciati dal cielo, e precipitati nell'abbisso. Credono che Dio permetta loro di tentar gli uomini, e di sollecitargli a far del male.

* S. Paolo gli chiama ancora *poderà aeree*, da ciò molti credono, che ve ne siano veramente nell'aria: ma quest'epiteto non potrebbe forse denotare quello ch'erano una volta, cioè abitatori del cielo?

2. La maggior parte de' popoli idolatri attribuisce tutti gli accidenti funesti, che accadono, a certi demonj nemici dell'uomo.

3. Alle Molucche s'immaginano, che i demonj s'introducano nelle loro case per un'apertura, ch'è nel tetto, e vi portino un'aria pestifera, la quale arreca il vajuolo a chi vi dimora. Per prevenir questa disgrazia pongono al luogo, da cui passano i demonj, certe picciole statue di legno, delle quali fanno u'o i maghi del paese ne' loro sortilegj, persuasi che queste possono spaventare li spiriti maligni e mettergl' in fuga. Quando questi superstiziosi isolani escono la sera, o nella notte, tempo destinato alle scorrerie dell' spiriti cattivi, hanno la precauzione di portar sopra di loro una cipolla, o una scorza d'aglio con un coltello, o qualche pezzo di legno; e quando le madri pongono a letto i figli non mancano mai di collocarvi questi preservativi.

4. I Siamesi, dice il P. Tachard, non riconoscono altri demonj, che le anime de' malvagi, le quali escendo dall'inferno, ove son detenute, errano per un certo tempo nel mondo, e fanno agli uomini tutto il male, che loro è possibile. In questo numero sono tutti i delinquenti dannati a morte per ordine della giustizia, i bambini morti nell'utero materno, le donne morte di parto, gli uccisi in duello, tutti coloro poi che sonosi renduti indegni della sepoltura. I Siamesi quasi in ogn' incontro sono accostumati a dir delle imprecazioni contro questi genj cattivi. V. DIAVOLO.

DENDROFORIA. Gli antichi chiamavano in tal guì-

guisa una cerimonia, che avean costume di usare nelle feste di certe divinità, e che consisteva nel portar de' rami d'alberi per la città. Bacco, Cibele, e Silvano erano li Dii principali; in onor di cui praticavasi più ordinariamente la dendroforia. Siamo debitori ad Arnobio di qualche dettaglio su questa cerimonia; allorchè usavasi in onore di Cibele. Raccontaci quest' autore, che portavasi per la città un pino, albero consacrato alla madre degli Dei; che piantavasi in terra, se ne adornavano i rami di festoni e di ghirlande, e circondavasi il tronco di lana. Tutte queste cerimonie alludevano alla storia di Ati e di Cibele; sotto un pino si mutilò questo favorito della madre degli Dei. Cibele coronò questo pino medesimo, testimonio della disgrazia di Ati suo amante, e coprì il petto di questo giovine con tofone di pecora.

* DENICALI. (*Ferie*) Erano presso i Romani privati sacrificj, coi quali purificavasi una famiglia per mezzo di certe cerimonie nella morte di qualcheuno di essa. Crede Cicerone si chiamassero così a *noce*; facevansi ben spazzando la casa con certo genere di scope, che *exverrae* dicevansi, *ab extra verrendo*, ed *everriatore* appellavasi colui, ch' eseguiva la cerimonia: in queste ferie riposavano i muli.

* DEODANDA. Così chiamansi in Inghilterra tutte quelle cose, che si contificano in qualche modo per Iddio, sia cosa animata, o inanimata, in risarcimento del danno arrecato involontariamente. Se un cavallo, per esempio, uccide il suo padrone con un calcio, o qualche altra persona: se un uomo guidando una carretta cade, e la ruota lo schiaccia e l'uccide; se un taglialegna abbattendo un albero, dopo aver avvisato ognuno a guardarsi, nella caduta dell'albero uccide alcuno; in questi casi il cavallo, la carretta e i cavalli, l'albero saranno *deodanda*, ed il re se ne impossessa per farne distribuire il prezzo da' suoi limosinieri in

in espiazione di sì funesti accidenti, sebbene cagionati da un animale irragionevole, da una cosa insensata; in virtù della legge: *Omnia que movent ad mortem sunt Deedanda*: „ Ogni cosa, che con suo inmovimento ha dato morte a un uomo, dev'esser sacrificata al Signore „.

DEPOSIZIONE. Sentenza, che priva un ecclesiastico d'ogni ufficio e beneficio. Nell'effetto la deposizione non differisce dalla degradazione; ma non porta seco le ignominiose formalità, di cui abbiamo a quell'articolo parlato; e che oggi giorno non sono più in uso in Francia: ella si fa senz'altra cerimonia, che per mezzo della sentenza del giudice ecclesiastico:

Dicesi deposizione dalla croce un quadro fra i Cristiani; o una stampa, che rappresenti Cristo nel momento ch'è deposto dal patibolo, in cui volle morire per la nostra eterna salvezza:

DERCETO: Falsa divinità della Siria, la medesima; che **ADERGATI**. V. *questo articolo*.

DERVIS: Questo nome corrisponde fra i Turchi a quello di monaco fra i Cristiani. I religiosi mao-mettani sono certamente formati sul modello de' nostri antichi solitarj; ma fa d'uopo confessare, che essi sono pessime copie d'eccellenti originali: Fanno professione di una vita stravagante ed austera, piena di opere buone, e unicamente occupata alle cose celesti; ma sono in Turchia, come altrove, poco fedeli nell'adempimento de' loro doveri. Infatti alcuni vivono in una dispregevole indolenza: altri passano le intere giornate sulle strade, o sulle piazze; e curvati a terra ricevono indegnamente le limosine de' devoti, senza nè dimandarle, nè meritarsele. Ve ne sono altri, i quali montati su i trampani, con una mezza picca in mano corrono in camicia per la città, gridando come forsennati: „ Non vi ha altro Dio, fuori di Dio „: ovvero portano sulle spalle una gran bisaccia piena di pane, e de' pezzi di coratella di montoni quasi putridi, per distribuir tutto a' cani, ed a' gatti, che non hanno albergo.

Quel-

Quelli che hanno il talento di sollazzare il popolo, fanno i buffoni e i ciarlatani. Cantano di porta in porta, come i ciechi fra noi, al suono del crotalo. Gli altri si vantano di predire la buona fortuna; e di far esorcismi per discacciare i demonj. Si pongono ancora con una insegna a vendere le immagini; e le reliquie di Maometto &c. Aggiungete a tutto questo un esteriore improprio e ributtante, un'orgoglio e un'ignoranza; che partecipa della stupidizza, mostrando l'apparenza di tutte le virtù, senz'averne veruna.

I Turchi hanno ancora le loro religiose, le quali imitano questi santoni in tutte le loro stravaganze. Esse si vantano ancora di sortilegio; fanno la questua; andando in tutte le città per divertire la gente oziosa, e distribuendo rimedj. La lor obbedienza consiste nel far la loro volontà, la loro clausura a girar tutto il giorno di casa in casa, la loro povertà a prender da tutti, la loro castità in non essere con veruno crudeli.

In Persia; ove non vi è tanta di questa genia monacale, il governò gli disprezza, e il popolo ha più umanità, che di stima per essi.

Il luogo principale de' religiosi Turchi è Cogni, dove il superior generale fa la sua residenza: egli è capo di quattrocento e più di simili poltroni. Quando si mostra alla sua comunità; tutt' i Dervis osservano un profondo silenzio, e per rispetto non osano nemmeno guardarlo. Il monistero di Cogni è divenuto il capo d'ordine de' Dervis Turchi per un privilegio accordatogli da Ottomano I. Questo principe avea tanta venerazione per i monaci, che un giorno fece assidere il loro superiore sul suo trono a lato di esso, perch'era stato suo ajo. Gli diede allora in perpetuo il dritto di comandare sopra tutti i Movelevis, che passò a' suoi successori.

Questa sorta di gente affetta di portare grosse canicie di rascia, e di non aver che un mantello di grosso panno per ricoprirsi. I loro berretti rasomigliano molto ai nostri gran cappelli di setto-
bian-

bianco, senza giro, e fatti con pelo di camelo. Hanno le gambe nude come i nostri Cappuccini, e portano il petto scoperto; la loro cintura è una correggia di cuojo, alla quale pongono delle fibbie d'avorio, di porfido, &c. Oltre i digiuni prescritti dall'Alcorano; ne osservano uno in ogni giovedì: allora non gli è permesso di prender cibo, che dopo il tramontar del sole, se non in caso di malattia. Il superiore due volte la settimana fa loro un sermone sull'Alcorano, o su le virtù del fondatore, dopo il quale tutt'i Dervis fanno al predicatore, o *Seich*, una profondissima riverenza, e tutt'insieme si pongono a girar in tondo con una celerità incredibile al suono del flauto, ch'è impossibile distinguere i loro volti. Si direbbe che sono tante trottole, che i fanciulli fanno girare a forza di sferzate.

Ciò che vi ha eziandio di sorprendente si è il modo, in cui per un abitudine giornaliera si accostumano a questo celere volgimento, e si fermaho al minimo segno, che si dia loro ancora con l'occhio, in un istante medesimo: Sembra allora di vedere tanti babbuini immobili. Per dar un'aria di santità a questo ridicolo esercizio, che fanno in onor di Meveleva loro fondatore, citano l'esempio di David, che danzava innanzi l'arca al suono dell'arpa di Saul, secondo la lor opinione.

Costoro fanno voto di povertà, di castità, d'obbedienza, ma per essere dispensati dall'osservarli. Contuttociò dee ammirarsi la saviezza del fondatore, il quale ha permesso loro di ritornar al secolo, e di accasarli eziandio, se la loro fragilità lo richiede; sicchè molti prendono questo partito. Questi mohaci sono per l'ordinario molto insingarditi, e le loro meditazioni si restringono ad immaginar de' nuovi giuochi di mano, come i nostri ciarlatani, per sorprendere i semplici. Passano ancora per gran maghi e grandi stregoni. Se n'è veduto qualcheduno battersi il petto con una pietra sì fortemente, che con quel colpo avrebbe potuto

tuto atterrar un bore; altri mettersi fra i denti delle sbarre di ferro rovente, senz'abbruciarsi, quantunque si vedesse bollire la loro saliva.

Hanno i Dervis avuto l'accorgimento di farsi esentar dalla legge, che vieta l'uso del vino: spesso volte prendono dell'oppio in tal quantità, che il più ardito ciarlatano non potrebbe far tanto. Per qualche tempo dopo averlo preso, sono d'una illasità, che ha della pbbriachezza e della follia; e quando i primi fumi son dissipati entrano in una specie d'estasi profetica, la qual'è una pazzia degna di quest' impostori, e di cui il volgo è la vittima. Vi è un convento di Dervis in Egitto, sotto l'invocazione di un certo Kederli una volta gran cavaliere, ed oggi giorno venerato, come il nostro S. Giorgio. Forse questi è il medesimo santo sotto diverso nome. I monaci di questo convento pretendono d'aver ricevuto da questo gran santo il potere d'incantare i serpenti, le vipere, e gli altri animali velchosi. Hanno la bontà di porre in paradiso il cavallo di san Kederli con l'asino di G. C., il camelo di Maometto, e il cane dei sette dormienti. Questo monastero serve di ritiro ai religiosi missionarj dell'ordine, che col pretesto della conversione degl' infedeli sono le migliori spie del governo. Per questa ragione forse i Sultani chiudono gli occhi su i loro disordini. Ma il famoso Visir Kiuperli fece spianare il convento di Adrianopoli, che serviva di postribolo alle donne libertine della città.

I Dervis dell'Indostan passano la loro vita sulle montagne in caverne, da cui non escono giammai, e dove si occupano di continuo alla contemplazione. Essi non interrompono le loro profonde meditazioni, che per esclamare di tempo in tempo: „ Dio onnipotente, getta gli occhi sopra di me; poichè io fuggo il mondo, e faccio penitenza per amor tuo „! Si fanno una legge di non tagliar giammai nè i loro capelli, nè loro unghie; e se fossero prossimi a morir di fame, non si credreb-
be-

bero nemmeno lecito l'escir dalla loro solitudine per cercar di che vivere; ma la carità dei devoti provvede ai loro bisogni. Si recano loro cibi e vestimenta; ma molto in ciò diversi dagli altri, rifiutano gli abiti troppo fini, e le vivande troppo delicate; non ricevono che quanto è loro puramente necessario per ricoprire la loro nudità, e sostentare la lor misera vita.

* Quando questi monaci tengono il lor capitolo generale a Cogni, se ne annoverano fino ad ottomila, questa città è l'antica *Iconium* capitale della Licaonia nell'Asia Minore. Si vede in quel monastero il sepolcro di Ottomano primo Sultano dei Turchi. Questi religiosi sono i soli che girino nei paesi orientali, si applicano alla musica, quantunque l'Alcorano proibisca di lodar Dio con strumenti musicali: il martedì e il venerdì ballano sempre dopo la predica del loro superiore.

I Turchi adorano per un gran santo un certo Mevelava; raccontano, che questo servo di Dio danzò, o per meglio dire girò prodigiosamente per quattro giorni di seguito, senza prender fiato; finchè il suo compagno Hamzè, Dervis come lui, suonò il flauto; che dopo quel santo uomo cadde in estasi, ed ebbe delle maravigliose rivelazioni, che contribuirono allo stabilimento dell'ordine religioso dei Dervis. I Turchi rigoristi non approvano questa danza, nè la musica su cui s'eseguisce; ma gli altri pretendono che il flauto sia uno strumento sacro, santificato da Giacobbe, e dagli altri antichi patriarchi del vecchio Testamento.

DESTINO. Quella concatenazione di cause seguenti, di cui serve la Provvidenza per apportare l'un dopo l'altro gli avvenimenti, e che in effetto è la sola assoluta volontà di Dio. Ma nella immaginazione degli antichi era una divinità reale, che dava leggi a tutto l'universo, e alla quale tutti gli altri Dei erano sottoposti. Rappresentavasi tenendo in mano un'urna, dove supponevasi scritti e racchiusi tutti i nomi degli uomini: sotto i suoi

pie-

pieci era il globo terrestre. La maggior parte de' pagani ammetteva tre destini, i quali altro non erano che le tre Parche. Alla crudeltà ed alla malizia di queste Dee inflessibili attribuivano tutti i loro mali e tutte le loro disgrazie; da ciò derivano quei continui lamenti contro i destini, che trovansi in tutte le opere degli antichi scrittori. Ma i più sensati fra loro riconobbero nel destino la volontà di Giove soltanto, che necessariamente eseguivasi. Questo era il sentimento di quasi tutti i Filosofi.

* Servio ne' suoi commenti all' *Enclide* osserva, che il fato dividevasi in *denunciativo*, e in *condizionale*; il primo era quello, che decretato dagli Dei, doveva avverarsi, come che Pompeo trionfasse tre volte nel corso della sua vita; il secondo quello che non avveravasi, se non date certe circostanze, come la morte dello stesso Pompeo, la qual dipendeva dal passar, o no egli in Egitto: è questo fu il destino, a cui soggiacque Didone, e di questo parla Omero. Del primo intese il Petrarca, allorchè disse

Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.
Degli anni fatali favella Macrobio nel primo commentario al sogno di Scipione; „ Aggiunge ancora (Plotino) quella soltanto esser morte naturale, in cui il corpo l'anima, non l'anima lascia il corpo; imperciocchè cosa sicura è, che le anime si uniscono a' corpi per una certa numerica ragione stabilita a tal congiungimento. Fino che durano questi numeri il corpo persevera ad esser animato; quando poi mancano, si discioglie quell' arcana forza, che conservava questa maravigliosa unione. E questo è ciò che fato, e tempi fatali della vita sogliamo chiamare. „ Di questi anni fatali parlò ancora Ovidio ne' *Tristi* al l. 3. *eleg.* 3, come Tibullo, e prima di loro Euripide nell' *Alceste*. V. PARCHÉ.

DESTURI DESTAR. V. MUBAD-MUBADAN.
DESTURS. V. MURADI.

* DEUCALIONE. (*Diluvio di*) Presso tutte le nazioni trovasi la memoria dell' universale diluvio,
di

di cui favella la Scrittura, e quantunque molti di questi fenomeni sian soltanto particolari, furono contuttociò confusi con quel cataclismo, che fece certamente notabili cambiamenti nel nostro globo. Alcuni poi di questi diluvj furono forse lo stesso diluvio universale della Genesi, e soltanto si mutarono col tempo i nomi delle persone salvate in essi, perchè contrastando ogni popolo il vanto dell' antichità, e la gloria di un' origine illustre e prodigiosa, studiaronsi di far credere, che a loro si appartenessero quei giusti e virtuosi uomini, che rinnovarono il genere umano. Così secondando i Greci questa comune ambizione, che in essi fu ancora di gran lunga maggiore, ci conservarono la memoria del diluvio di Deucalione figlio di Prometeo, e ce lo descrissero, come universale allagamento di tutta la terra. Giove pertanto, dicono essi, vedendo crescere a dismisura la malizia degli uomini, prese la risoluzione di distruggere il genere umano, e di seppellirlo sotto le acque, facendo cadere de' torrenti di pioggia da tutte le parti del cielo. La superficie della terra ne fu tutta inondata, fuorì che una sola montagna nella Focide (Parnaso), ove le acque non giunsero per essere le sue cime al di sopra delle nuvole. Ivi si arrestò la picciola barca, nella quale vi erano Deucalione e la moglie, salvati da Giove, come i soli giusti fra gli uomini. Ritirate le acque, vedendosi soli abitatori del mondo, portaronsi a consultare l' oracolo di Temi a piè della montagna, nel luogo medesimo, ove fu poi il celebre oracolo di Delfo; e la Dea disse loro., Uscite dal tempio, velatevi la faccia, sciogliete le vostre cinture, e gettate dietro le vostre spalle le ossa della gran madre.,: sul principio non compresero il senso di queste parole, anzi parve loro questo un comando crudele; ma poi Deucalione riflettendo, che la terra è la madre comune di tutti gli uomini, decise di prender le pietre, le quali erano in quel luogo in abbondanza, e gettarle con Pirra sua consorte dic-

dietro le spalle; così fecero, ed ecco che questi fatti cangiaronsi in tanti uomini e in tante donne, da' quali fu rittorato il genere umano. Che questo diluvio fosse una particolare inondazione della Testaglia, sembra indubitabile, onde su i monti, e particolarmente sul Parnaso dovettero cercare il loro scampo quei miseri abitatori. e trattenendosi ivi per qualche tempo crebbe facilmente la popolazione, onde dalla greca voce *Λαί*, che significa pietra, e popolo, ne nacque l' enfatica narrazione da noi riportata. V. DILUVIO.

DEUTAS. Nome che gl' Indiani danno a' buoni genj; credono che sieno d' una razza mortale, nati dal primo Bramino, che mai esistesse. Nel numero de' Deutas pongono il sole, la luna, e le stelle, alle quali attribuiscono anima e vita. Pensano ancora, che le anime degli uomini virtuosi sieno dopo la morte loro annoverate fra i Deutas.

* DEUTERO CANONICI. Si chiamano così quei libri della Scrittura, che più tardi degli altri sonosi ammessi nel canone; come il libro di Esdra, di Tobia, di Giuditta, della Sapienza, dell' Ecclesiastico, di Baruc, i due de' Maccabei, l' Epistola di S. Paolo agli Ebrei, l' Epistola di S. Giacomo, quella di S. Giuda, la seconda e terza di S. Giovanni, l' Apocalisse del medesimo. V. CANONICI. (*Libri*)

Furono questi libri riconosciuti da molti PP. per canonici, e citati come tali; prima del Concilio di Trento Innocenzo I. nella sua epistola ad Exuperio, il terzo Concilio Cartaginese, a cui intervenne S. Agostino, Gelasio nel Concilio Romano di settanta Vescovi, e lo stesso S. Agostino nell' ep. 235. gli aveano per tali considerati. Prudentemente regolaronsi perciò i PP. del Tridentino annoverando fra i Canonici questi libri, ed a torto se ne lagnano diversi scrittori, i quali non possono negare, che se non erano prima come tali universalmente ricevuti, erano almeno canonici reputati da molte chiese, citati da molti PP., e venerati da tutta l' antichità.

DEUTERONOMIO. Cioè *seconda legge*. Chiamasi in tal guisa l'ultimo de' libri di Mosè, nel quale questo santo legislatore fa una specie di recapitolazione della legge per coloro, i di cui padri erano morti nel deserto. Espone succintamente nel Deuteronomio quanto era successo dalla loro partenza dall'Egitto fino a quel tempo. Ripete i punti principali della legge ricevuta sul monte Sina, li spiega al popolo, e vi aggiunge nuovi regolamenti. Esorta quindi gli Ebrei alla esatta osservanza di tutti i comandamenti di Dio, e dichiara che Giesuè è quegli, che il Signore ha scelto per essere suo successore. Nel Deuteronomio trovasi ancora quel bellissimo cantico, che Mosè compose prima di morire, e nel quale descrive le beneficenze divine verso gli Ebrei, e si scaglia contro la ingratitudine di questo popolo. Il Deuteronomio è terminato dalla narrazione della morte di Mosè, che dopo aver data la sua benedizione a tutte le tribù adunate, rese l'ultimo sospiro sulla montagna di Nebo, in faccia alla terra promessa.

* Nel Deuteronomio ripete Mosè quanto avea scritto più diffusamente nell'Esodo, nel Levitico, e ne Numeri; il racconto della morte di Mosè vi fu certamente aggiunto da Esdra e dagli altri principali uomini della nazione Ebraica, che dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia aggiunsero quel tanto ch'era necessario a dar compimento ed illustrazione alla storia nel margine di essa; lo che poi col tempo passò nelle copie posteriori, come spesso è accaduto, nel testo; o forse fino da Esdra medesimo furono dal margine, in cui erano notati, tanto questo racconto, quanto i nomi delle nuove città nel corpo del libro trasferiti, siccome cose consacrate dalla universale tradizione non interrotta giammai, e registrate solennemente.

DEVA. Re di Tangut nella Tartaria, celebre per la santità della sua vita, e divinizzato da Tartari.

DEVENDIREN, o **DEVENDRE**. Dio adorato dagli Indiani, il quale presiede al primo de' loro cinque

que paradisi, chiamato *Xoarcam*. Le *Porane*, o *Cronache* Indiane riferiscono di questo Dio l'aneddoto seguente. „ Devendre nascosto sotto umana forma andò un giorno da una donna pubblica, la ricercò di una notte, e le pagò la somma convenuta. Venuta la notte Devendre, volendo provare se questa donna veramente l'amava, finse d'esser sorpreso da un malore violento, e dopo aver gettati acute strida, si uccise, restò immobile, e fece il morto. La bella non dubitando del fatto si diede a piangere, ed a sospirare, e il suo dolore giunse al segno di voler essere bruciata sul rogo di Devendre. Era nel momento d'eseguire questa generosa risoluzione, quando in un subito Devendre comparve pieno di vita, lodò il suo attaccamento e il suo coraggio, e promise di ricompensarla, dandole un posto nel *Xoarcam*, come dopo eseguì. V. XOARCAM.

* Questo re e Dio ha due mogli, secondo gl' Indiani, e cinque concubine d'una maravigliosa bellezza. Il *Xoarcam* è la dimora di trecentotrentamila milioni di Dei, che vi godono di tutt'i piaceri sensuali con un gran numero di concubine: quarantotto mila penitenti partecipano di questi piaceri, e sono i consiglieri delli Dei, regolandosi secondo il loro sentimento gl'affari dell'universo. Quantunque nulla manchi a queste Divinità, non lasciano a guisa di quelle de' Greci e de' Romani di scendere spesso per divertirsi su questa terra. Avendo, per esempio, Devendre inteso che il penitente Gaudamen avea una bella moglie, abbandonò il cielo, corse alla capanna di Gaudamen, vidde la sposa, e ne divenne amante; ma essendo riesciti vani tutti i suoi tentativi, e sapendo che il penitente ogni mattina al canto del gallo andavasi a bagnare nel Gange, prese la figura di quell'animale, e prima dell'alba cantò in maniera, che Gaudamen credendolo il suo gallo si partì dalla casa alla volta del fiume: ma il movimento delle acque gli fece conoscere che il gallo avea cantato prima

tempo, e l'oscurità lo persuase a ritirarsi. Intanto il Dio avea presa la di lui sembianza, ed era con la consorte del penitente, creduto Gaudamen; onde fu da questi sorpreso, il quale sebbene lo riconoscesse per Devendre, contuttociò si diede a maltrattarlo con ingiurie ed imprecazioni, fra le quali, che restasse coperto in tutto il suo corpo di macchie denotanti la parte, che avea eccitata la sua passione, onde tutti quelli, che lo vedessero, conoscessero la sua brutalità e la sua infamia. Devendre fu sorpreso vedendo verificata questa terribile imprecazione, e si gettò a' piedi del penitente, che commosso da tanta umiltà modificò la pena, ordinando che quelle macchie comparissero all' sguardi soltanto del dissoluto Devendre, e che sembrassero agli altri tanti occhi. Che umilianti stravaganze dello spirito umano!

* **DEVERRA.** Divinità, che secondo i Gentili presiedeva alla nascita dei fanciulli e alla prosperità delle famiglie. Nato il bambino per ottenerli la protezione di Deverra spazzavasi subito tutta la casa.

* **DEVERRANA.** Altra Dea che presiedeva alla raccolta dei frutti, lo che dimostra esser diversa da Deverra.

* **DEVOLUZIONE.** E' in Francia una delle tre maniere, in cui può vacare un beneficio. O perchè il collatore ne abbia provveduta una persona indegna, nel qual caso cade dal suo diritto; o perchè il titolare provvisto canonicamente incorra in qualche irregolarità, o commetta qualche delitto, per cui a tenore delle leggi ecclesiastiche resti privato del beneficio; nel qual caso l'Ordinario provvede, come se il beneficio vacasse per morte, o semplice dimissione. Il devolutario è obbligato alle seguenti cauzioni: 1. che spieghi nella provvista le cause della devoluzione: 2. che prenda il possesso nello spazio di un anno. 3. che intenti l'azione tre mesi dopo: 4. che dia cauzione nell'ingresso al beneficio, nè percepisca i frutti, se non do-

po la sentenza. Nel Concilio terzo Lateranense, e nel gius canonico si fissa la devoluzione, accordando però quattro mesi di tempo a' padronati laicali, dopo il quale se non succede la nomina, passa al collatore ordinario; a differenza dei padronati ecclesiastici, a cui si concede un semestre. Nel corso di questo tempo si può cambiare una volta la nomina dai padronati laici solamente, e ciò a riguardo del minor tempo, che loro si accorda.

* DEVIANA. Soprannome dato a Diana, perchè i cacciatori sono sottoposti a smarrirsi nella caccia ben facilmente.

DEVOTO. Chiamasi così un fedele consacrato al divin servizio, ed esatto a compiere i doveri della religione. Ma spesso il nome di devoto si prende in cattivo senso, e denota un ipocrita, un D. Pirlone, che sotto la speciosa maschera della pietà si burla di Dio e degli uomini. Si qualificano ancora col nome di devote le donne più attaccate all'esterno, che all'essenziale della Religione, più occupate del loro direttore, che di Dio, del loro prossimo, che di se stesse, e la di cui divozione non è sovente, che un raffinato epicureismo, che fa unire le quiete della coscienza e gli onori della santità con le voluttà più ricercate, e i diletti più dolci della vita.

DEVOZIONE. Attaccamento solido e sincero a tutt' i doveri, che prescrive la religione. I caratteri della verace divozione possono ridursi alla carità, alla modestia, alla prudenza. I vizj opposti a queste tre virtù, caratterizzano altresì la falsa divozione. Perciò quando vedesi un Cristiano far pompa agli occhi pel pubblico delle sue opere buone e pratiche devote; allorchè vanta della pretesa sua santità per disprezzar gli altri; quando con uno zelo indiffereto dà in eccessi, che la sola ragione condanna, è indubitato, ch' egli non ha la vera divozione.

* La divozione, secondo S. Agostino, consiste massimamente in una santa affezione dell' animo, la quale regola tutte le nostre azioni, e c' induce ad a-

inarc Dio con tutto il cuore, a servirlo, sperando nella sua divina bontà. Dev' essere umile per la cognizione di noi medesimi; pia per la considerazione delle divine misericordie; costante per norma della nostra vita. E' troppo comune la falsa divozione fra i Cristiani, alimentata da molte pratiche di religione esteriore, delle quali non conoscono il valor vero, ed in cui si affidano trascurando le cose indispensabilmente essenziali. Ciò nasce dall' abuso di certe divozioni, dal non prudente accrescimento di esse, e da qualche negligenza nell' istruire i fedeli e nel dirigerli. Devono perciò su tal articolo invigilare i Vescovi prudentemente, ed impedire che la religione sia istrumento dell' umana cupidigia.

Nella nostra religione è un contraffegno e un atto di divozione il consacrarsi a Dio, ritirandosi dal mondo per vivere solamente applicato alle opere di pietà; ma spesse volte ciò nasce da un inganno, quasi che nel secolo ancora non si potesse condurre una vita divota. In tutte le religioni veggiamo, che il fervore della divozione ha portato gli uomini ad abbracciare una vita solitaria e contemplativa; ma siccome nelle false religioni bene spesso ciò si è fatto per imporre a' semplici con un esteriore divoto, e per coltivare più liberamente le proprie viziose inclinazioni; così nella religion Cristiana al contrario si è veduto uomini ancora distinti e facoltosi lasciare per vero amore di Dio le delizie e i comodi della vita per darsi alla solitudine ed alla penitenza, e perseverare in esse costantemente con una illibatezza e santità di costumi, che sembra superiore alle forze della umana natura, e che non può sperarsi dall' uomo senza una speciale assistenza della grazia divina. Ecco pertanto l' origine degli ordini religiosi, i quali ne' primi tempi della loro istituzione furono animati da questo spirito; che poi si è alquanto raffreddato, sì perchè non più uomini provetti, con piena cognizione di quanto intraprendevano, hanno abbraccia-

ciata questa vita; ma fanciulli, a' quali non sono noti gli obblighi, che si addossano, e che nella gioventù risentono facilmente le conseguenze di un passo inconsiderato; sì perchè introdotti i monaci nelle città, e cambiata in gran parte la forma de' loro istituti, si sono più al secolo avvicinati; ed esposti a' frequenti pericoli del medesimo, ed a quelle dissipazioni di spirito, che portano poi alla noja della vita religiosa. Contuttociò oggi giorno ancora si ammirano ne' chiostrì uomini di santa vita, di pura cristiana morale; di non ordinaria dottrina; ed un governo illuminato, se non può ricondurgli all' antica osservanza, potrà almeno rendergli utili, ed animarli con qualche considerazione a darsi alle scienze istruendo gli altri, ed applicandosi ancora a somministrare al pubblico utili prodotti, in cui s' impleghì una parte delle loro rendite, e si alimenti lo spirito di carità, principal fondamento della vita religiosa.

I Gentili consacravansi specialmente alle divinità infernali per chiamar sopra di loro tutti quei mali, che minacciavano la patria; questi tali si potevano uccidere impunemente, appartenendo agli Dii il vendicar la loro morte, e ad essi appartenendo la loro vita.

Per lo più aveasi per oggetto la vittoria della patria contro qualche nimico; così nella storia Greca troviamo celebrata l'azione di Codro, che nella guerra degli Atebiesi contro gli Eraclicidi, avendo inteso dall' oracolo dover essere vittoriosa quell' armata, il di cui generale si fosse ucciso, nascosesi sotto le sembianze di un contadino, e andando nel campo nemico, destata in esso una rissa vi trovò spontaneamente la morte. Gli annali di Roma fanno menzione di Decio padre e figlio, che a' costo della loro vita procacciarono la vittoria a' Romani; il primo su i Latini; il secondo su i Galli e i Sanniti. Quando un Romano consacravasi per la salute di tutta l' armata, ponevasi nelle prime fila, e pronunciava ad alta voce questa formola: „ Gia-

no, Giove, Marte, Quirino, Bellona, Dei domestici, Dei nuovamente ricevuti, Dei del paese, Dei che disponete di noi e de' nostri nemici, Dei Mani, io v'adoro, e vi chiedo con fiducia, e vi scongiuro di favorire li sforzi de' Romani; di accordar loro la vittoria: di gettar lo spavento e la morte ne' loro nemici: questo è il mio voto, che fo consacrando con me alli Dei Mani e alla Terra le loro legioni, e quelle degli alleati della repubblica,,. Appena avea pronunziate queste parole scagliavasi in mezzo alla mischia fra le squadre nemiche, e non tardava ad incontrarvi la morte. E se non moriva doveasi far una fossa, e seppellirvi una statua di sette piedi di altezza, ed ivi era proibito qualunque sacrificio. S'egli era un generale dovea consacrar a Vulcano le sue armi, ed offrire al medesimo una vittima d'espiazione.

Il costume di consacrarsi a' Santi cominciò ad introdursi fra i devoti della Chiesa Cattolica verso il nono, o il decimo secolo. Si contrattava col Santo, che sceglievasi per patrono speciale, obbligandosi a pagargli ogni anno un certo tributo; ed alcune volte quest'obbligo estendevasi a tutta la famiglia, ed ancor alla posterità di essa. Il Santo dalla sua parte obbligavasi di proteggere il suo cliente, e di ottenergli le grazie necessarie per la sua eterna salute. Si pretende che questa divozione sussista ancora in qualche paese cattolico. Ecco il formulario d'uno di questi contratti fatto nel 1030.

IN NOME DELLA SANTISSIMA TRINITA'.

„ Io Ghisla nata a Gand di parenti liberi, convinta dall'esempio e dall'esortazioni de' Santi, che l'umiltà è la prima di tutte le virtù Cristiane, ho presa la risoluzione di dar un esempio di questa umiltà, consacrandomi di corpo e di spirito al servizio di alcuno d'essi, affinché sotto la sua protezione e con la sua assistenza possa aver parte alle divine misericordie; a tal' effetto, mi consacro, tan-
to

DEV.

to io, che tutta la mia posterità a S. Geltrude, che ho scelta per mia avvocata e della mia famiglia, perchè per la nostra volontaria servitù ci ottenga la remissione dei nostri peccati. In fede di che mi obbligo, tanto per me, che per la mia posterità, di pagare annualmente il 17. aprile al grande altare di S. Geltrude la somma di ... E per timore che alcuno non presuma di violar questa obbligazione, si è pubblicata sentenza di scomunica nella chiesa di Nivelles contro il violatore di questo contratto, perchè perisca come Datan ed Abiron. Fatto a Nivelles in presenza di testimonj l'an. di grazia 1030. „.

Alcune volte coloro così consacrati portavano al collo un collare, o una catena al braccio per dimostrare ch'erano al servizio di un Santo: ma non sappiamo, se facevano scolpire su quel collare, o catena il nome del medesimo. Solamente è noto, che giammai non lasciavano questo segno della loro servitù in tutta la vita. L'autore delle gesta di S. Geltrude in un libro impresso nel 1637. assicura, che a suo tempo questo costume era in uso fra i devoti di questa Santa Vergine.

Può mettersi nel novero degli impegni, che si contrattano coi Santi l'inf feudazione, che Luigi XI. fece alla Madre di Dio della contea del Bolognese nel 1478. Nelle lettere patenti dicevasi, che lui e i suoi successori terrebbero questa contea immediatamente dalla Vergine Maria, e che prendendone possesso le farebber l'omaggio di un cuore d'oro. Luigi XIV. non ha ricusato di pagar questo debito per lui e per Luigi XIII. suo genitore, e con tale intenzione ha date dodici mila lire.

Nelle pubbliche calamità i Galli caricavano un uomo di tutte le loro iniquità, e di tutti i mali, da cui erano minacciati. Scagliavano contro di lui ogni sorta d'imprecazioni, e lo davano in preda alla collera celeste. In tempo di peste i Druidi di Marsiglia impegnavano qualche uomo povero a consacrarsi volontariamente per la comune salute,

fa-

facendoli credere, che questo generoso sacrificio gli frutterebbe un posto fra gli Dei. Questo infelice era delicatamente nutrito, festeggiato, e carezzato per un anno intero. Finito questo termine lo coronavano di fiori, e dopo averlo caricato di maledizioni, lo precipitavano dalla sommità di qualche diruppo. Se qualche persona più distinta volea offerirsi per la patria, gli facevan l'onore di lapidarlo fuori della città. Qualche volta queste pubbliche vittime erano inchiodate o attaccate ad un albero, ed ivi uccidevansi a colpi di frecce; spesso le collocavano sopra un montone di fieno con un gran numero di animali, e riducevano tutto in cenere. Il Raja, o re di Quilacara nella provincia di Travancor nelle Indie, dopo aver regnato per lo spazio di dodici anni compiuti, fa pubblicare in tutto il suo stato una specie di giubileo; poi fa costruire un vasto palco, che somiglia a un teatro, sopra del quale pone molti de' suoi idoli. Preparatosi quindi con abluzioni e preghiere all'azione importante, che deve intraprendere, ascende su questo teatro; ed in presenza de' suoi sudditi tagliasi varie membra del corpo, e le offerisce a' suoi dei; terminando, dopo essersi così mutilato, col tagliarsi la testa.

Nel regno di Narfinga scorgonsi ancora molti fanatici, che si consacrano alla morte in onore dei loro Dei. I giorni di festa vengon nei templi, avendo le mani legate dietro le spalle, come tanti colpevoli, che vanno al supplizio. Il loro corpo è coperto di punte di ferro affondate nella carne: dopo essersi trattenuti per qualche tempo immobili avanti li Dei, per offrir loro senza dubbio il sacrificio che dispongonsi a compire, si fanno scioglier le mani, s'armano di un coltello ben affilato, con questo fanno saltar in aria de' pezzi della lor carne, ripetendo ad ogni colpo, in onor di Dio mi lacero in tal guisa, finalmente quando la loro forza vien meno per la perdita del sangue, essi vacillano, e cadono mezzi morti, unendo il

po-

Co fatto, che loro rimane. per gridate spirando:
„ o Dio! egli è in tuo onore, che sacrificio que-
sta mia vita „!

I devoti del regno di Canora non hanno minor zelo per l'onore de' loro idoli; e quando ne' giorni solenni conduconsi attorno sopra un carro le statue de' loro Dii, si fanno passar sopra le ruote, o lacerare dagli uncini di ferro, di cui il carro è guarnito.

Sulla costa del Malabar i Bramini hanno nei giorni di festa il costume di mettere il loro idolo sul dorso d'un elefante ornato di ricchi fornimenti, e di condurlo così per le strade della città. In tutti i luoghi, dal quali passa, il popolo si getta con la faccia per terra. L'idolo è accompagnato da molti Dairi, o nobili del paese, il cui officio consiste nel discacciar le mosche, che salton sull'idolo, con ventagli posti in cima a certe lunghissime canne. Uno dei Bramini richiama sopra di lui l'attenzione universale per le sue posture e contorsioni: corre quà, e là, si agita come un'ossesso, battendo l'aria con una sciabola a due tagli, all'impugnatura della quale sono attaccati molti foraggi, che fanno un gran rumore. Dopo tutte queste misteriose gesticolazioni, il Bramino si dà sulla testa molti colpi di sciabola, e si sacrifica come una vittima in onore dell'idolo. Questo sacrificio è accompagnato dal suono di varj stromenti e dalle acclamazioni del popolo. Terminata la barbara cerimonia, i Bramini riconducono l'idolo nel suo tempio.

* DEXICREONTICA. I mitologi non sono d'accordo fra loro, come accade sovente, sul fatto, che ha dato a Venere il soprannome di *Dexicreontica*; pretendono alcuni, che un famoso ciarlatano chiamato *Dexicreonte* obbligatosi a guarire le donne di Samo dalla soverchia prevenzione, che avevano pel culto di Venere, e dal farote, col quale abbandonavansi alla più sfrenata dissolutezza per onorar questa Dea, impiegasse i suoi incantesimi, e riuscisse ad ispirar loro qualche moderazione; onde per

com-

compensare la Dea, alla quale tolto si era in gran parte un culto sì vergognoso, lo consacrarono quei cittadini una statua detta la Venere Dixicreontica. Altri vogliono, che un commerciante nominato Dixicreonte abbordato all'isola di Cipro, era incerto di qual mercanzia caricasse il suo vascello, e che perciò indirizzatosi a Venere, la Dea gli rispose, che dovea prender soltanto dell'acqua. Il pio Dixicreonte obbedì, e senza mormorare si lasciò tutte le ingiurie, ed i moti degli altri negozianti, che partiron di conserva con lui. Venere punì i derisori; sopraggiunse la calma; durò lungamente, e gli obbligò a consumar la provvista dell'acqua, onde furono bastantemente fortunati di poter cambiare le loro ricche merci con l'acqua di Dixicreonte, che terminò felicemente il suo viaggio, e ritornò a Samo più ricco e più devoto di Venere, alla quale innalzò una statua superba.

DHUL-CAFFAIN. (In arabo, *che ha due mani.*) Idolo di legno adorato in un cantone dell'Arabia, e che fu ridotto in cenere per ordine del falso profeta Maometto.

DHUL-KHALASA. Nome di un idolo del suddetto paese. Fu distrutto dal medesimo impostore, che forzò gli adoratori dell'uno e dell'altro ad abbracciare la sua dottrina.

DIA. Divinità adorata dagli antichi pagani, che molti credono Cibeles. Fu particolarmente dai Volconj popoli delle Gallie venerata; e credesi, che la città di Dia nel Delfinato abbia questo nome, perchè colà onoravasi questa Dea.

DIACONATO. Ordine sacro, che precede immediatamente il sacerdozio nella religion Cristiana. Lo conferisce il Vescovo, imponendo le mani sopra il soggetto a lui presentato, facendogli tenere il libro degli Evangelii, e vestendolo della stola e della dalmatica. Queste ceremonie sono da un'orazione accompagnate, con la quale il Vescovo invoca lo Spirito Santo in favore del nuovo Diacono. Dandogli il libro degli Evangelii dice queste

parole., Ricevete la podestà di leggere il Vangelo nella Chiesa di Dio, sì per i vivi, che per i morti, in nome del Signore.,. Una volta conferivasi il Diaconato con la sola imposizione delle mani; le altre cerimonie sonosi dipoi aggiunte dalla Chiesa. Le prove di ciò sono; 1. che negli Atti degli Apostoli il sacro istorico, parlando della ordinazione de' Diaconi, non fa d'altro menzione, che della imposizion delle mani: 2. che il quarto Concilio di Cartagine, ch'entra in un gran dettaglio sull'ordinazione de' Ministri della Chiesa, nulla dice del libro de' Vangeli, della stola, della dalmatica, che usansi oggi giorno nella ordinazione de' Diaconi.

• Alla imposizione delle mani unirono gli Apostoli la preghiera, & *orantes imposuerunt eis manus*. Nella istituzione di quest'ordine furono impiegate quelle cose, che costituiscono un Sacramento: 1. il segno esterno nella imposizione delle mani: 2. l'orazione, con la quale si chiamò lo Spirito Santo sopra gli ordinati: ed in fatti non furono i Diaconi addetti soltanto ad opere materiali, ma alle spirituali eziandio, come di S. Stefano e di S. Filippo lo storico sacro ci riferisce. S. Ignazio coevo agli Apostoli afferma nella sua epistola a quei di Smirne, essersi il Diaconato per comando divino istituito: *Diaconos ut Dei mandatum*; S. Giustino nella seconda Apologia narra, che per mezzo dei Diaconi mandavasi agli assenti l'Eucaristia: l'autore delle Costituzioni Apostoliche asserisce, che i Diaconi distribuivano il fermento consacrato da' Vescovi, nè permettevasi d'esercitar tal officio agli altri chierici. Tertulliano dà ad essi il dritto di battezzare, conferito loro da' Vescovi; e S. Girolamo dice esser la Gerarchia Ecclesiastica da' Diaconi, da' Sacerdoti, e da' Vescovi formata: S. Agostino gli chiama amministratori de' divini Sacramenti; il Concilio Illiberitano dichiara altresì attribuirsi a' Diaconi la podestà di reconciliare gl'infermi in mancanza di sacerdoti, e amministrare a' medesimi il via-

viatico: dalle quali autorità concludono i teologi essere il Diaconato un vero Sacramento, in cui la materia è l'imposizione delle mani; la forma l'orazione, che recita il Vescovo sull'ordinando.

In un canone del Sinodo Laodicensi è vietato a' Diaconi di sederfi alla presenza di un sacerdote, ma si ordina agli altri chierici inferiori di onorarli e rispettarli. Il Niceno avea proibito, che i Diaconi potessero sedere fra i preti; e l'Ancirano permise loro l'uso delle mogli, se avanti l'ordinazione avessero a' piedi del Vescovo protestato di non volere, o non poter astenersene. Il canone 15 del Concilio di Neocesarea ordina, che non si possano ordinare più di sette diaconi, quattunque fosse grande la città; e questa disciplina vedesi tenuta nella primitiva Chiesa a tenore dell'Apostolica ordinazione; così in Roma sotto Papa Cornelio vi erano sette diaconi e sette suddiaconi, e al tempo di Silvestro I. parimente sette diaconi cardinali.

Sebbene i Diaconi succedessero alle vedove nel ministero delle mense de' fedeli, non per questo a tal officio, come abbiamo veduto, limitavasi la loro dignità; oggi giorno in caso di necessità possono amministrar il battesimo, restituire alla comunione della Chiesa li scomunicati, predicar la parola di Dio, reggere le parrocchie; ma non è loro permesso di amministrar il Sacramento della penitenza, o di celebrare il santo sacrificio: E' però loro necessaria la permissione del Vescovo, e il consenso altresì degli altri sacerdoti per esercitare gli officj suddetti, non essendo proprj assolutamente del lor ordine, come lo sono il leggere il Vangelo, lo che una volta a' Lettori apparteneva, lo spiegarlo a modo di catechismo; il dispensar la comunione sotto le specie del vino; l'aver cura de' beni della chiesa; lo scacciar dal tempio coloro, che non possono esser presenti a' divini misteri; l'invigilare alla modestia e silenzio del popolo nelle chiese; l'assistere al sacerdote nell'amministrazione specialmente del battesimo, e simili. Il Concilio di
Tren-

Trento ha fissata l'età di 23 anni pel Diaconato. DIACONESSE... Sceglievansi per diaconesse, dice Fleury, le vedove più attempate, cioè di sessant'anni. Questa età fu poi ridotta a quaranta; ma sempre erano le vedove più savie, e le più sperimentate nelle opere di carità. Qualche volta davasi questa carica alle vergini, e allora prendevano il nome di *vedove*. Ricevevano le diaconesse l'imposizione delle mani, ed erano annoverate nel clero, perchè esercitavano con le donne una parte delle funzioni de' diaconi. Il loro incarico era di visitare tutte le persone del loro sesso, che la povertà, le malattie, o qualche altra miseria rendeva degne delle sollecitudini della chiesa. Istruivano quelle, che erano catecumene, o piuttosto ripetevano loro le istruzioni del catechismo: le presentavano al battesimo, le aiutavano a spogliarsi e a rivestirsi, affinchè non le vedessero i preti in uno stato indecente. Guidavano per qualche tempo queste novelle battezzate, per indirizzarle nella vita Cristiana. Nella chiesa custodivano le porte, da cui entravan le femmine, e avevano la cura che ciascuna fosse al suo posto, e osservasse un modesto silenzio. Le diaconesse davan conto di tutte le loro funzioni al Vescovo, e per suo comando ai preti ed ai diaconi. Esse servivano per avvertirgli specialmente dei bisogni dell'altre donne, onde facessero sotto la lor direzione, ciò ch'essi medesimi non potevano fare con tanta decenza. I Vescovi usavano una gran pazienza e una gran discretezza nel governare tutte queste femmine, per mantenere le diaconesse nella sobrietà e attività necessaria alle loro funzioni, ma difficile nella loro età; per impedire che non divenissero troppo indulgenti, o troppo credule, o che inquiete, curiose, maliziose, colleriche, e rigide all'eccesso. Bisognava osservar bene, che sotto il pretesto del catechismo non facessero le dottorelle e le argute, che non parlassero indiscretamente dei Misteri, o non seminassero favole ed errori; che
non

non fossero ciarlare e dissipate „

* Il nome di diaconessa si prende talvolta nel significato della moglie di un diacono, come *Episcopa, Presbytera*, per denotar la consorte di un Vescovo, di un prete; perciò nel canone 13. del Concilio Turonense secondo si legge: *Episcopum Episcopam non habentem nulla sequatur turba mulierum*; e nel canone 20. *Si inventus fuerit Presbyter cum Presbyterâ, aut Diaconus cum sua Diaconissa, vel subdiaconus cum sua subdiaconissa, per annum integrum excommunicatus habeatur*: e nel Concilio Antisiodorensi can. 21. trovasi stabilito, che non licet *Presbytero in uno lecto post acceptam benedictionem cum Presbyterâ sua dormire, nec in peccato carnali misceri, nec Diacono, nec Subdiacono*. Così nel Remense: *si quis Presbyteram duxit, anathema sit*; ed in altri; da che si ricava che le mogli dei Vescovi, &c. davansi nei monasteri interamente al celibato, e che ritenevano sempre il nome della dignità dei loro viventi o morti mariti; e così quelle dei diaconi, quando promossi questi al diaconato trovavansi ammogliati; e che tanto i Vescovi, i preti, che i diaconi doveansi separare dalle mogli, come confessò ancora l'impurissimo Giovinniano, e come ci attesta S. Girolamo contro Giovinniano medesimo, e contro Vigilanzio; onde s'ingannò il Gentiletti nell'esame del Concilio di Trento, asserendo che in Francia vi erano stati Vescovi ammogliati in commercio con le loro mogli; e il Bingamo medesimo, quantunque contrario all'opinione dei Cattolici, rilevò questo errore, dicendo che non doveasi far uso di questi argomenti per sostenere il matrimonio dei chierici.

Ma parlando delle diaconesse nel senso dall'autor riportato osserveremo, che il Concilio Niceno giudicò non doversi accordare alle diaconesse l'imposizione delle mani; lo che poi fu dal Calcedonense diversamente deciso, e dal Sinodo Trullano; la qual cosa sembra una contradizione in questo genere di disciplina. Bisogna però rislettere che questa imposizione di mani era diversa da quella, che

a'Diaconi si faceva, siccome meramente di cerimonia, e non sacramentale e produttrice della grazia *ex opere operato*, come diceasi nelle scuole dei teologi. Restavano le diaconesse laiche dopo questa imposizione, non ammettendo la irregolarità cagionata dal sesso, che passar potessero nell'ordine clericale; ed ecco ciò che intese il soprammentovato Concilio Niceno nel can. 19., negando che con la imposizione delle mani si ordinassero le diaconesse, o sia escissero dalla classe laicale.

L'origine delle diaconesse sembra doversi riferire a' tempi Apostolici, siccome dagli Apostoli medesimi leggiamo esser state scelte queste sante vedove per attendere a diversi pii officj; lo che ordina S. Paolo a Timoteo, dando ad esso ancora la norma di una tal' elezione. Lo stesso Apostolo celebra Febe occupata nel servizio della Chiesa; ed Origene osserva a questo proposito il costume fin da quel tempo introdotto di ammettere queste donne al divino servizio; e l'autore delle note alla epistola di Paolo a' Romani, la chiama diaconessa, dicendo in quell' antichissimo commento, che alcuni hanno voluto allo stesso Apostolo attribuire, che quella lettera *scripta fuit ad Romanos e Corinthios per Phobem diaconam Ecclesiae Cenchreensis*. S. Ignazio martire, o qualunque siasi l'autor dell' epistola a' Cristiani di Antiochia, ch'è certamente molto antica, dice; *saluto sanctarum portarum custodes Diaconissas*; e S. Basilio attesta esser state diaconesse le vedove, di cui parla S. Paolo nella suddetta a Timoteo.

Ma che le sole vedove per diaconesse si ricevessero, ricavasi da Tertulliano nel libro *de velandis virginibus*, e ciò certamente fu costante ne' due primi secoli della Chiesa; nel terzo secolo si cominciarono ad ammetter le vergini; come ricavasi dalle costituzioni apostoliche, da S. Epifanio nel compendio della fede, e dal Nisseno nella vita di Macrina sua sorella. Ma queste vergini dovean essere di una età non tanto fresca, e di costumi illibati; siccome le vedove, secondo S. Paolo, non dovea-

no esserlo, che del primo marito e di età sessag-
naria. E' da notarsi, che non doveansi in queste
donne, destinate a partecipare in qualche modo
del sacro ministero, desiderare minori qualità di
quelle stabilite da' Gentili. Abbiamo in Servio al
terzo della Eneide: *Flaminicam nonnisi unum virum
habere licet*; e in Seneca nel primo delle Contro-
versie: *eam sacerdotem facite, quæ honeste maneat quod
fuit*. A' tempi di S. Girolamo pare che si conser-
vasse la regola dell' età stabilita dall' Apostolo; e
Teodosio la confermò con la legge vigesima-sesta
del suo colice; ma a poco a poco si andò antici-
pando questa età, onde nel concilio Calcedonese
fu fissata a' quarant' anni, e il Trullano rinnovò que-
sto canone. Che non potessero giammai le diaco-
nesse, ancora ne' tempi, in cui si ammisero le ver-
gini, prender marito, oltre le ordinazioni canoni-
che vedasi la Novella sesta di Giustiniano.

Queste diaconesse distinte vedendosi e venerate
tanto dalla chiesa, cominciarono ad insuperbirsi, ed
a rendersi odiose con la lor ambizione; fu pertan-
to necessario abolirle; ed alcuni credono che una
tale abolizione fosse ordinata dal concilio Laodi-
ceno; ma ciò è incerto; onde dee piuttosto dirsi,
che dopo il secolo decimo andarono terminando
insensibilmente.

DIACONIA, Così chiamavano nell' antica chiesa
il luogo destinato per i poveri e gl' infermi, ch'
erano nutriti con le rendite della chiesa e con l'
elemosine de' fedeli. L' Abate Fleury ci fa vedere,
che non ricevevasi in questo luogo quelli, che
potevan lavorare, ma soltanto i vecchi, i ciechi,
li stroppi, e tutti coloro, i quali per le infermità
non erano più nello stato di guadagnarsi la vita.
„ Questi eran quelli, dic' egli, di cui prendevano
cura i Cristiani, e Prudenziò ce li descrive, quan-
do rappresenta coloro, che S. Lorenzo fece vede-
re al prefetto di Roma, come i tesori della chie-
sa; prendevano ancora cura grande de' fanciulli,
principalmente degli orfani figli de' Cristiani, e so-
pra-

prattutto de' Martiri; quindi estendevasi la loro carità a' fanciulli esposti, e a tutti quelli, di cui potevano impadronirsi per educargli nella vera religione. Tutta questa sollecitudine verso de' poveri avea per fine di procacciar loro col pretesto de' beni temporali, i beni spirituali, ed eterni. Ed ecco perchè preferivano sempre i Cristiani agl' infedeli, e fra i Cristiani i più virtuosi, abbandonando gl' incorreggibili. Non ricevevano l' elemosine indifferentemente da ogni genere di persone: ricusavano quelle delli scomunicati, de' pubblici peccatori, come gli usuraj, gli adulteri, le donne dissolute: (oggi giorno ricevonsi ancora quelle de' comedianti; anzi si costringono a darle eziandio); amavano di esporre piuttosto i poveri a mancar del necessario, ovvero confidavano nella divina provvidenza, che saprebbe provvedervi in altra maniera.

DIACONICO. Appellavasi così nell' antica chiesa il luogo destinato a conservare i vasi sacri e gli ornamenti della casa di Dio. V. CHIESA.

DIACONO. Ministro della Chiesa, destinato ad assistere ed ajutare in certe funzioni il Vescovo e i sacerdoti. Ecco qual è l' istituzione de' Diaconi, quale ci è riferita dall' autore degli Atti Apostolici. Aumentandosi giornalmente il numero de' discepoli di G. C., gli Ebrei Ellenisti lagnaronsi altamente, che nelle giornaliere distribuzioni aveasi meno riguardo alle loro vedove, che a quelle degli Ebrei naturali. Perlaqualcosa gli Apostoli adunarono la moltitudine de' discepoli, e dissero loro: „ non è giusto che noi lasciamo la cura di predicare la parola di Dio, per invigillare alla distribuzione del vitto corporale; scegliete dunque fra voi, miei fratelli, sette persone di cognita probità, ripiene dello Spirito Santo e di saviezza, a' quali possiam noi affidare questo pensiero „. Questo discorso piacque alla moltitudine, che scelse per questo impiego Stefano, pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena, e Niccola

d' Antiochia; questi furono i nomi de' primi diaconi. Furono presentati agli Apostoli, che imposero loro le mani. Per lungo tempo il numero de' diaconi fu fissato a sette. Non ve n'erano di più una volta a Roma, e ciascuno avea un quartiere di questa gran città a lui assegnato. Vedesi dal racconto della loro istituzione, che furono in principio gli economi delle rendite della Chiesa sotto l'ispezione del Vescovo., Era ufficio della loro carica, dice Fleury, il ricevere tutto ciò che offerivasi per i comuni bisogni della Chiesa, di porlo in sicuro, di custodirlo diligentemente, e distribuirlo, secondo gli ordini del Vescovo, che regolavasi secondo i rapporti delle particolari necessità. Era pertanto lor obbligo informarsi di queste necessità, ed avere delle liste esatte tanto de' chierici, che delle vergini, delle vedove, e di altri poveri nutriti dalla Chiesa; ad essi apparteneva l'esaminar coloro, che presentavansi di nuovo, e ad invigilare sulla condotta di quelli, ch' erano già ricevuti, per vedere s'erano degni di quest'assistenza. A loro spettava il provveder l'alloggio per li stranieri, ed a sapere da chi e come sarebbero rimborsati. I laici volgevasi ad essi per qualunque cosa volevano dimandare, o far sapere al Vescovo, da cui non era lecito aver sì libero l'ingresso per un giusto rispetto, e per timore d'importunarlo. La vita de' diaconi era perciò molto attiva; facea loro d'uopo andar di sovente in giro per la città, e talvolta far de' viaggi al di fuori: e per tal ragione non portavano nè mantello, nè grand'abito, come i preti, ma soltanto tuniche e dalmatiche, a fine d'essere più disposti all'azione ed al moto., Una delle funzioni de' diaconi era quella altresì d'amministrare a' fedeli la comunione, la qual cosa facevano quando ancora vi erano Vescovi e preti presenti: anzi comunicavano i preti medesimi. La dignità delle loro funzioni gl'insuperbi di maniera, che passarono a crederli fino a' preti superiori. Ve n'ebbe di quelli, che ardirono di celebrare i

di-

vinli misteri col carattere soltanto di diacono; ma diversi concilj repressero quell'arditezza, e limitarono il loro impiego ne' suoi giusti confini. Il concilio di Nicea vietò ad essi di dare la comunione a' preti; quello d'Arles proibì ad ogni diacono d'offerire il santo sacrificio; e Papa Gelasio ordinò, che i diaconi non darebbero la comunione al popolo, che in assenza de' Vescovi e de' preti. I diaconi erano una volta ammessi ne' concilj; ma non gli era permesso d'assidersi; stavano in piedi dietro a' preti: pagavano ben caro con tale incomodo l'onore d'esser membri del concilio; contuttociò si tolse loro questa prerogativa nell'ottavo secolo. Alcune volte si diedero a' diaconi delle parrocchie per amministrarle; il Vescovo permettevagli di battezzare i bambini, di riconciliare li scomunicati; ma non hanno giammai potuto assolvere i peccatori, nè celebrare la messa. Le principali loro funzioni sono sempre state di assistere il prete all'altare, e di ajutarlo nelle funzioni del sacrificio della messa, nell'amministrazione de' sacramenti, e nelle diverse cerimonie del culto divino; di leggere al popolo l'Evangelio. Una volta erano incaricati del pensiero di far escire dalla chiesa coloro, che non dovevano assistere al sacrificio, e di contenere i fedeli nel silenzio e nella modestia necessaria nel tempo di questi augusti misteri. Gli antichi canoni non obbligavano i diaconi al celibato; ma dopo lungo tempo la disciplina ha cangiato in questo articolo; è proibito loro di prender moglie. Soltanto per gravi ragioni il sommo Pontefice ha qualche volta accordata la libertà di ammogliarsi a quelli, ch'erano insigniti del diaconato; ma son allora rientrati nell'ordine laicale. Noi abbiamo detto, che per lungo tempo non vi furono, che sette diaconi a Roma; il loro numero ascese dipoi fino a quattordici. Oggi giorno in questa capitale del mondo cattolico diciotto diaconi sono tali per eccellenza, la di cui dignità è più luminosa, che non lo era nella sua origine, poichè

L. 3 han-

hanno la precedenza su i Vescovi : questi sono i diciotto diaconi cardinali .

Fra le altre cerimonie , che accompagnano l'ordinazione di un diacono nella Chiesa Greca , ciò che v'è di particolare , consiste nel porre un ventaglio fra le mani dell'ordinando , col quale fa tre giri intorno all'altare , cantando l'inno de' Martiri . V. DIACONATO .

* DIAH, o DIAT. Così chiamano i Musulmani e gli Arah la legge del taglione : quando uno è stato ucciso da un altro , il fratello , o il più prossimo parente deve far querela contro l'uccisore di morte , e così dimandare il prezzo del suo sangue . Questa legge è conforme a quella di Mosè : gli Arah , prima che Maometto avesse loro predicata la sua falsa religione , conoscevano questa legge . Se restavano vincitori in un combattimento , e vi avevano perduto uno schiavo , facevano uccidere un prigioniero di guerra ; s'era mai uccisa fra loro una donna , davano la morte ad un uomo , che in qualche modo appartenesse alla famiglia dell'uccisore . Maometto riformò questo costume con un passo dell'Alcorano , che s'esprime così : „ vi è stato imposto il taglione in ciò che riguarda l'omicidio ; un uomo libero per un uomo libero , uno schiavo per uno schiavo , e una donna per una donna „ : dee osservarsi , che il profeta aggiunge : „ una colui , che perdonerà all'uccisore , otterrà la divina misericordia : e quando si avrà perdonato all'uccisore , non si potrà più esigere da lui il taglione „ .

Un autore Persiano ha così parafrasata questa legge : io vi ho dato , dice Dio a un Musulmano , la legge del taglione , che voglio io medesimo osservare ; io ho comandato che rendiate dieci per dieci , e mi son obbligato a rendervi il medesimo . Da che nasce adunque , che voi non adempite questo dovere , mentre la terra vi rende per mio ordine quest'ordinario tributo ? Non v'è sicurezza in questo contratto ; perchè , secondo i principj della vostra legge , sembra che io manchi alla mia pa-

rola, mentre la terra ed il fimo mantengono la promessa loro fedelmente,,. Prima di Maometto il prezzo del sangue di un uomo era dieci cameli, nè potevasi esiger di più dagli eredi del morto.

DIAMASTIGOSA. Appellavasi così fra i Lacedemoni quella barbara cerimonia, che usavasi dai fanciulli delle più illustri famiglie di Sparta, e che consisteva nel frustarsi scambievolmente, e lacerarsi il corpo avanti gli altari dell' Dii, e particolarmente di Diana:

* Le madri nel tempo di questa prova crudele gli abbracciavano e gli esortavano a soffrire con costanza; dimodochè, al dir di Cicerone, non furono veduti mai spargere una lagrima, nè dare il menomo segno d'impazienza. Coloro ch'erano le vittime di questa barbara cerimonia, venivano coronati prima d'esser sepolti. Si modificò in seguito, e contentaronsi di frustargli fino al primo sangue. Si faceva questa cerimonia per assuefare la gioventù ai colpi, ed alle ferite, affinchè non le temessero nelle battaglie, e non destasse in loro alcun orrore lo spargimento del sangue.

DIANA. Divinità celebre del Gentilesimo, che i poeti suppongono figlia di Giove e di Latona, sorella d'Apollo. Una feroce austerità, un umore fiero e vendicativo formavano il suo carattere. Antepos'ella il soggiorno dei boschi all'olimpò, e l'esercizio penoso della caccia ai dolci passatempi delle altre Dee. Un turcasso, un arco, e alcune frecce erano i suoi ornamenti; insensibile alle attrattive dell'amore, non si contentò di custodire essa sola una perpetua virginità; ma impose questa dura legge alle ninfe, che le servivano di compagne. I suoi amori con Endimione vanno a conto della luna, e non della Dea dei boschi; poichè Diana con tre uffizj diversi, avea tre nomi e tre caratteri molto differenti. Quando nel cielo reflexava la luce del sole chiamavasi *Febe*, o la *Luna*; allora era fantastica, capricciosa, ed amante per conseguenza. V. *FEBE*. Quando faceva risuonar l'

L. 4 in.

Inferno delle sue strida, chiamavasi *Ecate*: allora era crudele, sanguinaria, implacabile. V. ECATE. Ma quando sulla terra inseguiva le timide damme, era allora costà, fiera però, superba, vendicativa, e d'una estrema delicatezza in materia d'onore; anzi avea qualche cosa di marziale e di guerriero. Questi differenti caratteri son fondati sopra altrettante favole, immaginate su di lei da' poeti. Un re di Calidone avendo regalati tutti il Del alla riserva di Diana, questa si vendicò dell'affronto, mandando sulle di lui terre un enorme cinghiale, che vi fece un'orribile danno. Avendo Agamennone ucciso per caso una cerva consacrata a Diana, non vi volle di più per destar la collera di questa Dea, e soffrire la sua vendetta: ritenne essa i Greci nel porto d'Aulide, e dimandò il sangue della figlia di Agamennone. Uno dei monumenti più celebri della sua vendetta è la metamorfosi di Atteone; ed è ancora la favola più curiosa raccontata dai poeti parlando di Diana. Ovidio si è dilettrato particolarmente nel descrivere questa trasformazione: ci dipinge così amabile il giovine cacciatore, che ogni altra gli avrebbe certamente perdonato.

Giunto il sole alla metà del suo viaggio faceva crepolare la terra col suo ardente calore, quando Atteone stanco dall'inseguire le belve cercò l'ombra e il riposo. Il suo destino infelice lo condusse in un'oscura valle, ove antichi cipressi davano un'ombra deliziosa. Alla estremità di questa valle v'era una grotta, che la natura medesima avea scavata in quel luogo. A lato della grotta sorgeva un fonte più chiaro del cristallo, le di cui sponde eran coperte di fresca verzura. Ivi Diana faticata dalla caccia era solita prendere il bagno; quel giorno medesimo vi si era, secondo il solito, portata: già le ninfe le aveano tolte le vesti, e con essa entrate erano nel fonte; allorchè Atteone guidato dalla forte nemica giunse in quel luogo, e fu testimonio d'uno spettacolo delizioso in vero, ma con troppo caro prezzo ottenuto. Alla vista di un uomo le caste compagne di
Dia-

DIA.

Diana gettarono acutissime strida; e più gelose dell'onore della padrona, che del proprio, si affrettarono a cuoprire con le loro membra il corpo della Dea. Chi può esprimere il turbamento e il dispetto di questa fiera divinità, quando viddesi tutta nuda esposta alli sguardi di un uomo? Quantunque ricoperta dalle sue ninfe, il pudore le fece volgere altrove l'infiammato suo volto; e non potendo in tal momento far uso delle sue frecce per punire il giovine temerario, prese un poco d'acqua nel fondo della sua mano, glie la spruzzò sul volto; „e va, gli disse, va a vantarti, se tu puoi, d'aver veduta Diana nel bagno „; e nell'istante medesimo Atteone perduta la sua naturale sembianza fu cangiato in un cervo. Ma la collera della Dea non fu ancora soddisfatta; ella animò i cani del misero giovinetto contro il proprio loro padrone, che lo sbranarono crudelmente, senza conoscerlo.

In Omero si trovano varj argomenti del carattere guerriero e marziale di Diana. In quella generale battaglia, che li Dei si diedero fra loro, se credesi questo poeta, per favorire i Greci e i Trojani, Apollo si vidde Nettuno alla testa. Il rispetto che gl'ispirarono la barba e il tridente del nume dei mari, che d'altronde era suo zio, non gli permisero di affrontarlo. Rappresentò a Nettuno, ch'era cosa da pazzo il battersti per esseri vili, come gli uomini; e nel tempo stesso gli volse le spalle. Diana più coraggiosa, e meno prudente del fratello, si sdegnò per la sua fuga, considerandola un effetto di vergognosa codardia. „Tu fuggi, Apollo, diss' ella, e tu lasci a Nettuno tutta la gloria della battaglia? Vile, a che adunque ti serve cotest' arco, di cui porti armata la destra? Va ora a vantarti delle tue imprese, come altre volte facevi, nell'assemblea delli Dei „. Apollo niente rispose; ma la veneranda sposa di Giove, che trovavasi opposta a Diana, cominciò con un torrente d'ingiurie il combattimento contra la Dea delle selve. „Come, cagna intrepida, gridò essa, tu
 off

osti farmi fronte? Ma il tuo orgoglio sarà ben presto punito. Io so che tu sei abile a tirar l'arco, che Giove ti ha posta qual leone in mezzo alle donne; e ti ha permesso di uccidere tutte quelle, che vuoi; poco mi preme; io vado a farti provare, ch'è più facile di ferite nelle foreste le damme i cervi, che di combattere contro di me; ma il tempo possa in vani ragionamenti, cominciamo la pugna.». Così disse, e con la sinistra prendendo le due mani di Diana, le tolse il suo turcasso dalle spalle; le diede con esso più colpi sul capo, e fece cader tutt'i dardi, che conteneva. Diana disarmata e vinta si diede alla fuga con le lacrime agli occhi rapidamente al pari di una colomba, che fugge gli artigli dello sparviere, lasciando sul campo di battaglia il suo arco i suoi strali, che la sua madre Latona ebbe cura di raccogliere sollecitamente.

Una funzione ben singolare della casta Diana, secondo alcuni autori, era di presiedere ai parti sotto il nome di *Lucina*. Dicono per appoggiare il loro sentimento, ch'essendo venuta Diana al mondo con Apollo, quantunque d'un medesimo parto, si trovò dal momento della sua nascita abbastanza forte per aiutar sua madre a sgravarsi del fratello, e perciò n'ebbe il privilegio suddetto. Aggiungono, che la vista dei dolori sofferti da Latona la colpì sì vivamente, che prese la risoluzione di conservare una perpetua virginità, per non esporli a simili patimenti. Contuttociò il sentimento più probabile si è, che Giunone; e non Diana, fosse invocata dalle parturienti sotto il nome di *Lucina*.

Diana era per l'ordinario rappresentata in aspetto di una giovine coi capelli sparsi, la veste alzata fino al ginocchio; con coturno ai piedi, armata di un arco, il turcasso in dosso, e un cane alle piante. Qualche volta figuravasi assisa sopra un carro tirato da candide cerva. La divozione dei popoli le avea eretti molti tempj famosi: ne aveva uno in Roma sul monte Aventino, ch'era rimarche-

tole per le corna di vacca, di cui era ornato. La significazione di quest'ornamento, secondo Plutarco e Livio, può vedersi all'articolo ANTRONCORACE. Nella Chersoneso Taurica d'appresso al Ponte Eufino avea un altro tempio, che li Sciti bagnavano col sangue di tutti li stranieri, i quali abbordavano su quelle coste. Vi era in questo tempio una statua di Diana, che Oreste rapì con la sorella Ifigenia, al dir d'Euripide. Ma il più celebre di tutti era il tempio d'Efeso, edificato con disegno del celebre architetto Achisone, e che passava per una delle sette maraviglie del mondo. Questo edificio avea quattrocentoventicinque piedi di lunghezza, e duecentotrentasette di larghezza: l'esterno era decorato di tutto ciò, che la natura e l'arte offrono di più prezioso e più puro e raro. L'oro, l'argento, le gemme, le pitture, le statue erano senza risparmio in questo tempio: vi si contavano centoventisette colonne, ciascuna delle quali era stata innalzata da un re, che avea fatto il possibile per abbellirla e renderla degna di quel ricchissimo luogo. Diana vi era rappresentata tutta coperta di mammelle, lo che molto non conviene alla sua qualità di vergine. Questo maraviglioso monumento, che tutti i popoli e i principi dell'Asia aveano a gara decorato, fu distrutto dal fanatico orgoglio di un uomo oscuro, che preso dal desiderio di rendersi immortale, non trovò mezzo più sicuro dell'incendio di sì magnifico tempio. Vi attaccò il fuoco in conseguenza la notte medesima, che nacque Alessandro il grande. Il senato d'Efeso istrutto del motivo, che avea portato Erostrato a commettere questo delitto, fece una espresa proibizione di pronunciar questo nome, e questa appunto contribuì a perpetuare la memoria di questo celeberrimo pazzo.

Pluche prova, che Diana è l'Iside degli Egizj, ora riguardata per la Dea della terra, ora per la luna, ora per una divinità infernale. Ciò che diede luogo a quest'ultima opinione fu il dimorar del-

la luna per qualche tempo invisibile fra l'ultimo quarto, e il ritorno della nuova fase: si credè che in cotai tempo ella facesse un giro nell'impero de' morti.

* Cicerone dice, che si numerano molte Diane; la prima, figlia di Giove e di Proserpina, che si reputa madre dell'alato Cupido; la seconda più conosciuta figlia di Giove e di Latona; il padre della terza poi era Upi, la madre Glauea, e questa è quella spesso da' Greci *Upi* appellata. La Diana d'Atene era l'unica, al dir d'Eliano; che avesse una corona in testa: un fanciullo avendo trafugata una lamina d'oro caduta dalla corona della Dea, fu condotto alla presenza de' giudici, che avendo riguardo alla tenera età, pensarono di far prova della sua inclinazione, e presentarongli diverse cose atte a risvegliare le di lui brame, ma vedendo che sempre all'oro ei stendeva la mano, lo condannarono a morte. Erano gli Ateniesi rigorosissimi in materia di religione, fino a dar la morte a chi avesse tagliato un ramo nel bosco sacro degli Eroi, famoso in Atene. Un certo Atarbo fu fatto morire per aver uccisa una passera consacrata ad Esculapio, comechè innocentemente.

Diana fu la gran divinità non solo de' popoli d'Efeso, ma di quelli ancora di tutta l'Asia minore; ciò che riferisce S. Paolo della sedizione eccitata dagli argentieri di quella città, i quali guadagnavano esorbitante denaro, facendo delle statuette d'argento, ci dimostra qual fosse il culto di questa Dea. Era rappresentata dagli Efesini con una torre in testa divisa in varj piani; sulle braccia avea de' leoni; sul petto, e sullo stomaco una gran quantità di mammelle; il resto del corpo era sparso di molti e diversi animali, di piante, &c.; onde in essa simboleggiavano la natura medesima. Cicerone parlando dell'incendio di quel magnifico tempio, dice, che accadde nella notte, in cui venne al mondo Alessandro il grande, e che perciò non dee recar maraviglia, se Diana non salvò quel luogo a lei

a lei consacrato; poichè trovavasi presente al parto d' Olimpia. Plutarco riportando questo pensiero del Roman oratore lo giudicò debole e freddo, capace d' estinguere egli stesso l' incendio; e il P. Bouhours, che pur lo condanna, trovò con ragione il sentimento di Plutarco mille volte più falso e più freddo di quello del filosofo Romano. A noi sembra, che nè il cittadino di Cheronea, nè il Gesuita Francese abbiano inteso il pensiero di Cicerone, il quale volendo deridere le false divinità del paganesimo, ma in modo che offendere non potesse le anime volgari e superstiziose, arrecava per ragione dell' esito sicuro di quel pazzo pensiero d' Erostrato, l' esser Diana altrove, e precisamente ad assistere al parto d' Olimpia; facendo con ciò vedere quanto fossero impotenti, e quanto ridicole le divinità della religion popolare.

DIASIE. Feste, che gli Ateniesi celebravano in onor di Giove, e nelle quali gli astanti cercavano di comparire con un' aria di tristezza, secondo trovavasi notato da Esichio.

* Si facevano fuori della città per allontanare da essa quei mali, di cui era minacciati.

DIABOLO. 1. Danno i Cristiani questo nome agli angeli ribelli, che Dio precipitò nell' inferno per punirgli della loro disubbidienza; per essi è il sinonimo di *demonio*, il cattivo principio di Male, l' *Arimane* de' Persiani; quell' essere malefico, che la maggior parte de' popoli idolatri temono e onorano moltissimo: anzi più dell' Esser supremo, che suppongono incapace d' arrecar nocimento. In somma tutti gl' idoli innalzati dalla ignoranza e dalla superstizione per lo più non furono, che il diavolo sotto nomi diversi, o sia il cattivo principio nemico degli uomini. Si vedrà nel progresso di questo articolo, che i popoli dell' Africa, dell' America, e di una parte dell' Asia, non hanno effettivamente altro Dio, che questo spirito maligno, il quale con vergogna dell' uomo sembra dividere col vero Dio l' impero dell' universo e gli onaggi de' mortali.

2. In quasi tutti i paesi il popolo si figura il diavolo per un bruttissimo mostro di color nero; ma i mori gli attribuiscono il color bianco.

3. I seguaci della setta di Sintos nel Giappone son persuasi non essere il diavolo diverso dalle volpi; eforcizzano quest'animale come uno spirito maligno, ed il nome, che gli danno, ha questo significato.

4. Alcuni viaggiatori pretendono, che il diavolo sia molto rispettato da' Mori della costa d'Oro, e che prima di prendere il loro cibo abbiano il pensiero di gettare un pezzo di pane a terra per questo genio malefico. Nel cantone di Aute si rappresenta il diavolo da un enorme gigante, la metà del cui corpo è già putrefatta, e che al solo toccarlo cagiona la morte. Nulla obbliano di quanto può allontanare lo sdegno di questo mostro formidabile; e siccome lo stimano un ghiottone, perciò espongono in ogni luogo sulle strade una tal quantità di viveri pel suo nutrimento, che ne farebbe fazio ben presto il diavolo più affamato.

5. Quasi tutti gli abitanti di questa costa praticano una bizzarra cerimonia e stravagante, con la quale pretendono di cacciare il diavolo da' loro villaggi. Testimonj oculari ci depongono, che otto giorni avanti questa cerimonia, vi si preparano con balli, banchetti, ed altri segni di gioja, che ci danno un'idea della sfrenata licenza, con la quale si celebravano gli antichi Saturnali. Allora è permesso d'insultare le persone più distinte; le ingiurie più grandi non son punite in alcun modo; e tutti i delitti, che consistono in parole soltanto, si possono impunemente commettere. Giunto il giorno destinato per scacciare il diavolo, comincia il popolo di buon mattino a gettare orribili strida; gli abitanti corrono da ogni lato, come furiosi, gettando de' sassi, de' pezzi di legno, e tutto ciò che possono incontrare. In questo tempo medesimo le donne si prendon pensiero di ricercare ogni angolo più nascosto della casa, e di ri-
por-

però, il loro vassellame, per timore che il diavolo non si nasconda in qualche canto della medesima, o non entri in qualche vecchia marmitta. Quando gli uomini sono stanchi per la corsa, ritornano nelle loro abitazioni, persuasi che il diavolo è ben lontano. Questa cerimonia si pratica nello stesso tempo in più di cento villaggi, V. HOREY.

6. In alcune isole vicine alle Filippine non ritrovasi specie veruna di culto religioso. Gli abitanti si vantano solamente di avere delle conferenze col diavolo; ma non ostante questa loro pretesa familiarità con questo spirito maligno evitano di aver con lui alcun secreto ragionamento. Raccontano, ch'essendosi varj de' loro compatriotti azzardati di ragionar a solo con lui, sono stati uccisi da questo genio malefico; perciò si uniscono sempre in gran numero, quando vogliono aver con esso qualche conversazione.

7. Gli abitanti del Pegu situato nella penisola del Gange riguardano il diavolo come autore di tutti i mali, che gli accadono. Lo temono assai, e per tal ragione gli fanno molte offerte. A lui ricorrono nelle lor infermità; per placar la collera di questo spirito maligno gl'innalzano un gran palco, su cui pongono quantità di cibi. Questo banchetto destinato pel diavolo è accompagnato da illuminazione e musica; la cerimonia è diretta da un vecchio stregone, che un lungo commercio col diavolo ha renduto abile in tuttociò, che riguarda il culto di questa divinità malefica, e che per tal causa chiamano *il padre del diavolo*. Alcuni devoti corrono nel mattino per le strade, tenendo una fiaccola da una mano, dall'altro un paniere pieno di riso, e gridano con quanto fiato hanno, che portano al diavolo la sua colazione. Essi credono con questa pratica divota di garantirsi per tutto il giorno dalle insidie di questo genio nemico. Altri nel tempo della mensa non tralasciano di gettar dietro le loro spalle qualche boccone per nutrimento del diavolo. In un cantone detto Tavai han-
do

no la cura di provvedere abbondantemente le loro case d'ogni sorta di viveri nel principio dell'anno; quindi ne danno il possesso al diavolo per lo spazio di tre mesi, sperando con questo mezzo di procurarsi il riposo e la tranquillità nel rimanente dell'anno. Questi popoli hanno tanta paura del diavolo, che s'immaginano di averlo sempre vicino alle loro brache; e se per caso incontrano un uomo mascherato, fuggono di tutta carriera, credendo che sia qualche diavolo venuto per tormentarli.

8. Nel tempo specialmente delle loro malattie gl' isolani di Ceilan temono il risentimento del diavolo; allora raddoppiano i loro voti le loro preghiere per placare questo genio formidabile. Quelli delle Maldive non gli cedono in superstizione su questo articolo: offerte, conviti, preghiere, tutto pongono in opera, quando sono infermi, per guadagnarsi il diavolo, persuasi esser egli l'autore di tutte le loro infermità. Immolano altresì in suo onore dei galli, e dei polli. V. DEMONJ.

DIBATTISTI. Eretici comparso nel nono secolo, e così nominati, perchè battezzavano due volte.

DICA. Nome di una divinità de' Greci, che supponevano figlia di Giove e di Temi. Credevano che questa Dea accusasse i colpevoli al tribunale del sovrano delli Dii, le attribuivano ancora l'esito felice delle loro intraprese.

* DIDIMA. Così Pindaro chiama Diana per denotare, ch'ella era sorella d' Apollo, nata gemella di esso. Questo era pure il nome di una delle Cicladi, ove Apollo avea un celebre oracolo. Licinio, volendo ricominciar la guerra contro Costantino, andò a consultarlo, e n' ebbe in risposta due versi d' Omero; il senso dei quali è questo: „ infelice vecchio, il pugnar contro i giovani non è per te; tu non hai forza, e la tua età t'è di peso „. Giuliano impegnato a far risorgere quell' oracolo, prese il nome di profeta di Didimo.

DIEMRET, E AAKBE. Sono i luoghi, nei quali, dice la Sonna Mussulmana, il diavolo compar-

ve ad Abramo, ad Agar ed Ismaele, per distorgli dal sacrificio ordinato da Dio ad Abramo del proprio figlio. I pellegrini andando alla Mecca, e nel loro ritorno, gettano in questi luoghi sette pietre, maledicendo il diavolo, e dicendo ogni volta: „ Dio è grande „. La medesima tradizione racconta, che Abramo ebbe ordine di sacrificare Ismaele, e non Isacco, come narra Mosè, V. SONNA, o SUNNA.

* **DIESPITERO.** Soprannome di Giove, che significa *padre del giorno*, o della luce; può derivare da *Zeus*, ch'è il nome greco di Giove.

* **DIFENSORI DELLE CHIESE.** Nei primi secoli della Chiesa si chiedevano ai principi questi difensori, i quali erano laici, come ricavasi da diversi Concilj, e da un'epistola del Pontefice Zosimo: qualche volta però furono ecclesiastici, poichè il Concilio Calcedonese dà loro facoltà di cacciar via quei chierici, e quei monaci, che dimoravano senza licenza del Vescovo ordinario; e rammemora un certo Giovanni prete e difensor della chiesa. Questi difendevano le cause della chiesa, a cui erano addetti, e secondo ricavasi da un canone del Concilio Milevitano, avevano varie facoltà intorno a' negozj della chiesa medesima, impedivano i danni, che in qualche modo poteva ricevere, ed erano come tali ammessi ed ascoltati ne' tribunali secolari. Vi erano eziandio i difensori *regjonarij* stabiliti dal Papa, e da' Vescovi, i quali avevano autorità più estesa de' primi, ed erano specialmente i veri economi delle chiese situate in lontane regioni. A tali difensori scrisse molte sue lettere S. Gregorio magno. I difensori dei poveri furono da tutti questi diversi, di essi favella il canone nono del quarto Concilio Cartaginese; si eleggevano da' principi, ed erano destinati a difendere i poveri dall'oppressione de' potenti, per lo quale ufficio avevano provvisione corrispondente da' Vescovi, come dallo stesso canone si ricava. S. Luigi re di Francia fu lui medesimo per esempio di tutti

gli altri Sovrani il vero difensore de' poveri; dando ad essi udienza due volte la settimana, e spedendo i loro affari sollecitamente.

DIGIUNO. Astinenza nella qualità e nella quantità dell'ordinario nutrimento, fatta con la intenzione d'espriare i proprj peccati, di mortificare il suo corpo, e d'innalzare più facilmente lo spirito a Dio. 1. Il digiuno fra gli antichi Ebrei, non consisteva . . . solamente nel mangiar più tardi, dice Fleury, ma nell'affliggersi in tutte le maniere. Passavano l'intera giornata senza bere e mangiare fino alla notte . . . Dimoravano in silenzio nella cenere o nel cilizio, e davano tutti gli altri contrasegni della loro afflizione. I digiuni pubblici erano a suono di tromba annunciati, come le feste. Tutto il popolo in Gerusalemme s'adunava nel tempio; nelle altre città univasi alle pubbliche piazze. Facevansi varie lezioni della legge; e i vecchi più venerandi esortavano il popolo a riconoscere i suoi peccati, e a farne penitenza. Non si celebravano nozze in quel giorno, e i mariti separavansi ancora dalle loro donne.

2. I primitivi Cristiani, continua il medesimo autore, digiunavano più spesso degli Ebrei; ma la maniera di digiunare era quasi la stessa, comprendendo i medesimi segni naturali d'afflizione. L'essenziale consisteva in non mangiare, che una volta nel giorno verso la sera, cioè a dire, non far che un pasto: astenersi dal vino e dalle vivande più delicate e di maggior nutrimento; passar la giornata nel ritiro e nella preghiera. Credevano rompere il digiuno, bevendo fuori del pasto. Ne' primi tempi non si annoveravano fra i digiuni d'obbligo nella nuova legge, che quelli i quali precedevano la Pasqua, cioè la quaresima. La Chiesa osservavagl' in memoria della passione di G. C. . . Vi erano altri digiuni di sola divozione, il mercoledì d'ogni settimana; i digiuni comandati da' Vescovi per li straordinarj bisogni delle chiese; quelli che ciascuno imponevasi per sua

divozione particolare. Il digiuno del mercoledì e del venerdì, altramente della quarta e sesta feria, dicevasi *stazione*; nome preso dalle stazioni ordinarie, e spesso applicato agli altri digiuni di divozione. . . . Questi digiuni erano diversi, e se ne contavano di tre sorte: i digiuni delle stazioni, i quali duravano fino a nona, di maniera che mangiavasi tre ore dopo mezzogiorno; dicevansi ancora *semidigiuni*: il digiuno di quaresima, che durava fino a vespro, cioè fino a quasi sei ore della sera, e il tramontar del sole: il digiuno doppio o rinforzato, *superpositio*, nel quale passavasi un giorno intero senza mangiare. Digiunavasi ancora il sabato santo; alcuni vi aggiungevano il venerdì. Altri passavano tre giorni, altri quattro, altri tutti i sei giorni della settimana santa, senza prender cibo veruno. . . . So bene che poca impressione fanno oggi giorno questi esempi. Si crede, che queste antiche austerità non siano più praticabili. La natura, dicesi volgarmente, è indebolita dopo tanti secoli: non si vive più sì lungamente; i corpi non sono più sì robusti. Ma dimanderai volentieri delle prove di questo cangiamento; poichè non trattasi qui de' tempi eroici della Grecia, nè della vita de' patriarchi, o degli uomini prima del diluvio: si parla del tempo de' primi imperatori Romani, e degli altri Greci e Latini i più conosciuti. Che si ricerchi quanto si vuole, non si troverà mai che la vita degli uomini si sia abbreviata dopo millesecento anni. Fino d'allora, e lungo tempo innanzi, ella era limitata a settanta, o ottant'anni. Ne' primi secoli del Cristianesimo, quantunque vi fossero ancora de' Greci e Romani, che si esercitavano nella ginnastica per farsi una buona complessione, ve n'erano ancora di più, che indebolivansi con la dissolutezza, e particolarmente con quella che ruina maggiormente la salute, e che fa oggi giorno invecchiare sì presto molti de' Levantini. Contuttociò da questi dissoluti dell'Egitto e della Siria ne vennero i più gran digiunatori, e questi hanno più

degli altri uomini lungamente vissuto.

3. Il rilassamento de' fedeli ha dipoi obbligata la Chiesa a permettere qualche modificazione nella pratica del digiuno. Al tempo di S. Bernardo tutti, senza distinzione, digiunavano la quaresima fino alla sera; ma nel tempo di S. Tommaso, cioè quattrocento anni fa, si cominciò a mangiare a nona, cioè sulle tre ore. Si è quindi avanzata l'ora del pranzo fino a mezzogiorno, e si è permessa la colazione la sera. V. COLAZIONE.

4. Gli Ebrei ne' loro digiuni vestivano di sacco, cioè deponevano le loro larghe vesti, e ne prendevano delle anguste e lacere tessute di pelli di capra. Non mangiavano adagiati ne' letti, ma in terra fra la polvere e le sozzure con cenere sparsa sul capo. Chiunque osserva il digiuno, dice Maimonide nel suo trattato su questo argomento, o per qualche sua particolare calamità, o per qualche sorno funesto, o per pubblico peccato, questi non si confetti con piacere veruno, nè cammini a capo alto, nè si mostri lieto ed esultante. Il digiuno degli Ebrei comincia dal vespro, e dura fino al vespro del giorno seguente. In certi digiuni stavano tutto il giorno a piedi nudi, non si lavavano, non si ungevano. Alle preghiere univano le confessioni de' loro peccati, e rammemoravano i funesti accidenti avvenuti alla nazione in quel giorno; e perciò in certi digiuni leggevasi soltanto le lamentazioni di Geremia. Ne' solenni digiuni non potevasi lavorare nel giorno; era però permesso di lavarsi i piedi, le mani, ed il volto; ma chiudevansi i bagni, e solo accordavasi l'unzione, quando serviva a toglier qualche sozzura. Vi erano poi alcuni digiuni, ne' quali era lecito mangiare e bere nella notte, far qualche lavoro, bagnarsi, ungersi, calzarsi, e dormire con la consorte, come osservasi al cap. 1. del Trattato Talmudico del digiuno.

4. I Greci sono i più gran digiunatori di tutta la Cristianità; e sembra loro il digiuno l'opera più me-

meritoria è la più importante di tutta la religione. Han nel corso dell'anno quattro gran digiuni, tre de' quali sono lunghi come la nostra quaresima. Il primo comincia il 15. di novembre, e finisce a Natale: il secondo è una preparazione alla Pasqua, e corrisponde alla nostra quaresima: il terzo dura dalla Pentecoste fino alla festa di S. Pietro e di S. Paolo: il quarto, che comincia il primo d'Agosto, è istituito in onore dell'Assunzione della Vergine, che al pari di noi celebrano il 15. di questo mese. Quest'ultimo digiuno molto meno lungo degli altri, è quello che osservano con più di rigore. I monaci non si permettono allora nemmeno l'uso dell'olio. I Greci han nell'anno molti altri giorni di digiuno e d'astinenza, de' quali lunga cosa sarebbe farne l'enumerazione. Tutti questi digiuni son fatti con la maggior esattezza da uomini, che riguardano l'infrazione del digiuno per un peccato grave, al pari del furto e dell'adulterio. Hanno su questo articolo una dottrina così eccessiva, che non vi è, secondo essi, ragione veruna per essentarsi dal digiuno, nè alcuna podestà, che possa accordarne la dispensa; e lascerebbero perir piuttosto un infermo, che dargli un brodo ne' giorni di astinenza e di digiuno.

Presso di noi il venerdì ed il sabato sono giorni, ne' quali non è permesso il mangiar carne: fra i Greci il mercoledì e il venerdì. Spon viaggiatore e medico ha contati cento trenta giorni nell'anno, ne' quali a' Greci è permesso mangiar la carne; tutti gli altri son consacrati alla penitenza. La divozion eccessiva non è senz'abuso: questi Greci sì austeri ne' loro digiuni, si danno in preda alla intemperanza all'arrivo delle feste dopo queste astinenze; e ciò ch'è più deplorabile, questi eccessi di crapula son permessi ed approvati fra questi gran partigiani della mortificazione e della sobrietà Cristiana.

5. Hanno gli Abissini quattro quaresime, la grande, ch'è di cinquanta giorni, quella di S. Pietro

è Paolo, che dura quaranta; la terza per celebrare la festività dell'Assunzione di quindici; e la quarta dell'Avvento, che contiene tre settimane. In tutto il tempo delle loro quaresime non cominciano a mangiare, che dopo tramontato il sole, e possono fino a mezzanotte prolungare la loro mensa; ma le ova, il butirro, e il formaggio son loro vietati in quel tempo. Oltre queste quaresime tutti i mercoledì, e i venerdì son giorni di digiuno, in questi non mancano giammai di far le loro preghiere prima di prender cibo; e sono così scrupolosi su quest'articolo, che i contadini e gli artisti abbandonano persino i loro lavori per soddisfare a quest'obbligo di religione. La vecchiezza e le malattie non sono fra essi una sufficiente ragione per dispensarsi dal digiunare; anzi vi obbligano ancora i fanciulli di soli dieci anni. I monaci accrescono eziandio quest'austerità; alcuni di loro non mangiano che una volta in due giorni; e, ciò che sembra incredibile, altri passano in digiuno l'intera settimana, e non si nutrono, se non la domenica. Molti osservano questo rigore nella settimana santa.

6. Il digiuno è osservato rigidissimamente fra i Costi; la loro quaresima dura cinquantacinque giorni, e il loro Avvento quarantatre. In tutto questo tempo la carne, il pesce, le ova son loro vietate; non mangiano nè burro, nè olio, e l'acqua è l'unica loro bevanda. Passano la maggior parte del giorno senza cibo, e soltanto un poco prima del tramontar del sole fanno l'unico pasto lor accordato. Gl'infermi, e quelli pure che sono minacciati da una prossima morte, non sono esenti dalla rigorosa legge del digiuno, e non se ne dispensano i fanciulli, che passano i dieci anni. Notasi che i Costi riguardano il sabato per un giorno di gioia, la di cui solennità non dee esser conturbata dall'austerità del digiuno: pretendono che da' santi canonici sia proibito il digiunar in quel giorno.

7. I digiuni, che la legge prescrive ai Giudei

mo-

moderni, sono quasi tutt' istituiti in memoria di qualche funesto accidente della storia del loro padri: Perlochè la mattina dei giorni di digiuno leggono il racconto della disgrazia, per cui fu ordinato. Il più celebre di tutti questi digiuni è quello da essi osservato il dì 9. agosto in memoria della distruzione del tempio fatta da Nabucco; e dipoi nello stesso giorno da Tito. Il digiuno comincia la vigilia un' ora prima del tramontare del sole; dopo questo tempo non prendono nutrimento veruno fino alla sera del giorno avvenire, quando cominciano a comparire le stelle. Nel tempo di questo digiuno stanno senza scarpe; assisi in terra, leggendo le lamentazioni di Geremia; il libro di Giob; o altr' opera capace di mantehere la loro tristezza. Il sabato che siegue questo digiuno è chiamato *nechama*, o *consolazione*; allora leggonsi nella sinagoga queste parole del profeta Isaia: „ consolati, consolati; o mio popolo; &c. „, le quali lusingano gli Ebrei con la speranza di veder un giorno riedificata Gerusalemme ed il tempio. In generale tutt' i digiuni degli Ebrei cominciano la sera, e rimangono senza mangiare fino alla sera ventura. Se qualche divoto, oltre i digiuni prescritti, vuole impostene dei particolari, dice prima che tramonti il sole, io intraprendo domani un digiuno „; questa formola è una specie di voto, col quale si obbliga a digiunare.

* Gli Ebrei chiamano *Ab* il mese citato, che corrisponde parte al nostro luglio, e parte al nostro agosto. Nel primo di questo mese digiunano per la morte di Aronne; nel nono giorno per l' addotto eccidio del tempio, e pel decreto fatto da Dio a Mosè contro tutti quelli partiti d' Egitto, ai quali pe' loro peccati fu negata la visita della terra promessa: nel decimo ottavo per la estinzione della lampada vespertina in tempo di Acas, la qual' è chiamata dal Genebrardo *lucerna occidentale*: nel ventesimo primo; secondo Seldeno, cadeva la *Xiloforia*, o si portavano le legna al tem-

pio; ma molti pongono ciò nel mese seguente.

8. Il digiuno dei Turchi consiste in non mangiare qualunque siasi cosa dal sorgere fino al tramontar del sole. „ Il digiuno, dice il catechismo Mussulmano, consiste nel reprimere e vincere le sue passioni ed i suoi appetiti sensuali, cioè, ad astenersi dal bere, dal mangiare, e dall' uso delle donne. Se una mosca o un moscone vi entra in gola; se vi fate cacciar sangue, o applicarvi le coppette a vento, ciò non farà alcun torto al vostro digiuno, come se vi ungeste con olio, o vi poneste qualche cosa agli occhi per confortare la vista. E' ancora permesso di masticar del pane per un fanciullo, che nè ha bisogno assolutamente; ma fa d'uopo restituirlo tutto, niente inghiottirne, altrimenti voi commettereste un gran peccato. Il digiuno è infranto mangiando sassi, terra, tela, o carta. . . Quando taluno seguendo le sue passioni rompe il digiuno col mangiare, o avendo commercio con una donna, deve per riparare il suo errore dar un pranzo a sessanta poveri, o digiunare sessanta giorni, o porre in libertà uno schiavo, per soddisfare alla divina giustizia. Sceglierà una di queste tre penitenze, oltre la quale digiunerà un giorno, in cui farà molte preghiere più dell' ordinario „ V. RAMADAN.

9. Quantunque gli antichi Persiani non conoscessero l' uso del digiuno, dicesi, che i Guebri abbiano adottato questo genere di mortificazione, e che i loro giorni di digiuno siano per l' ordinario seguiti da cinque altri d' astinenza, nei quali mangiano una sol volta. Questi cinque giorni sono stati istituiti, dicon' essi, in onor dei cinque giorni di riposo, che il creatore ha presi in ogni tempo della creazione. V. CREAZIONE.

10. Gl' Indiani gentili hanno ogni mese due giorni di digiuno, prescritti dalla loro legge, e osservati esattamente dai devoti.

11. I Talapoini di Siam digiunano tutto il tempo, che dura l' inondazione annuale del fiume più

DIG.

più grande del paese. La maniera loro di digiunar è particolarissima; consiste a non mangiar veruna cosa dopo il mezzogiorno: soltanto possono masticar il betel. I Siamesi sobri per natura e per necessità non sono spaventati da un lungo digiuno. I loro Talapoini prendon piacere a distinguerli con sforzi prodigiosi, e appena credibili in questo genere. Ma niuno di loro è giunto all'eroismo di un certo Talapoino, citato dai Siamesi con ragione per un esempio ammirabile più, che da imitarsi. Raccontano seriamente, che questo famoso personaggio digiunò per cento sette giorni, senza prendere assolutamente cibo veruno. E' vero, che per render credibile un fatto tanto sorprendente vi mischian la magia; e dicono, che soffando sull'erbe dei campi con certe parole misteriose uno può nutrirsi facilmente, opinione ridicola al pari del digiuno di cento sette giorni.

12. Un giovine selvaggio Irocchese, o del Canadà, avanti di partir per la sua primiera cacciagione, vi si prepara con un rigoroso digiuno di tre giorni. In questo tempo di penitenza s'imbratta il volto di nero in onore del gran spirito. Sceglie in ogni specie di bestie selvagge un pezzo di carne, che gli consacra, e che diviene santo a legno, che niun altro selvaggio, fuori del cacciatore novizio, non osa toccarlo, nemmeno se fosse affamato. V. ASTINENZA.

* I Cinesi prima dei quattro gran sacrificj, istituiti in parte da Fo hi, e dal successore Ching-Nong, e che corrispondono alle quattro stagioni, osservano tre giorni di rigoroso digiuno; lo che fanno ancora prima di quelli, che offrono per le pubbliche calamità dell'impero.

DIGNITA'. Si dà questo nome a colui, ch'è rivestito d'una dignità in qualche chiesa cattedrale, o collegiata; tali sono i decani, i tesorieri, i grancantorj, &c. V. quanto concerne queste dignità ai loro articoli particolari.

* L'imperator della Cina estende la sua dignità

fino su i morti; egli può innalzargli, e deprimergli, come i viventi, per premiargli, o punirli; per avvilire, o distinguere con varie onoranze le loro famiglie: Accorda loro de' titoli novelli; e bene spesso li dichiara santi, o sia puri spiriti; e gli fa venerare dal popolo.

DILUVIO. Inondazione generale; che accadde l'an. del mondo 1656., e che fece perire tutto il genere umano, eccettuato il patriarca Noè con la sua famiglia, e gli animali da lui raccolti nell'arca. „Iddio, dice lo storico sacro, vedendo i peccati e i disordini, nei quali s'immergevano gli uomini, si pentì d'averli creati, e prese la risoluzione di estermiar questa razza colpevole. Noè uomo giusto fu il solo, che trovò grazia agli occhi di Dio; gli ordinò di costruire un'arca, di cui egli medesimo li disegnò il piano e le proporzioni. Per mezzo di quest'arca Noè con la sua moglie, i suoi figli, e una coppia d'ogni specie d'animali, fu salvato da questo universale diluvio. Le acque alzaronsi quindi cubiti al di sopra delle più alte montagne, e coprirono la terra per lo spazio di cento cinquanta giorni. „ L'istoria antica fa menzione di qualche particolare diluvio, il più memorabile dei quali è quello accaduto nella Grecia al tempo di Deucalione, e che sommerse tutta la Tessaglia. V. DEUCALIONE. Può essere che i Greci formassero questo racconto sulla storia dell'universale diluvio, di cui potevano aver qualche notizia.

I popoli del Brasile raccontano, che uno straniero molto potente, e che odiava estremamente i lor antenati, gli fece tutti perire con una violenta inondazione, eccettuati due, i quali riserbò per fare nuovi uomini, da cui si credono discesi; e questa tradizione, che denota abbastanza il diluvio, si trovanelle loro canzoni.

Gli abitanti di Madagascar hanno idee assai distinte del diluvio. Dicono, che avendo i discendenti di Adamo irritata la collera celeste coi lo-
ro

DIM.

ro delitti; Iddio per punirgli cuoprì la terra con un'orribil diluvio, che gl' inghiottì per ordine divino. Noè avea costruita un'arca, sulla quale si salvò con sua moglie, figli, parenti, domestici, e un maschio ed una femmina d'ogni specie d'animali: Le montagne di Zabullifat al nord; di Zabalicaturn a mezzo giorno, di Zubarilos all'ovest, e di Zababbarani all'oriente, furono le sole che le acque non coprirono interamente; ma non servirono esse di asilo ad alcuno. Scolate le acque, Noè uscì dall'arca, e si portò a Gerusalemme, quindi alla Mecca ricevè per parte di Dio quattro libri; nei quali era contenuta la legge. Il primo chiamato *Alifurcan*, o *Alcorano*; era per lui destinato; il secondo detto *Sorabbi*, dovea esser rimesso a Moisé; il terzo *Azombura* era per David. Il Cristo, ch'essi appellano *Rofus-Rahisea*, dovea aver il quarto nominato *Alindri*.

* La storia antica fa menzione del diluvio d'Ogige; che s'ebb' effetto, ha dovuto precedere di 300. anni quello di Deucalione; parla ancora di quel di Prometeo, di Xifutro, e di altri. La storia di questo cataclismo trovasi lungamente descritta nel capitolo *Hud* dell'Alcorano; ivi diceasi, che Iddio diede all'arca la forma di uccello, e ordinò a Noè di servirsi dell'albero chiamato *Sag*. In Arabo, ch'è il platano degl'Indiani. Piantò Noè quest'albero, che nello spazio di vent'anni crebbe a segno di esser sufficiente per la costruzione di quel naviglio. In questo tempo nessuna donna partorì, affinchè quei parti; ch'erano ancora latenti si trovassero cresciuti abbastanza per comprendere l'esortazioni di Noè. Canaan figlio di Cam fu escluso dall'arca per aver maledetto l'avo paterno; e in quella entrarono ottanta persone. Sei mesi durò il diluvio; l'arca si arrestò sul monte Gioudi.

DIMERITI. Fu dato questo nome agli eretici Apollinaristi, perchè pretendevano che incarnandosi G. C. avesse presa un'anima priva d'intelletto.

e che il Verbo supplisse a questa facoltà: Dimeriti in greco significa *separatori*.

DIMESSE. Si chiamano così nello stato Veneto certe fanciulle o vedove, le quali volontariamente si consacrano alla istruzione delle ragazze, e al servizio delle inferme negli ospedali.

Le dimesse son dette altramente *Modeste*: formano una congregazione, che fu stabilita nel 1572. per le premure e i sussidj di Deianira Valmarana.

DIMISSIONE. Lettera, per la quale un Vescovo permette ad uno de' suoi diocesani di farsi ordinare da un altro prelato. Coloro, che senza dimissioni ricevono gli ordini, son degni di punizione, siccome i Vescovi, i quali li conferiscono; questi perchè intraprendono un' azione sopra la giurisdizione di un altro, e pongonsi al pericolo di dar un cattivo soggetto alla Chiesa, ordinando chi non conoscono; quelli perchè mancano all' obbedienza dovuta al loro Vescovo, e si sottraggono, per quanto possono, dalla sua pastorale autorità. Il Concilio di Bourges tenuto nel 1528. raccomanda a' Vescovi di non accordar le dimissioni, che dopo un sufficiente esame della capacità del soggetto, e soltanto a coloro, i quali, giudicati capaci, avranno un beneficio, o un titolo patrimoniale. Un chierico, che senz'aver ottenuta dimissione, ricevesse la tonsura dalle mani di un altro Vescovo, non potrebbe possedere beneficio veruno. Se però nelle sue patenti, o lettere di tonsura vi fosse la clausola *rite dimisso*, il parlamento di Parigi non esigerebbe, che per ottenere il beneficio presentasse le dimissioni; ma vi sarebbe contuttociò obbligato al gran consiglio.

DIMONE. Nome di uno de' quattro Dei domestici degli Egiziani.

* Sono i Lari degli Egizj, che gli credono venuti al mondo con l'uomo per aver cura di esso: i loro nomi sono Dimone, Tichi, Ero, ed Anachi.

* **DIN**. Nome, col quale i Musulmani denotano la religion riformata, credono a nostra vergogna

DIO.

la religione si annetta al bene dello stato, che non possa questi senza essa sussistere., Non vi ponete in pena, se perisce lo stato, dice un autor Turco, purchè resti la religione; poichè giammai non accade, che sussista lo stato, se la religione si perde., Un altro dice, che quattro persone servono Dio nella loro religione, i saggi per obbedienza, i penitenti per timore, i devoti per desiderio, i giusti per amore. I Musulmani non costringono alcuno a lasciar la sua religione, educano nella loro i proprj figli, non perchè vogliono forzargli a professarla, ma perchè, dicono essi, son incapaci di sceglierse una.

DINDIMENE. Soprannome che gli antichi pagani davano alla Dea Cibeles, perchè onorata specialmente sopra il monte Dindimo nella Frigia.

* Altri le danno questo nome da Dindima sua madre, secondo Dio loro Siculo, moglie di Meo, re di Lidia. Dindimene avea un tempio in Magnesia, una delle città assegnate in Persia a Temistocle, ed in esso una figlia di questo gran capitano n'era la sacerdotessa.

* **DINDIMEO.** Celebre oracolo di Apollo Miletio, o di un certo *Branco* amato da quel nume, che lo pianse estinto, e lo divinizzò sotto il suo nome: alcuni lo vogliono figlio d'Apollo.

DIO. Questo nome denota lo Spirito sovrano e eterno immutabile, ch'è presente in ogni luogo, creatore, conservatore di tutti gli esseri intelligenti o materiali, sensibili o insensibili; che tutti gli esseri ragionevoli conoscono senza comprenderlo. L'esistenza di un Dio è una di quelle verità così chiare e luminose per se medesime, che un ente dotato di ragione non può dubitarne: tante cose, sia al di dentro, o al di fuori di noi ce ne fanno avvertiti continuamente, e in una maniera così espressiva, che non v'ha uomo, per quanto sia grossolano, il quale non riconosca un Essere superiore, da cui dipende. Ma ciascuno si figura quest'Essere supremo a seconda dei proprj lumi, e mentre un cer-

certo numero d' uomini illuminati dalla grazia celeste, più che dalla loro ragione, adorano un Dio unico, nella sua essenza, infinito nelle sue perfezioni; un gran numero di altri immersi in folte tenebre moltiplicano li Dei a capriccio, e attribuiscono loro tutt' i vizj e tutto le imperfezioni della umanità.

2. I Persiani riceverono la cognizione e il culto del vero Dio da Sem e da Elam loro patriarchi, e quantunque abbiano in seguito alterata la purità di questa primitiva religione, mischiandovi il culto del fuoco e degli astri, non sono però caduti giammai in quella materiale idolatria, che rende a un vile metallo gli onori divini. Se prostronavansi innanzi al fuoco, ciò nasceva dal riguardarlo essi per l'immagine della divina purità: se rendevan omaggi al sole, ciò facevasi, perchè credevano che in quell' astro avesse Iddio fissata la sua dimora. Le loro preghiere non s' indirizzavan giammai, che a Dio solo; e se volgevan si pregando al sole o al fuoco, ciò accadeva per innalzare più agevolmente il loro spirito a Dio con la vista di questi simboli della maestà divina. Tali sono ancora i sentimenti de' Guebri e de' Gatri, i quali hanno in tutta la sua purezza conservata la religione degli antichi Persiani, da cui son derivati. Non si possono pertanto accusare d' idolatria; e deesi convenire, che di tutte le nazioni fuori del Cristianesimo, non ve n' ha veruna, la qual abbia conservata una conoscenza più pura e più netta del vero Dio, se si eccettua gli Ebrei. Quando trovasi negli autori Greci, che i Persiani adoravano Giunone, Giove, Vulcano, &c., ciò significa solamente, ch' essi rendevan certi onori all' aria, di cui il simbolo è Giunone; al cielo denotato da Giove, al fuoco di cui Vulcano è l' emblema; i Greci, non avendo sufficiente cognizione del culto de' Persiani, attribuivano a questi popoli la lor idolatria; e questo errore ha fatto riguardar i Persi, come idolatri da coloro, che non hanno letti con bastante precauzione li scritti de' Greci su questo articolo.

* Saviamente dice Prideaux nella sua storia degli Ebrei lib. 3. „ I Persiani avean degenerato dalla religione de' primi discendenti di Noè , e nella necessità riconosciuta da' primi uomini di un Mediatore capace di riconciliarli con Dio , sentendo il loro niente e la lor indegnità , non potevan comprendere , che potessero loro stessi aver accesso all' Essere supremo. Lo ritrovavano troppo puro e sublime per uomini villi ed impuri , quali essi riconsecransi ; ne conclusero adunque , che bisognava vi fosse un mediatore , per mezzo del quale potessero a lui indirizzarsi ; ma non avendo una chiara rivelazione delle qualità del mediatore da Iddio al mondo destinato , si elessero eglino stessi de' mediatori , per intercessione de' quali potessero rivolgersi all' Essere supremo ; e siccome credevano da una parte , che il sole , la luna , e le stelle fossero la dimora di tante intelligenze , le quali animavano questi corpi celesti , e ne regolavano i movimenti ; e dall'altra pensavano , che queste intelligenze fossero esseri intermedi fra il Dio supremo e gli uomini ; perciò credettero , che non vi fossero più idonei di questi a servire di mediatori fra Iddio e loro „ *

Oltre i due principj del bene e del male , che gli antichi Persiani riguardavano per i creatori della luce e delle tenebre , i Persi o Quebrî riconoscono un altro principio ad essi superiore , secondo la dottrina di Zoroastro , V. HORMUZ , e ARIMANE.

3. Secondo i Maomettani Dio è un corpo tondo ed immenso : secondo l'Alcorano egli è freddo di maniera , ch' essendosi appoggiato su la spalla del profeta , gli avea gelate le ossa „ „ Se qualcheduno , aggiunge l'autor Arabo , gli desse un eguale , soffrirebbe le stesse pene di un uomo , il quale cadendo dalle nuvole , fosse divorato dagli uccelli , o distrutto dal furore del vento equilonare „ La teologia Maomettana ha di questo Essere supremo un' idea più esatta : „ Iddio , dicono quei dottori , è il Signore dell' universo , Creatore di tutto ciò che

respira, onnipossente, in cui non v'ha nè somiglianza nè immagine; che non è stato mai figlio, come non è stato mai padre, &c. Tutti li suoi attributi son compresi nella sua essenza, e sussistono in lui da tutta l'eternità, ..

4. La natura era l'unica divinità degli antichi abitanti delle Canarie, se prestasi fede ad Herbert viaggiatore Inglese.

Riconoscono un Dio supremo, al quale danno il nome di *Achuhurakan*, di *Achuhuchumar*, di *Achguaya-Xeraz*, che significa il più grande, il più sublime, il conservatore di tutto quello ch' esiste. A questo ricorrevano in tutt' i loro bisogni, e specialmente nelle siccità, o piogge continue e dirotte, conducendo i loro montoni e le loro capre in un luogo destinato al culto divino, e spoppan- do in quel giorno tutti i capretti, cacciavano il sangue a tutta la greggia, credendo questo l'unico mezzo di placare lo sdegno divino; e di ottener dal cielo quanto desideravano. Furono trovati avere qualche idea dell' immortalità dell' anima, delle pene e ricompense nell' altra vita, essendo persuasi, che il vulcano del Pico di Tenariffa fosse l' inferno, e che le anime dei malvagi vi soggiornassero per esservi eternamente tormentate: mentre le anime dei giusti abitavano una valle deliziosa di quell' isola, ove fu poi fabbricata la città di lagoon. Ammettevano un cattivo spirito chiamato *Gnayotta*, ma non sembra lo venerassero. Oltre di ciò gli abitanti di Tenariffa erano immersi nella idolatria, di cui nove specie ne furono numerate. Alcuni adoravano il sole, altri la luna ed i pianeti: i sovrani pretendevano il dritto preteso una volta dai baroni d' Europa su tutte le donne a loro soggette; e quando eleggevasi un nuovo sovrano, non mancavano mai alcuni di sacrificarsi volontariamente per la prosperità del suo regno; precipitandosi da alti dirupi dopo alcune barbare cerimonie accompagnate da parole misteriose; e ciò produceva la fortuna delle loro famiglie.

5. Stra-

5. Strabone dice, parlando degli antichi Etiopi; „ essi credono un Dio immortale, ch'è la causa di tutte le cose, e un Dio mortale, che non ha nome, ed è incognito. Riguardano come tanti Dei i loro benefattori, e le persone di qualità. Credono, che generalmente i re sieno i conservatori e i guardiani di tutti gli altri, e in particolare di coloro, a cui fanno del bene „.

6. I Cinesi non hanno nella loro lingua voce speciale, che possa chiaramente denotare l' Essere supremo. Lo chiamano *Chang-li*, che significa *favrano padrone*. I missionarj fan uso ordinariamente della voce *Tien-chu*, cioè, *Signore del cielo*. E' però probabile, che nei primi secoli del loro impero avessero la cognizione del vero Dio. La storia loro ricorda, che Fohi primo imperatore, che vivea presso a poco nel tempo di Noè, offriva dei sacrificj all' Essere supremo, che regna nel cielo e sulla terra. Il culto di un solo Dio si sostenne in quel vasto impero per lo spazio di più di tre mil' anni; e se alcune superstizioni ne alterarono spesso la purità, almeno non fu mai dominante l' idolatria; ed eziandio quando gli empj novatori fecero qualche tentativo per introdurre nel popolo il culto dei demonj, l' intera nazione vi si oppose vivamente, e bandì quest' impostori. Molti eruditi pretendono, che Fo fosse il primo a corrompere intieramente il culto della Cina, facendovi adottare l' idolatria sessantacinque anni dopo la nascita di Cristo. Sostengono essi, che prima di lui non vedevansi alla Cina nè statue, nè idoli, quantunque lungo tempo prima alcuni imperatori avessero fatti rendere gli onori divini a molti uomini grandi, e che fosse altresì in uso nell' antico tempo l' offrire dei sacrificj agli angeli tutelari.

I partigiani di Lao-Kun dottore Cinese ammettono una certa successione di divinità, che regnano a vicenda, ed usurpano l' une sopra l' altre l' impero dei cieli.

* Il gran Tien è presso i Cinesi il creatore di
Tom. IV. N tut-

tutto, indipendente, onnipossente; tutto conosce, fino i più nascosti pensieri, tutto accade per suo comando: è santo, e regge il mondo sovranamente; la sua giustizia non ha confini; ricompensa l'uomo virtuoso, punisce il colpevole; depone i re nella sua collera; sparge i mali sulla terra per ammonir gli uomini; e le apparizioni, i prodigj sono i mezzi, che adopera per annunciar il suo sdegno e le disgrazie che minaccia agl' imperi per costringere i colpevoli a ravvedersi. Questa è l'antica religione dei Cinesi, fra i quali gl' imperatori, cominciando da Fo-hi, se veramente ha esistito, sonosi sempre creduti i sommi pontefici di essa. Questa religione si conserva ancora in generale fra le persone culte, e i letterati, sebbene questi sembrino oggi giorno peccare di materialismo: questa fu ristabilita da Confucio, ma *Lau Kyu* col suo epicureismo seicento anni av. G. C. corruppe questa dottrina; e finalmente sotto l'imperatore *Ming-ti* fu introdotta l'idolatria col vergognoso culto dell'idolo *Fo*. V. quest' articolo.

7. I Siamesi non hanno che nozioni confuse e oscure della Divinità. Trovansi su questo punto contraddizioni singolari nella loro dottrina. Alcuni gli hanno considerati per veri Atei; ma potrebbero accusarsi piuttosto d'idolatria. Il lettore giudicherà dalla esposizione delle lor opinioni ciò, che debba pensarne. Non possono i Siamesi formarli l'idea d'uno spirito puro e di una sostanza immateriale. Dio, quale se lo figurano, non è che un uomo dotato di qualità, le quali sembrano molto superiori alla condizione ordinaria degli uomini; qualità da lui acquistate con la santità della sua vita. „ I Siamesi, dice il P. Tachard nel suo viaggio di Siam, credono in un Dio composto di spirito e di corpo, di cui è proprio ufficio soccorrere gli uomini. Questo soccorso consiste nel dar loro una legge, nel prescrivere ad essi i mezzi di ben vivere, nell'insegnargli la vera religione e le scienze, che li sono necessarie. Le perfezioni

zioni di questo Dio sono un' unione di tutte le morali virtù, possedute in un grado eminente, acquistate con replicati atti, e confermate da un esercizio continuo in tutt' i corpi, per cui è passato. Questo Dio è esente dalle passioni; non prova alcun movimento, che alterar possa la sua tranquillità; ma prima d'arrivare a questo stato si è fatto un così prodigioso cangiamento nel suo corpo; che il suo sangue è diventato bianco „. Questo preteso Dio possiede ancora molt' altre qualità; può rendersi invisibile; quando lo crede approposito: la sua agilità è sì grande, che può da un istante all' altro trasportarsi nel luogo, che gli piace; la sua scienza è universale; il suo occhio penetrante vede nel medesimo tempo il passato, il presente, e l'avvenire. Penetra nel seno della natura: in una parola, niente gli è nascosto. Il suo corpo spande una luce più risplendente di quella del sole, e per tutto, dove si ritrova, le tenebre spariscono. Ma finchè resta sulla terra, non gode di una perfetta felicità; fa d'uopo che dopo un certo numero di trasmigrazioni egli muoia e disparisca per sempre, perchè sia perfetta la sua beatitudine „. Il regno d'ogni divinità, dice lo stesso P. Tachard, non dura eternamente; è fissato a un certo numero d'anni, cioè, fin tanto che il numero degli eletti, che deono per li suoi meriti santificarsi, sia compiuto; dopo di che non comparisce più al mondo, e cade in un eterno riposo: allora un altro Dio li succede, e governa in sua vece l'universo „.

Pensano i Siamesi, che non basta, perchè un uomo divenga Dio, che in tutt' i corpi, nei quali è passata la sua anima, abbia con le sue buone opere acquistata una virtù e una santità consumata: esigono eziandio, che in ogni azione buona siasi proposto per fine d'innalzarsi al grado di divinità; che nelle sue preghiere abbia specificata questa intenzione; che ne abbia presi per testimoni i genj, i quali presiedono alle quattro parti del mondo, e che abbia versata dell'acqua in onore dell'angelo

custode della terra. V. ANGELI.

Si potrebbe forse concludere da tutte queste idee, che i Siamesi non riconoscono altra divinità, se non se i loro eroi e i loro santi; ma questa opinione soffrirebbe ancora qualche difficoltà; perchè distinguono essi uno stato di santità differente dallo stato di divinità, di cui sono le medesime le proprietà, eccettuato che Iddio le possiede in un grado molto più eminente dei santi. V. SANTITÀ'.

8. I popoli del regno di Cambola, nella penisola di là dal Gange, hanno presso a poco le stesse idee de' Siamesi intorno alla Divinità.

9. Gli abitanti del regno del Pegu in quella medesima penisola riconoscono un Essere supremo, Giammal non lo rappresentano sotto forma veruna, e son persuasi che i soli sacerdoti son degni di rendere al medesimo i lor omaggi. I laici hanno altre inferiori divinità, le di cui figure son esposte nei tempj alla venerazione del popolo.

10. Cert' idolatri dell' isole Filippine danno alla Divinità un nome, che significa *il tempo*.

* Dalle canzoni di quest' isolani rilevasi, che adorano il sole, la luna, e le stelle, che rendono qualche culto allo spirito maligno con sacrificj in ringraziamento delle ricchezze e dei favori, che pretendono aver da lui ricevuti. Il Dio principale ha il nome di *Maglante*, cioè, *lanciatore del fulmine*; ma alcuni di loro riconoscono per creatore del tutto *Batala*, o sia il tempo. Hanno poi altre divinità subalterne, come quadrupedi, uccelli, dirupi, campi, fiumi, sopra ogn' altro un certo vecchio albero, al quale offrono sacrificj, e che conservasi scrupolosamente; poichè credono, che su di esso sian l' anime dei lor antenati, chiamate *Tibalang* di natura gigantesca, con lunghi capelli, piccioli piedi, ali grandissime: si figurano di vederle svolazzar sull' albero, e di sentirne all' odo-
re l' arrivo. Inoltre hanno i loro Penati detti *Anitos*, i quali presiedono alle case, alle montagne,
al-

alle sementi; alla raccolta, a' fanciulli, &c. Fra questi annoverano i lor antenati, siccome quelli eziandio, che muojono colpiti da un fulmine, uccisi in guerra, mangiati da' coccodrilli. I vecchi cercano di esser sepolti sulle montagne per poi essere invocati come Dei tutelari di esse, e riposti fra gli Anitos della nazione. In una di queste isole meridionali non scorgesi altro culto, che un' esterna dimostrazione di ossequio, alzando gli occhi al cielo, e congiungendo le mani, quando si parla del creatore, sotto il nome di *Dabba*, lo stesso che *Batala*, altrove chiamato *Batala-May-Copal*. Quelli che adorano il sole, li sacrificano un porco, e le vecchie sono le sacerdotesse del paese; questo sacrificio si fa da tali donne con danze, e canti al suono della zampagna, o altro simile strumento, pronunziando poi certe parole sulla vittima, e versandovi sopra un certo liquore: dopo di che le sacerdotesse intridono di sangue i loro strumenti musicali, e con quello segnano la fronte de' loro mariti; la carne della vittima è mangiata dagli astanti.

11. Carpin assicura, che i Tartari idolatri ammettono un Essere supremo creatore del mondo, e che distribuisce agli uomini premj e gastighi in proporzione de' loro meriti, e della loro condotta. Malgrado tutte queste belle idee i Tartari, come tutti gli altri idolatri, non rendono verun onore a questo Essere supremo.

12. I Tartari Czeremisses, che abitano nelle vicinanze del Volga, riconoscono due principj, uno autore del bene, ch'è Dio, l'altro del male, ch'è il diavolo; e quest' ultimo è molto più venerato del primo.

13. Nel primo capitolo del *Shaftah*, opera che contiene la dottrina di Brama, trovasi questa semplice e sublime descrizione dell' Essere supremo: Dio è uno, creatore di tutto ciò ch' esiste. Dio rassomiglia a una sfera perfetta, che non ha nè principio, nè fine. Dio regola e governa tutto il creato con una provvidenza generale, che risulta

da principj fissi e determinati. Tu non cercherai di conoscere in alcun modo la natura e l'essenza dell'Eterno, nè con quai leggi governi il mondo. Una tal ricerca è vana e colpevole. Ti dee bastare di veder le sue opere giorno per giorno, e notte per notte, la sua sapienza, potenza, e misericordia. Profitane „.

13. Gl' Indiani Gentili si rappresentano la Divinità sotto una figura ovale; molti di essi sospendono al loro collo per divozione delle pietre d'una figura somigliante, e quando fanno le lor preghiere, si battono con quelle fortemente il petto. Ne' tempj ancora vedesi un sasso ovale, trasportato dalle rive del Gange, e che rispettano qual' immagine della divinità.

14. Hanno gli Ottentotti l'idea d'un Essere supremo, Creatore del cielo e della terra. Riconoscono per infinite le sue perfezioni, eh' egli governa il mondo a suo piacere; che fa scoppiar il fulmine e cader la pioggia, che provvede a' loro bisogni, fornisce loro gli alimenti pel sostentamento della vita, e le pelli delle bestie selvatiche, di cui si ricuoprono. Credono, che abbia fissato il suo soggiorno al di là della luna, e gli danno il nome di *Gomya*, o *Gourisa Tuguaa*. Ma contenti di conoscerlo, non l'onorano con veruna specie di culto.

* Sono molto ridicole le idee, che hanno gli Ottentotti sull'origine della loro nazione, dicono, „ che i loro primi padri son entrati nel loro paese o per una porta, o per una finestra; che il nome dell'uomo era *Noch*, e quello della donna *Hingnah*, che furono inviati da *Tikguoa* (così alcuni scrivono, non *Tuguaa*), cioè da Dio medesimo, e che comunicarono a' loro figli l'arte di nutrire i bestiami, con molte altre cognizioni „. Dicono altresì „, che questo Dio è un buon uomo, il quale non fa male ad alcuno, di cui niuno può lagnarsi, e che dimora molto al di là della luna „. Quando i missionarj han tentato persuaderli sulla necessità di adorare questo Creatore, han ri-

sposto, ,, che avendo i loro primi padri offeso questo Dio, egli per punire essi e tutta la loro posterità gli avea condannati ad avere un cuor duro ed insensibile ,, Adorano però la luna, forse considerata da loro per la immagine visibile di una Divinità invisibile: fanno gran feste ad ogni novilunio, rallegrandosi del suo ritorno, e offerendole le carni e il latte de' loro greggi. L'adorazione consiste nel tener la testa curvata sulle mani ed i gomiti appoggiati a' ginocchi, col corpo rannicchiato, facendo poi molte contorsioni, e terminando con balli e canti. Alla luna si rivolgono in tutti i loro bisogni; ma fanno ancora gran conto d'un picciolo insetto della specie de' cervi volanti, di cui la grandezza è quasi di un pollice, il dorso di color verde, il ventre macchiato di bianco e di rosso, le ale e le corna di color giallo. Quando quest' animaluccio si fa vedere in un *Kraal* (villaggio), o in una capanna, l'allegria è grandissima. Tutti si uniscono, sacrificano un bue, o qualche capretto, danzano intorno a questa divinità, le gettano la polvere di un'erba da essi chiamata *Bukku*, e da' nostri botanici *spiroea*, spargono questa medesima polvere intorno al *Kraal*, o alla capanna, vicino alla quale si è veduto l'insetto, che secondo essi apporta la felicità, rimette i peccati, e dà le forze necessarie per meglio vivere nell'avvenire. Non vogliamo tacere, che se l'insetto è volato sopra un uomo, allora gli uomini mangiano la carne del bue sacrificato, e alle donne tocca il brodo soltanto di essa, così al contrario se l'insetto è volato sopra una donna; e coloro così privilegiati da questo animaluccio portano appeso al collo il cranio del bue ben impolverato di *Bukku* fino a tanto, che possono conservarlo.

● Riconoscono ancora una divinità maligna; nel loro linguaggio detta *Touquoa*; se la rappresentano picciola, gobba, di pessimo naturale, nemica della nazione, e causa d'ogni loro disgrazia. Per placarla le offrono sacrificj, le fanno preghiere, etc.

dono che alcune volte diasi a vedere vestita di bianco in forma di un mostro peloso con testa e piedi di cavallo. Ogni Kraat ha eziandio una specie di sacerdote eletto da tutto il villaggio, e *Sari*, o *Furi* appellato.

15. I Galles, popoli selvaggi sparsi nella Etiopia, non riconoscono altro Dio, che il cielo, il quale fa colpo su i loro sensi, e che sembra loro abbracciar l'universo; ma non gli rendono specie veruna di culto. Non onorano alcun idolo, e non vedesi fra di essi traccia veruna di religione.

* Sono circoncisi, e ammettono la poligamia; vivono errando per le campagne.

16. La maggior parte degli abitanti della Costa d'oro riconosce un sol Dio superiore a' loro idoli, o *Fetiches*, e gli attribuiscono una illimitata potenza. Ma, come quasi presso tutt' i popoli dell' Africa, non gli rendono specie niuna di culto, e non implorano giammai ne' loro bisogni il suo soccorso. Quando gli Europei dimandano loro, qual è la natura di questo Essere supremo, rispondono, ch' egli è nero, com' essi, e non si compiace, che a far loro del male. Non riguardano per beneficj di Dio le produzioni della natura, e i frutti della terra: credono d' esserne obbligati soltanto al lavoro delle loro mani, e si stimano così fuori d' ogni dovere di riconoscenza verso di lui.

Alcuni fra essi pensano, che vi siano due Dii principali. Suppongono il primo bianco, e gli danno il nome di *Bossim*; lo chiamano ancora qualche che volta *Fangu mon*, nome che significa buon uomo. Il secondo che appellano *Demonio*, o *Diablo* in lingua portoghese, è nero e malefico; egli dà loro bene spesso pruove sensibili della sua malignità; si compiace a caricargli di colpi, e a far livido tutto il loro corpo. E' cosa molto comune in questo paese il trovar de' Mori battuti dal diavolo con tanta violenza, che deono star molti giorni in letto. Sembra molto probabile, che i sacerdoti facciano le veci del demonio, e maltrattino così que-

DIO.

poveri disgraziati per costringergli a far delle offerte a questa terribile divinità. V. HOREY.

17. Gli abitanti del Benino hanno per molti riguardi idee molto giuste dell' Essere supremo, ma riconoscono un gran numero di subalterne divinità, che servono a mantenere una corrispondenza fra gli uomini e il Dio grande. Il diavolo è altresì fra loro considerato per una divinità, che onorano con tanta maggior sollecitudine, quanto più temono il male, che può ad essi arrecare. Di loro può dirsi, che il timore ha fatti non solo, li Dii, ma la religione; poichè non rendono omaggio veruno all' Essere supremo, persuasi che per sua natura può fare soltanto del bene.

18. I Quoias, che abitano l' interno della Guinea, riconoscono un Essere onnipotente, che appellano *Caroon*, ma non lo credon eterno: pensano che dopo di lui un nuovo essere ancora più perfetto regnerà in cielo, e si distinguerà per la sua giustizia; ricompensando i buoni, e punendo i cattivi. V. CANON.

19. I Mori Maomettani, che abitano le rive del fiume di Gambia, ammettono un Essere supremo, che riguardano per incomprendibile, e perciò gli danno il nome d' *Allah*. Non lo rappresentano sotto forma veruna, e non hanno nè pitture, nè simulacri della divinità da essi adorata.

* Hanno qualche idea di G. C., che chiamano *Nale*, e la madre di esso *Maria*, riguardano Cristo per un gran profeta, che ha fatti grandissimi prodigj, la seconda per una santa donna, la di cui giustizia e bontà furono emulanti: asseriscono esservi una certa profezia, la quale predice loro, che un giorno saranno conquistati da un popolo bianco, e riceveranno il Vangelo. Quest' idee non sono però universali, ma ristretti a pochi della nazione.

20. Gli abitanti dell'isola di Madagascar riconoscono l'esistenza di un Dio, che ha creato il cielo e la terra, tutti gli uomini, e un prodigioso

numero di angeli nello spazio di sette giorni; ma non gli rendon omaggio alcuno; perchè non lo temono. Al contrario adorano un certo diavolo chiamato da' loro *Taiyaddu*, capo di una numerosa legione di demonj, i quali s'occupano solamente a tormentar gli uomini. Gli presentano delle offerte per allontanare la sua collera; son persuasi che tutt'i mali, i quali derivano dalla natura, venghino da esso, mentre credono che Dio sia l'autor d'ogni bene.

* Non è altramente vero, che questi popoli non rendan omaggio veruno all'Essere supremo, essi gli fanno de' sacrificj, ma ogni qual volta gl'immolano una vittima, pensando di presentarne una parte al temuto demonio. Credono, che Dio sia ne' cieli soltanto; e da quelli diffonda ogni bene su questa terra. *Dian Manach* è il loro Pluto, o sia il dio delle ricchezze, e l'oro è il suo simbolo; quando toccano questo metallo lo baciano; e lo fanno girar qualche volta intorno o sopra la loro testa con segni di particolar venerazione. Per ottenere il perdono de' loro peccati credono, che basti immergere nell'acqua de' pezzi d'oro, e poi frangugiare quell'acqua benedetta da questo metallo.

Fanno questi popoli una specie di libazione a Dio, e al diavolo prima di accostarsi alle labbra qualunque sorta di liquore. Dicono seriamente di essere spesso incomodati dalle visite di un diavolo nominato *Sacare*, che apparisce loro in figura di un drago infortunato; alcune volte si persuadono d'esserne tormentati per lo spazio di quindici giorni, e allora per diminuire i lor patimenti s'armano di zagaglio, e si mettono a saltare con tal forza, che cadono ben presto sfonditi a terra; i parenti e gli amici si uniscono, e fanno delle danze più tranquille attorno di essi, e così gli preservano da ogni disgrazia.

21. Fra i selvaggi più rozzi del Canada trovansi, dice il P. Hennepin, de' sentimenti confusi sulla Di-
vi-

DIO.

Vinità: Alcuni conoscono nel sole il loro dio, altri un genio, che domina nell'aria, molti riguardano il cielo per una divinità: le nazioni del Sud sembra, che credino in uno spirito universale; immaginandosi che vi sia uno spirito in ogni cosa, e in quelle ancora, che sono inanimate.

* Per questi selvaggi Dio è l'anima del mondo, che ha tutto prodotto, che informa tutto, che non può figurarsi in alcun modo, ma ch'è come rappresentata in ogni cosa dell'universo. Sembra questo un perfetto panteismo; se non vogliam credere, che con quest' enfatiche maniere, d' esprimersi essi pensino di definire soltanto l'onnipotenza creatrice e conservatrice di tutte le cose. V. PANTEISMO.

22. „I popoli della Virginia, dice l'autore della storia di quelli, riconoscono un Dio benefico, che dimora ne' cieli, e li cui benigni influssi spargonsi sopra la terra. Egli è eterno, sommamente felice, perfetto, tranquillo. Spande i beni su gli uomini senza scelta, distinzione, e sollecitudine de' lor interessi. . . . Questa assoluta indifferenza, che attribuiscono all'Essere supremo, è la cagione della loro non curanza verso di esso; invece servono con molto zelo uno spirito cattivo; e questo culto assomiglia a quello, che i popoli del Mississippi e del Canada rendono al genio cattivo. „Questo è colui, dicono i Virginiani, che si prende pensiero degli affari di questo mondo; ci vieta; conturba l'aria, eccita le tempeste. „Il medesimo sistema trovasi fra gli abitanti della Florida.

23. Gli abitatori dell'impero di Monomotapa nell'Africa riconoscono un Dio creatore del mondo: gli danno più nomi, come *Maziri*, *Mazimo*, *Atano*.

* Venerano ancora una certa Vergine, cui danno il nome di *Peru*, temono moltissimo un diavolo detto da loro *Muzuko*; ma veramente il principale loro Dio è l'imperatore: credono che lasciando la terra, passi ad abitar in cielo, e che da quel soggiorno

giorno di gloria ascolti le loro preghiere ; e versi su di essi i più distinti favori.

* 24. I viaggiatori non danno nome particolare al Dio dell'isola di Ceilan; ma egli è certo, che quest' idolo adorato da quei popoli fu trascurato per lungo tempo, onde i sacerdoti un giorno, che il sovrano era nel tempio, fecero escir dalla bocca del simulacro fiamme di fuoco; scintille di fuoco dagli occhi; e ne sospesero la destra, come se con la sua scimitarra avesse voluto ferire il monarca: ciò fu bastante a risvegliare la divozione del popolo; e a render quest' idolo la divinità tutelare del paese. Questo Dio ha la testa d' elefante, egli è il nume della sapienza, quello che distribuisce la salute e le ricchezze; *Buddu* medesimo cede a questa divinità. Adorano però il sole, la luna, e le stelle eziandio, hanno gran timore del diavolo, a cui prestano un culto particolare. Riferiremo quanto narra Knox a questo proposito: „ Ho veduto sovente, dice egli, uomini e donne così stranamente possedute dal timore del diavolo, che non poteva supporre venissero le lor agitazioni da una causa naturale. In tale stato fuggivano alcuni in mezzo a' boschi gettando urti orribili; altri restavano ammutoliti e tremanti, facendo continue contorsioni, parlando quai frenetici, e di questi pochi ne guariscono, molti ne muojono. Ciò che aggiunge quest' autore non sarà generaimente creduto: „ posso affermare, così prosiegue; che spesso il diavolo grida la notte con una voce intelligibile, che somiglia al latrato di un cane; io stesso l' ho inteso: gli abitanti del paese notano, ed io ho fatta la medesima osservazione, che immediatamente prima di ascoltarli questa voce, o poco dopo il re fa sempre morir qualcheduno. Le ragioni, per le quali credono, che sia la voce del diavolo son queste; 1. perchè non v' ha creatura nell' isola, la di cui voce rassomigli a quella, che si ascolta; 2. perchè l' odono spesso in un luogo, dal quale parte tutta in un colpo per farsi udire in un
al-

DIO.

altro più lontano del volo, che potrebbe far un uccello in quel tempo; 3. perchè i cani medesimi tremano a questo rumore; finalmente perchè questa è l'opinione comune..

DIOCESI. Chiamasi così il territorio, su di cui si estende l'autorità spirituale di un Vescovo, o di un Arcivescovo. I Romani davano una volta questo nome al distretto di un proconsole, o di un pretore.

* **Diocesi voce greca**, che significa *amministrazione*. Costantino divise l'impero in tredici diocesi, non contando Roma e le città suburbicarie, che formavano la decimaquarta. Il governo ecclesiastico fu nel suo principio regolato come il civile; onde diocesi si chiamarono le giurisdizioni locali de' Vescovi, le quali furono molte estese nel principio, ma crescendo poi il numero de' fedeli furono più limitate nella estensione, e aumentate nel numero.

DIOCLEE. Feste istituite a Megara da Aliatoo figlio di Belope in onor di Diocle, che in un combattimento era stato ucciso, mentre col suo scudo cuopriva un giovinatto da lui amato. Pretendono alcuni, che questo Diocle fosse re di Megara. Il Dizionario di Trevoux, e dopo di esso il gran Vocabolario Francese gli attribuisce questa medesima passione; ivi si legge.. O voi che siete eccellenti nell'arte di maneggiare il rame, Megaresi, possiate essere sempre felici, poichè fra li stranieri voi avete specialmente onorato l'Ateniese Diocle celebre per i suoi amori. Ogni anno al ritorno della primavera i giovanetti si adunano sul suo sepolcro, &c. „.

DIONE. Divinità del Gentilesimo, che secondo i poeti era figlia dell'Oceano e di Teti, madre di Venere. Omero nella Iliade ci rappresenta Venere ferita da Diomede, che si getta piangente fra le braccia di sua madre Dione.

* La Venere figlia di Dione è la consorte di Vulcano, l'amante di Marte, &c.

DIO.

DIONISIACHE. Feste che i Greci celebravano in onore di Bacco, che in loro lingua si chiamava *Dionisio*. Queste feste furono consacrate alla dissolutezza ed alla licenza, come tutte quelle, che aveano per oggetto il Dio del vino. V. **BACCANALI, ORGIE, TRIETERICHE.**

* Gli Ateniesi aveano le piccole e le grandi Dionisiache, le une servivano alle altre di preparazione: gli uomini si travestivano in Satiri, Pani, Sileni, &c.; le donne andavano scapigliate col tirso in mano.

DIONISIO. Nome che i Greci davano a Bacco.

* Forse dal monte *Nisa*, ov' era stato nutrito. Diodoro Siculo parla di un Bacco con due faccie, come rappresentavasi Giano e Cecrope; negli antichi monumenti vedonsi ancora due teste unite, rappresentanti il Bacco barbato, e senza barba.

DIOSCURI. Cioè *figli di Giove*; gli antichi comprendevano sotto questo nome Castore e Polluce. V. **POLLUCE.**

* Glauco, secondo Filostrato, fu il primo a dar loro questo nome, allorchè apparve agli Argonauti nella Proponide. Nell' anno di Roma 257. il Dittatore Postumio innalzò loro un tempio, perchè al loro patrocinio fu attribuita una vittoria riportata contro i Latini, e la nuova giunta a Roma nel giorno medesimo. Fu dato ancora il nome di DioscURI agli Anaci, a' Cabirj, a' tre fratelli da Tullio nominati Alcione, Melampo, ed Eumolo, di cui era il genitore Atteo figlio di Pelope.

DIOSCORIE. Feste, che i Greci celebravano in onor di Castore e di Polluce soprannominati *DioscURI*. Gli abitanti di Cirene, e specialmente quelli della Lacedemonia erano i popoli di tutta la Grecia, che solennizzavano con maggior pompa le Dioscorie.

DIPOLIE, o DIIPOLIE. Feste celebrate dagli Ateniesi in onor di Giove protettore delle loro città. Queste non durarono lungamente; a tempo di Aristofane eran abolite.

DIRETTORE. I superiori della congregazione de' missionarj del santissimo Sacramento prendono il titolo di direttori; ma la più comune significazione di questo termine in materia di religione denota un uomo, che dirige la coscienza delle persone devote. Sembrerebbe dover esser l'impiego di direttore il medesimo di quello di confessore; contuttociò per un ridicolo abuso molte persone, le quali professano la spiritualità più raffinata, o particolarmente le donne, hanno creduto dover separare le funzioni di confessore e di direttore, persuase senza dubbio, che più guide elleno avrebbero nella via del cielo, più sicuramente vi arriverebbero. Esse hanno un confessore per ascoltare i loro peccati, e per riceverne l'assoluzione. Questi è quello, ch'è incaricato degli affari più materiali, s'è permesso di spiegarli così. Le funzioni del direttore son più sublimi; a lui si comunica lo stato dell'anima; le consolazioni, o le aridità, che provansi nell'orazione; le ispirazioni, che si ricevono, le tentazioni da cui l'anima è tormentata. Egli dà la regola della condotta in tutti questi casi, prescrive i libri da leggerli, le prediche da udirsi, le opere buone da praticarsi. Finalmente questi è colui, il quale è incaricato di tutto il miglior governo spirituale dell'anima.

DIREIA. Soprannome di Glunone dal monte Dirsi in Argò, ovè avea un tempio.

DISCIPLINA ECCLESIASTICA. Le regole prescritte da' sacri canoni per lo spirituale governo della Chiesa, i decreti de' Papi, le pastorali de' Vescovi, le leggi de' sovrani formano ciò che si chiama la disciplina, e la economia esterna della Chiesa. Vi sono in questa disciplina diverse massime costanti ed immutabili, che non possono cangiare, senza portarsi dietro la rovina della religione; ve ne son altre meno importanti, che variano secondo i tempi ed i luoghi.

* Deono esser i principi molto gelosi della ecclesiastica disciplina, procurandone l'osservanza.

Per

Per *disciplina* s' intende ancora uno strumento di penitenza, di cui si è fatto uso da' Cristiani per flagellarsi ne' tempi barbari specialmente, e più per una certa vanagloria, che per vero spirito di mortificazione. Oggi giorno è usato da' monaci, e talvolta da' missionarj per muovere il popolo a penitenza, e fra i religiosi se ne ordina la pratica in pena di qualche trascorso. Non sembra che questa specie di mortificazione fosse inventata al tempo de' primi solitarj, e cenobiti; ma che s' introducesse verso il secolo undecimo invece delle penitenze imposte da' canoni.

* **DISCORDIA.** Divinità malefica, a cui non solo le guerre fra nazione e nazione, ma le particolari disside ed inimicizie si attribuivano, siccome le dissensioni delle famiglie; le contese fra i domestici, &c. La Discordia sorella e compagna di Marte, dice Omero, appena comparve s' ingrandì a dismisura, e quantunque dimorasse sulla terra, la sua testa penetrò in cielo fra gli Dei. Questa furiosa divinità rappresentavasi colle chiome sparse, la bocca infanguinata, gli occhi torbidi versanti lacrime e molto incavati nella fronte, i denti neri, e una face nella destra; alcune volte vedesi con la testa coperta di serpi, invece di capelli, come le furie. Essa è quella, che nelle nozze di Peleo e di Teti gittò il fatal pomo sulla mensa degli Dei, e lo destinò alla più bella Diva di quel famoso convito, principio di tanti mali, e dell' eccidio di Troja, secondo i poeti. Non trovasi alcun tempio inalzato a questa divinità, al contrario della Concordia, che n' ebbe almeno cinque in Roma, fra i quali quello assai celebre della Concordia Virile.

* **DISPARITA' DI CULTO.** Uno de' quattordici impedimenti dirimenti il matrimonio; consiste nel non potere un Cristiano contrarre sponsali con persona di aliena religione non battezzata. Questi matrimonj son vietati per diritto ecclesiastico solamente, non essendovi legge alcuna positiva, o verun
ca.

canone contrario, che gli annulli. S. Monaca al pagano Patrizio, S. Clotilde all' idolatra Clodoveo furono congiunte in matrimonio; e non mancano esempj nell' antico Testamento, come di Mosè, di Giuseppe, sicchè nemmeno fra gli Ebrei furono per dritto divino vietati questi sponsali. Contuttociò l' uso e la costante consuetudine della Chiesa pongono la disparità del culto fra gl' impedimenti, che dirimono il matrimonio, affinchè si eviti il pericolo ed il danno della religione del contraente Cristiano. Perciò S. Ambrogio chiama questi sponsali una specie di sacrilegio. Nella Chiesa Latina la semplice eresia non forma impedimento dirimente, sebbene questi matrimonj con gli eretici fossero sempre vietati da' canoni; anzi la Chiesa talvolta per giuste ragioni gli ammette.

DISPENSA. Permissione, che danno i superiori ecclesiastici di agire in certi casi contro la disciplina e i canoni della Chiesa. Vi sono delle dispense dovute, che si accordano in caso di necessità; ve ne sono delle permesse, le quali concedonsi per ragioni valide e legittime. Il Pontefice ha soltanto il diritto di dare certe dispense considerevoli; le altre meno importanti possono da' Vescovi accordarsi. Ne' primi secoli della Chiesa i Vescovi aveano la potestà di concedere ogni sorta di dispense, e se rimettevano talvolta coloro, che le ricercavano, a' concilj provinciali ed a' Papi, ciò facevasi solamente da loro per renderle più rare con questa maggior difficoltà nell' ottenerle. Insensibilmente il costume d' inviare i fedeli a Roma per le dispense di maggiore riguardo prese tal piede, che a' tempi di Carlo magno i Vescovi non accordavano più dispensa/veruna da' canoni. Contuttociò vi son ancora al dì d' oggi varie diocesi, nelle quali accordano i Vescovi ogni genere di dispense.

Gli articoli; per i quali si ha più comunemente bisogno delle dispense, sono i matrimonj, le irregolarità, ed i voti. Per ciò che riguarda le dispense di matrimonio, ecco quant' osserva la Chie-

sa. Fra gl' impedimenti detti *dirimenti* alcuni sono di dritto divino, altri di dritto ecclesiastico: la Chiesa dispensa dagli ultimi soltanto. Per esempio non dispensa l'affinità per linea diretta, non può permettere a un padre di sposarsi la figlia, a un fratello la sorella, ma può concedere ad un zio di sposar la nipote, a un cugin germano la cugina germana, quando vi sieno forti ragioni di accordare queste dispense; e per renderle più rare si esige, che una grossa somma di denaro accresca il peso delle ragioni. Dispensa il Papa altresì dall' impedimento di pubblica onestà; per esempio, se un uomo dopo aver data parola di matrimonio ad una fanciulla è da qualche inaspettato accidente impedito di concludere i promessi sponsali, il Papa gli permette di sposar la madre, o la sorella di quella stessa ragazza, sebbene i canoni e l'onestà pubblica disapprovino questo matrimonio. Lo stesso accade di un uomo, che accasatosi con una fanciulla, senz'aver consumato il matrimonio, voglia rimasto vedovo sposar poi la madre, o la sorella. L'impedimento, che proviene da ratto commesso, non può esser tolto giammai, se il rapitore non lascia di ritener in poter suo la persona rapita. Dispensa il Pontefice dagl' impedimenti di adulterio, e d'omicidio, ma più difficilmente dall'ultimo; e se l'adulterio e l'omicidio trovasi congiunti, non si può ottener giammai la dispensa. Gl'impedimenti, che nascono da parentela spirituale, tutti essendo di dritto ecclesiastico possono togliersi dal Papa, e queste dispense si accordano molto agevolmente. Contuttociò non si concede, che molto raramente, a un uomo di sposar la figlioccia. Dalla dateria si spediscono le dispense per gl'impedimenti pubblici, perchè è questo tribunale destinato pel foro esterior; ma le dispense degl'impedimenti segreti sono spedite dalla penitenzieria, tribunale del foro interno. I poveri, che non hanno il mezzo di far venire una dispensa da Roma, s'indirizzano al Vescovo, che in questi ca-

si dà loro il necessario permesso.

Riguardo alle dispense dall'irregolarità e da voti, V. l'articolo IRREGOLARITÀ, e l'altro VOTI. Ogni dispensa è nulla, quando è o *obrettizia*, o *surrettizia*. La prima è quella, che si ottiene con false ragioni; la seconda, quando nella supplica si è taciuta qualche necessaria circostanza, richiesta dal dritto e dallo stile della corte di Roma. Le dispense de' matrimonj son ordinariamente dirette a' prelati competenti; e le parti non possono prevalersene, se prima non sono state fulminate dall'ufficiale, a ciò destinato.

* A' concilj provinciali appartenne per molto tempo la facoltà di dispensare, che ne' primi tre secoli si esercitò da' Vescovi sicuramente; ma sempre trovasi eziandio esercitata questa podestà da' pontefici, quando trattavasi della utilità universale della Chiesa. Al tempo di Carlo magno, siccome ricavasi da' Capitolari di questo principe, i Vescovi non davano più queste dispense; e nel terzo concilio di Soissons dell'anno 866. si decise, che da Roma dovevansi esse ricercare ed ottenere. Infatti i concilj provinciali non esercitarono più questo dritto, e sembra lo lasciassero al Pontefice interamente; ma in qualche Chiesa, secondo le Saint-Beuve, rimase a' Vescovi: ed in Francia a' Vescovi è rimasta tal facoltà, quando non è facile il ricorso al sommo Pontefice, e quando riguarda i poveri della diocesi, inabilitati dalla miseria loro a ricorrere a Roma. Generalmente dispensano ancora i Vescovi dagl'impedimenti di matrimonio occulti, 1. se il matrimonio si è contratto e consumato in buona fede; 2. se veramente è occulto l'impedimento; 3. se le parti per la povertà non possono rimettersi a Roma, e separarsi senza scandalo. Questa è sempre stata la disciplina della Chiesa, la quale ha sofferte le accennate variazioni per le circostanze diverse de' tempi; ma o siasi questa podestà esercitata da' Vescovi, o da' Pontefici, come capi della Chiesa e Patriarchi d'occi-

dente, o da' concilj provinciali, alla Chiesa è sempre appartenuta, giacchè riguarda uno de' sette Sacramenti, nel quale la Chiesa medesima ha co' suoi decreti, non senza l'unanime consenso de' principi necessario all'armonia e buon regolamento delle cose, fissati questi impedimenti.

DISPERSIONE DEGLI EBREI. Portano i teologi per una pruova evidente della divinità di G. C. e della verità di nostra religione la dispersione degli Ebrei; l'obbrobrio e il dispregio, in cui vivono; le persecuzioni, che hanno sofferte in ogni tempo nella maggior parte de' paesi, ne quali son refugiatì. Ed in vero è cosa sorprendente, che questo popolo, dopo la presa di Gerusalemme sotto l'imperator Vespasiano, non abbia potuto riunirsi in alcun angolo della terra, fabbricare la più picciola città, nè formare società veruna particolare ed indipendente, quantunque sembri che le sue ricchezze e la sua industria avessero potuto procacciargli i mezzi per giungere a questo fine. Se un invincibile ostacolo non si fosse opposto alla sua riunione, sarebbesi certamente ristabilito sotto l'impero di Giuliano Apostata, ch'erasi formato un punto di onore e di religione, di mostrare la frivolezza delle imprecazioni scagliate contro i Giudei. Se vogliamo seguir questo popolo errante e fuggitivo in tutti i paesi del mondo, lo vedremo in ogni luogo e in ogni tempo esposto agli affronti, a' dispregi, a' crudeli trattamenti; e non potremo non riconoscere la destra di Dio aggravata sopra questa odiosa nazione. Furono cacciati di Francia nel regno di Filippo Augusto, perchè accusati di aver sacrificato un giovine chiamato *Ricciardo*. Un altro delitto non meno grave, che s'imputò loro, fu di servirsi delle ostie consacrate per usi empj e sacrileghi. Si riferisce un gran numero di miracoli operati da queste ostie per liberarsi dalla crudeltà degli Ebrei. Sonosi ancora accusati di aver avvelenati i fiumi e le fontane per recar la morte a' Cristiani. Ma, senza ricorrere a queste ac-

cu-

cuse giammai non ben provate, anzi screditate dagli assurdi racconti che le convalidano, i veri tradimenti, de' quali gli Ebrei si sono effettivamente renduti colpevoli, le loro usure eccessive, la loro barbarie, e i loro inganni nel commercio, bastati farebbero per rendergli l'oggetto dell'odio e della pubblica execrazione. Le disavventure, che affliggono ed opprimono la nazione Ebraica, e che noi riguardiamo come un effetto della divina vendetta, sono per li ciechi ed ostinati Giudei un oggetto di gloria, e un contrassegno della divina predilezione per la loro schiatta. Pensano, che Iddio voglia far pruova di loro per mezzo delle persecuzioni e delle calamità, mentre lascia in pace gli altri popoli della terra, e gli abbandona in preda alla loro corruttela, a' loro disordini, come un padre castiga i suoi figli, senza prendersi cura degli errori e delle mancanze di coloro, che non gli appartengono; ma questa generale desolazione di tutto un popolo è troppo costante per essere soltanto un esperimento della fedeltà del medesimo.

DISARI, o DISARETE. Falsa divinità adorata dagli antichi Arabi. Pensano i dotti, che fosse Bacco, o il Sole onorato sotto questo nome.

* Quelli, che pretendono fosse il Bacco de' Greci e de' Romani, derivano il suo nome da due voci ebraiche, che significherebbero *padre libero*, come fu chiamato Bacco eziandio; coloro poi, che vogliono denotasse il Sole, pure dalla stessa lingua ne deducono questa etimologia, perchè *disarsi*, secondo essi, può significare *allegrezza della terra*, qualità degna del sole. Vi erano nell' Arabia alcuni popoli nominati Difareniani forse dal culto di questa divinità, dalla quale riconoscevano certamente la fecondità della terra.

DISSIDENTI. Nome che i Pollacchi danno a tutti quei cittadini, che non fanno professione della religion Cattolica Romana. Trovasi per la prima volta usato questo nome nella Dieta tenuta l'an. 1573, in cui Enrico di Valois Duca di Angiò,

DIV.

ra delle ricchezze. Alcune volte però trovasi dato questo nome al sole, sorgente d'ogni dovizia. Gli antichi Galli dicevansi discesi da Dite, forse intendevano la terra, alla quale rendevan onori divini. Vi era in Roma un' ara sacra a Dite e a Proserpina nel Campo Marzio in una fossa, perchè pensavano non convenire a queste divinità un' ara elevata sul suolo; intorno ad essa furono per precetto de' libri Sibillini stabiliti de' giuochi; e tre volte l'anno vi si portava il popolo per placare questi numi infernali.

DITIRAMBO. Soprannome che i Greci davano a Bacco, perchè nato due volte, secondo la favola. Chiamasi ancora *disirambo* un inno in onor di Bacco; l'entusiasmo, il disordine, e l'irregolarità regnavano in questa sorta di poesie, e facean fede, che l'autore componendola era trasportato dal furore del nume.

* **DITTEO.** Soprannome di Giove preso dall'antro di Ditte, ove Rea sua madre l'avea dato alla luce, ed ove fu allevato; quest'antro era nell'isola di Creta.

DITTICI. Registri, di cui servivansi nella primitiva Chiesa, e che contenevano tre cataloghi. Nel primo scrivevansi i nomi de' Martiri e de' Confessori; nel secondo i nomi de' fedeli, che aveano renduti servigj importanti alla chiesa, o che occupavano qualche carica considerevole, come il Papa, i Vescovi, l'imperatore, i principi, i magistrati; nel terzo i nomi de' fedeli, che morivano nella comunione della Chiesa. Questi dittici erano letti pubblicamente da un diacono, o suddiacono nella messa. Quando voleva si canonizzare qualcuno, s'inferiva il suo nome nel catalogo de' Santi, che, secondo l'uso di Roma, recitavasi nel canone della messa; da ciò è derivata la voce *canonizzazione*. V. quest'articolo, e **ANNIVERSARIO**.

* **DIVALI, o ANGERONALI.** Feste celebrate da' Romani in onor della Dea Angerona il 21. di dicembre: Festa, *Angerona dea sacra a Romanis in-*

stituta sunt, cum angina omne genus animalium consumeretur. V. Macrobio, e l'articolo ANGERONA.

* DIVE. In lingua persiana questa voce significa una creatura, la quale non è uomo, angelo, o diavolo, ma un genio, un demonio, un gigante. Fra questi Dives ve ne ha di quelli, che i Persiani chiamano *Ner*, o *Neres*, cioè maschi, perchè i più terribili e i più cattivi di tutti. Ve ne son altri detti *Peris* più dolci, e che passano per femmine, sebbene facciano specie a parte, e sian da' *Peris* generate, e non da' *Neres*, o maschi. Il più celebre de' *Neres* dichiarò la guerra a tutti i monarchi dell'oriente, e *Thamuras* uno di essi fu soprannominato *Div-Bend*, o l'incatenatore de' Dives per avergli vinti, fatti prigionieri, e confinati in alcune grotte di scoscese montagne, ove gli faceva custodire. In un'antica cronaca Persiana leggesi, che Dio prima della creazione di Adamo, creò i Dives, e diè loro il governo di questo mondo sublunare per lo spazio di settemila anni: che dipoi succederon i *Peris* per duemila; ma ch'essendo queste due specie di creature cadute in disobbedienza, Iddio diede loro per sovrano *Eblis*, creatura di una specie più nobile, formata dall'elemento del fuoco, e allevata fra gli angeli. *Eblis* per ordine di Dio fece la guerra a' Dives e a' *Peris* uniti insieme; gli vinse e diventò il padrone del mondo; ma s'insuperbì fino al punto di dire, „chi è simile a me? io salgo in cielo, quando mi piace, e se dimoro sulla terra, la vedo interamente alla mia volontà sottomessa„. Irritato Dio di tant'orgoglio, creò il genere umano estratto dalla terra, e diede ad esso il governo del mondo; volle forzar eziandio *Eblis* e gli angeli ad adorare Adamo, ma quella superba creatura secondata da un numero di ribelli ricusò di obbedire a questa legge, e incorse nella divina maledizione.

DIVINAZIONE. Arte d'indovinare e di conoscere l'avvenire con mezzi superstiziosi. Quest'arte chimerica e peccaminosa nata dalla vana curiosità de-

DIV.

degli uomini fu lungamente in voga fra le più colte nazioni. Ben è noto quanto i Greci e i Romani erano prevenuti per i loro presagj, e i loro augurj: contuttociò i più saggi fra essi se ne ridevano continuamente, e se non dicevano con schiettezza quello, che ne pensavano, la paura di scandalizzar i popoli gli riteneva; lo che però non ha impedito qualche volta, ch'essi giungessero a scherzar apertamente sul fuore del volgo di voler tirar presagio da ogni cosa. Essendo venuto un uommo a dir a Catone, che i forci avevano mangiate le sue scarpe nel corso della notte, e dimandandogli qual segno ciò fosse: „io nulla vedo in questo accidente, rispose, che non sia naturalissimo; ma se le scarpe avessero divorati i topi, ciò sarebbe straordinario, e potrebbe significar qualche cosa,“. Chi crederebbe, che in un secolo, quale è il nostro, fosse ancora in uso la divinazione, se non si sapesse che il popolo è quasi sempre lo stesso in tutti i tempi, e non si risente quasi nulla dello accrescimento de' lumi, che acquistano le persone istruite? Vi ha tuttora un'infinità di cose naturali ed indifferenti, che il volgo superstizioso interpreta ferriamente sia in bene, o in male; specialmente fra le donne conservasi questo residuo di barbarismo. Veggonse a Parigi non poche di una tal età ricercar di conoscere per mezzo di certe combinazioni di carte ciò che dee lor accadere, e far di queste puerili e ridicole ricerche l'occupazione più aggradevole, quando sono miseramente sole; perchè passò il tempo, in cui non erano mai abbandonate così crudelmente.

1. Vi ha una divinazione naturale, ragionevole, e permessa, quella, cioè, che consiste in predire per esempio, la pioggia o il bel tempo, la calma o la tempesta, osservando quei segni, che nel corso ordinario della natura sogliono precedere la tale o tal altra variazione nell'aria. Ma tutte le altre specie di divinazione, che son artificiali e immaginate dalla superstizione, non possono innocentemen-

mente praticarsi. Noi parleremo d'ogni sorta di divinazione al suo articolo: qui porremo qualche particolarità, che riferir non potevasi sotto un titolo ad essa corrispondente:

2. Dicesi, che a Corfù vi sia una chiesa celebre per la divozione de' popoli, alla quale si è dato il nome di *panagia*, cioè *tutta santa*. In questa chiesa vi è un'immagine della Vergine; a cui s'indirizzano per sapere, se persone ad essi care ed assenti da lungo tempo godono ancora le aure vitali. Per tal effetto vanno dinanzi l'immagine, sulla quale applicano una moneta; dirigendo il pensiero alla persona; di cui vogliono saper il destino. Se la moneta rimane attaccata alla immagine è segno che la persona è tuttora vivente; ma s'ella è morta, cade la moneta, ed è ricevuta in un sacco posto espressamente al di sotto. Forse non avranno lasciato sussistere un simile abuso.

3. I Cinesi pensano; che si possa conoscere l'avvenire, esaminando i movimenti di una testuggine, il volo ed il canto degli uccelli; le strida degli animali, gl'incontri nella mattina. I furbi, che si applicano a questa specie di divinazione, fanno l'ordinario loro soggiorno nelle caverne, e nelle montagne. La figura e gli abiti loro hanno qualche cosa di grottesco e di straordinario, che ne impone al semplice popolo. Quest'indovini si occupano altresì nella chimica, e cercano con calore il secreto di trasformar i metalli. Compongono de' filtri, ma ciò, che dona loro soprattutto un gran credito, è il vanto di aver trovata l'arte per garantir gli uomini dalla morte, o almeno di procurar loro una vita sì lunga, che possa prendersi per una specie d'immortalità.

4. Nulla intraprendono i Siamesi d'importante, specialmente se trattasi di matrimonio, prima di aver consultati gl'indovini per sapere, qual ne sarà l'evento.

5. Allorchè un abitatore dell'isola Formosa ha fatto costruire una nuova capanna, le Guibas, o
sa-

sacerdotesse del paese, riempiono d'acqua una specie di canna detta *bambù*, e fanno con la loro bocca sgorgare quest'acqua; la maniera, in cui esce dalla canna, fa conoscere s'è durevole l'edificio.

6. Gli abitanti del Tunchino naturalmente superstiziosi danno molta credenza agl'Indovini, e non intraprendono affare veruno d'importanza senza consultarli. Tutta l'arte di costoro consiste in quel paese, come negli altri, a procurare d'istruirsi di tutto ciò, che succede nelle famiglie, affinchè diano nel segno presto a poco, quando son consultati. Hanno un libro ripieno di circoli magici, di caratteri inintelligibili, e di figure singolari, nel qual affettano di leggere, come se vi ritrovassero ciò, che devono rispondere; quindi cercano a colui, che gli consulta, qual età egli abbia, e dopo gettano in aria due o tre piccioli pezzi di rame, su una faccia de' quali vi sono impresse alcune lettere. Se questi pezzetti cadono per caso dalla parte, in cui sono le lettere, è questo un pessimo segno; ma se cadono sulla faccia vuota, è il miglior de' presagi. Questo ridicolo giuoco da fanciulli è quello, che regola la condotta del sovrano e di tutta la corte. I Tunchinesi della setta dei Letterati disonorano quanto vi può esser di filosofico nella loro dottrina con ridicole superstizioni, e con una ostinazione per la magia. Pretendono di aver il segreto di conoscere l'avvenire per mezzo di uno specchio, e danno a quelli, che son tanto semplici per consultargli, azardate risposte, che garantiscono quasi fossero tanti oracoli. Costumano di spargere dell'acquavite sulle ceneri dei morti, persuasi di renderli favorevoli con queste libazioni. Il primo dell'anno hanno la cura di pingere sulle porte delle case alcune figure triangolari, di cui vantano l'infinita virtù, siccome capaci a dir loro di allontanare li spiriti malefici. Tutte le frivolezze e le ridicole osservazioni di quest'arte infelice occupano l'attenzione di questi Letterati. Scrupolosamente osservano, come camminano i polli, e come un uomo star-

nu-

nuta; se nel loro viaggio incontrano un uomo deforme e scontrafatto, o una donna brutta, sono spaventati da questo incontro, come dal più sinistro presagio.

7. „Furono rubati sì accortamente, e sì secretamente, dice il P. Bouchet, dei preziosi diamanti al generale dell'armata di Madurè, che il colpevole sembrava fuor di pericolo d'ogni sospetto; ed in fatti per quante ricerche si facessero del ladro, non fu possibile averne la minima contezza. Si consultò pertanto a Ticherapoli un giovine, il qual' era uno dei più famosi indovini del paese... Egli dipinse sì bene l'autor del furto, che senza fatica subito fu riconosciuto. L'infelice, contro di cui non si era nemmen sospettato, tanto erano lungi da fissar lo sguardo sopra di lui, non seppe nascondere il suo delitto in faccia all'oracolo: lo confessò, protestando essere soprannaturale del tutto la scoperta del suo latrocinio „.

* Nella sua origine non fu la divinazione, che un'arte sottile ed ingegnosa, per cui dai passati accidenti raccoglievasi il futuro; come presso a poco è fra noi la medicina. Ma introdotta l'idolatria, quest'arto divenne compagna di essa, e prese dalla superstizione tutto quell'apparato, che poteva renderla più rispettabile, e finalmente si divise in molti rami corrispondenti alla malizia de' sacerdoti idolatri, alla ignoranza del popolo, ed alle qualità particolari dei numi adorati nei diversi paesi, e delle opinioni religiose di questi. Gli Egizj, ed i Greci ne fecero una scienza formale, per non parlare degli Etrusci, che prima certamente dei Greci furono studiosissimi di questa ridicola maniera d'investigar il futuro, e ridottala a certi principj l'unirono alla religione. La divinazione si esercitava dagli Astrologi, dagli Auguri, e da quelli che gitavano le forti, &c., e tutte queste persone generalmente indovini si nominavano.

Fa la Santa Scrittura menzione di nove specie di quest'arte; *Meonen*, l'astrologia giudiziaria; *Me-*

DIV.

nachsch, l'augurio; *Mecafscheph*, i malefici, o pratiche occulte superstiziose; *Hober*, l'incantatori; quella delle Pitonesse; dei maghi; l'evocazione dei morti, da noi chiamata negromanzia; le sorti con le verghe, o la raddomancia e la belomanzia; l'ispezione delle viscere, o l'epatoscopia. E' inutile il rammentare quanto vietate fossero al popolo Ebreo dalla eterna Verità, nemica per sua natura della menzogna; onde furono i Giudei puniti severamente tal volta per aver usata quest'arte mendace, e permise il Signore, che dalla stessa fossero miseramente ingannati.

Pluche pretende, che la divinazione sia nata fra gli Egiziani dalla dimenticanza della vera significazione dei simboli, di cui prima servivansi per annunciare i lavori della campagna nelle diverse stagioni, e l'accrescimento delle acque del Nilo, siccome le pratiche civili e religiose eziandio. Comunque siasi la faccenda, furono tutte le antiche nazioni trasportate per ogni sorta di divinazione; fra loro ebbero voga l'Alfitomanzia; o Aleuromanzia, fatta col fior di farina; l'Axinomanzia, con l'ascia; la Belomanzia, con le frecce; la Botanomanzia, con le piante; la Capnomanzia, col fumo; la Captromanzia, con lo specchio; la Ceromanzia, con le figure di cera; il Cledonismo, con le parole, o le voci; la Cleidomanzia, con le chiavi; la Coscinomanzia, col cribro; la Dattiliomanzia, con gli anelli; l'Idromanzia, con l'acqua del mare; la Pegomanzia, con l'acqua dei fonti; la Geomanzia, con la terra; la Licnomanzia, coi lampi; la Gastromanzia, con le ampolle; l'Ooscopia, con le uova; l'Extispicina, con le viscere delle vittime; la Cheranoscopia, coi fulmini; la Chiromanzia, con le linee della mano; la Cristallomanzia, col cristallo, o altri corpi trasparenti; l'Aritmanzia, coi numeri; la Piromanzia, col fuoco; la Litomanzia, con le pietre; la Negromanzia, coi morti; l'Oneirocritica, coi sogni; l'Ornltomanzia, col volo e canto degli uccelli; la Lextriomanzia, coi

coi galli; la Lecinomanzia, con vasi d'acqua; la Rabbomanzia, colle bacchette; l'Aeromanzia, con l'aria; ed altre molte ancora.

DIVINITA'. Natura, essenza divina. * **V. DIO.**

DIURNO. Libro per uso degli ecclesiastici, che contiene l'ufficio divino d'ogni giorno, a riserva del mattutino.

DIVORZIO. Cerimonia, che scioglie l'unione conjugale, e dà libertà al marito e alla moglie di rimaritarsi. 1. Mosè permise agli Ebrei il divorzio, ch'era in uso quasi fra tutte le altre nazioni. Le leggi Romane accordarono eziandio a' mariti la podestà di separarsi dalle loro donne per giuste ragioni, senza che la femmina avesse lo stesso privilegio. Ma ne' giorni felici della repubblica non si trovò verun cittadino, che facesse uso di questo dritto; e soltanto cinquecentoventi anni dopo la fondazione di Roma Spurio Carvilio Ruga fu il primo a rimandar la sua moglie, perchè era sterile. La formola del divorzio usata presso i Romani consisteva in queste parole: *Res tuas tibi habeto*; „ siate d'ora in avanti la padrona di quanto v'appartiene „.

* Fu da Romolo permesso il divorzio, se la moglie avesse avvelenata la prole, se l'avesse cambiata con altra, se avesse commesso adulterio, se bevuto avesse vino senza consenso del marito. La causa solevasi esaminare in un consorzio di amici; e nel caso del divorzio per sterilità il marito restituiva la dote, e rompevansi le tavole, (contratto) nuzziali. Usavasi ancora la formola, *collige farrinulas: exi, vade foras*; ed il segno era il togliersi le chiavi alla moglie dal marito. Se il divorzio facevasi senza reato della moglie, restituivasi sempre la dote intera; altramente se ne riteneva la sesta parte per ogni figlio fino alla metà: ma le adultere perdevano tutto.

Fra gli Ateniesi decideva il magistrato in causa di divorzio; e fra gli antichi Germani non era accordato. A' Turj era vietato dopo il divorzio prender moglie più giovane della ripudiata, ed alla don-

donna marito di età più fresca, e ciò per impedire che il divorzio non fosse fatto per dissolutezza, come accadde poi fra i Romani frequentemente.

2. Il divorzio è biasimato nella Scrittura. G. C. v' insegna chiaramente, che il matrimonio dev'essere indissolubile, e che se Mosè permise il divorzio agli Ebrei, ciò non fu che per riguardo alla durezza de' loro cuori. Questa non era l'istituzione primitiva; in conseguenza egli vieta a' Cristiani di separarsi dalle loro mogli. Eccettua però soltanto il caso d'adulterio; e in questo caso è permessa la separazione de' corpi: ma non per questo è concesso alle parti di contrattare un nuovo matrimonio, essendo di sua natura indissolubile. Vi sono stati Cristiani imperatori, che hanno con le leggi confermato questo abuso nella Chiesa Greca; e quando fu trattata la riunione de' Greci e de' Latini con tanto ardore nel Concilio di Firenze, questo punto non fu nelle forme discusso, ma il Pontefice Eugenio IV ne fece ivi rimproverl a' Greci in particolari conferenze.

Noi apprendiamo da S. Giustino, che sotto l'impero di Marco Aurelio v' ebbe una donna Cristiana, la quale pubblicamente si separò dal suo marito; lo che potrebbe far credere, che il divorzio fosse stato in uso fra i primitivi fedeli. Ma oggigiorno non più si costuma in tutta la Chiesa Latina in ciò che riguarda la libertà di rimaritarsi; perchè il divorzio considerato come semplice separazione del marito e della moglie ha luogo in molti casi. Quanto alla donna, di cui si fa menzione nel regno di Marco Aurelio, il fatto non contradice l'uso presente della Chiesa, poichè quello non fu un divorzio con libertà di prender altro marito, ma una semplice separazione.

* L'indissolubilità del matrimonio si è nella Chiesa considerata di dritto naturale e divino, essendo il fine di questo sacramento l'educazione della prole, e la perfetta società fra il marito e la moglie, onde siano *due in carne una*. Lo stesso fu conferma-
to

toda Cristo dicendo: *quod Deus conjunxit, homo non separet*; anzi pretendono non pochi teologi, che la permissione da Mosè agli Ebrei accordata per adattarsi alla durezza del loro cuore, gli esimesse soltanto dalle pene affittive fulminate dalla legge, e dalla lapidazione, ma non gli assicurasse inquanto alla trasgressione del precetto divino. Comunque ciò siasi, nella nuova legge, oltre il citato sentimento, si è Cristo spiegato ben chiaro, come rilevasi nell' Evangelo di S. Marco, intorno a questa indissolubilità, chiamando adulterio il matrimonio dopo il divorzio contratto. E' vero ch'egli ha fatta una eccezione a questa legge, cioè l'infedeltà della donna, ma la Chiesa appoggiata alla dottrina di S. Paolo ha giudicato non esser questa una eccezione assoluta, e ha creduto piuttosto confermarsi con essa la legge, che dirimersi ed annullarsi, onde in tai casi ha permessa la sola separazione de' corpi. Questa fu la dottrina della Chiesa universale per lungo tempo; ma introdottisi poi degli abusi, ed approvati dagl' imperatori e principi Cristiani, i Greci abbracciarono questa libertà, ed introdussero il divorzio per qualunque grave causa; la qual cosa siccome fu disapprovata da' capi visibili della Chiesa, così non fu mai dalla Chiesa Latina accordata.

3. Hanno i moderni Ebrei conservato il privilegio dei lor antenati di poter ripudiare le mogli, quando ne son disgustati; poichè fra loro non esige la legge del divorzio veruna grave ragione per rinunziare un consorte; il non esser più grata e piacevole al marito è un delitto bastante per meritare il congedo. „ Se un uomo ha presa una moglie, e ch'ella non incontri ayanti i suoi occhi per qualche deformità, egli la ripudierà, &c. „; così leggesi nel principio del vigesimo quarto capitolo del Deuteronomio. Vi sono certe delicate mancanze, per le quali un Ebreo trovasi obbligato a ripudiar la sua compagna, ancor non volendolo. Vegliano i Rabbini sull' onore dei mariti, e
non

non gli accordano d'essere indulgenti. Contuttociò per impedire l'abuso, che far si potrebbe di un simile privilegio dai mariti capricciosi e volubili, questi stessi Rabbini hanno aggravata la cerimonia del divorzio con tante formalità lunghe e noiose, che spesso nell'intervallo di esse le parti fanno pace e si riuniscono cordialmente di nuovo. V. GHETTO.

La cerimonia del divorzio fra gli Ebrei Tedeschi è molto diversa di quella praticata dagli altri Giudei, noi la descriveremo secondo Buxtorfio. „ Tre rabbini un notaro e due testimonj si adunano alla porta della Sinagoga col marito e la moglie. Un rabbino fa da presidente, alla sua destra è il più vecchio dei testimonj, l'altro alla sinistra, e in faccia ad esso stanno il notaro, il marito e la donna. Dopo aver fatte molte dimande al marito per spiare le sue intenzioni, trovandolo il presidente ostinato nel suo disegno, legge con i due testimonj la lettera del divorzio. Interroga poscia il notaro per sapere, se scrivendo questa lettera vi abbia ommessa qualche particolarità prescritta dalla legge. Fa di poi molte dimande ai testimonj concernenti la firma apposta da loro alla lettera, e in ultimo dimanda alla donna, se accetta il divorzio. Sulla sua risposta affermativa le fa aprir le mani in modo che le palme si trovino congiunte verso il polso: l'obbliga a togliersi dalle sue dita gli anelli, se ne ha; quindi piega il rabbino la lettera del divorzio, la dà al marito, e li suggerisce il complimento, che dee fare alla moglie nel presentarla, complimento di una nuova specie, concepito per l'ordinario in pochi termini semplici ed energici. Il marito ripete questo complimento, e dà a sua moglie la lettera del divorzio, la quale appena l'ha ricevuta, chiude le mani, e nascondela nella sua tasca, o sotto i suoi abiti. Un istante dopo il rabbino si fa dare di bel nuovo la lettera, e rinnova le sue interrogazioni, per dare al marito il tempo di pentirsi di questo passo; ma ben di rado un marito ritirasi in dietro dopo esser pervenuto

si oltre. Vedendo il rabbino, che il marito persiste, pronuncia la irrevocabile sentenza del divorzio, taglia la lettera in forma di croce, o la conserva senza tagliarla. Termina col raccomandare alla donna di non prendere altro sposo, se non compiuti tre mesi. Nel tempo di questa cerimonia la donna ha il volto coperto da un velo, fino a tanto che il rabbino presidente rivolga a lei la parola „.

4. Il divorzio è altresì in uso in certi casi fra i Protestanti: il concistoro è quello, che giudica della validità delle ragioni, le quali determinano un marito a questi estremi.

5. E' molto raro il divorzio alla Cina, specialmente fra le persone di qualità; soltanto il volgo ripudia le mogli; le leggi permettono di farlo in molte occasioni. L'adulterio, o qualche altro grave delitto commesso dalla donna, la sterilità, una malattia contagiosa, ed ancora una certa antipatia, che rende gli umori delli sposi incompatibili fra loro, sono valevoli ragioni, per le quali un marito possa separarsi dalla sua moglie.

6. Il divorzio è permesso a Siam; ma non è molto in uso, che fra il popolo. Restituiscono la dote alla moglie repudiata, e se da essa hanno avuti figli, li dividono fra loro. La divisione è in molti casi favorevole alla madre; se nella famiglia non vi è che un figlio, le appartiene per dritto; in un numero qualunque a tutt' i dispari, e se il numero è dispari nel totale, la madre ha un figlio di più. Dopo il divorzio è permesso al padre ed alla madre di vendere i figli toccati loro nella divisione. Quantunque le leggi Siamesi tollerino il divorzio, lo riguardano contuttociò per una cosa funesta, e come la perdita dei figli maltrattati ordinariamente nelle seconde nozze. Così esprime la Loubere.

7. Nel regno di Tunchino il marito può disfarsi della sua moglie, quando n'è disgustato; ma per una legge assai ingiusta, la donna non può che difficilissimamente sottrarsi al giogo di un marito incomodo e noioso. Le ceremonie del divorzio pres-

so questo popolo consistono nel rompersi dal marito le picciole bacchette, delle quali i conjugj fanno uso per mangiare, come forchette, secondo il costume Cinese. I pezzi di queste racchiudonsi in due piccioli sacchi; uno ne dà alla sua conforte, e ritiene l'altro per lui. Inoltre il marito dà alla moglie un biglietto sottoscritto di sua mano, col quale dichiara, ch'egli le lascia la intera e libera disposizione di se medesima. Ma ciò, che rende fra i l'unchinesi più raro il divorzio, che in altre regioni, è l'obbligo, che ha il marito, di rendere alla moglie quanto ha nella casa apportato con la sua economia, e di rilasciarle tutti i donativi a lei fatti, ritenendo per se tutti i figliuoli.

8. Possono i Giapponesi repudiare le loro mogli per le più leggere mancanze, ed ancora senza motivo alcuno: il disgusto e il capriccio servono per ogni ragione.

9. Nell' isole Molucche, quando una moglie vuol separarsi da suo marito, ella comincia con restituirgli tutt' i regali, che ne ha ricevuti; poi gli versa dell' acqua su i piedi, e dopo questa cerimonia è libera da ogn' impegno, e da ogni legame.

10. Nelle Indie il capo de' Bramini è quello, che fa la cerimonia del divorzio; egli merca la donna su la spalla destra con un ferro caldo, essendo questo un testimonio della libertà, che le accorda il marito di passare ad altre nozze.

11. Aveano sovente i Messicani in uso questo mezzo violento, ma valevole a conciliare la pace in una famiglia; e la decenza, con la quale fra loro faceano il divorzio, contribuiva a renderlo più efficace. Bastava, dice l' autore della storia di quella conquista, che fosse reciproco il consenso, e questo affare non era portato a' tribunali. Quelli destinati a prenderne informazione, lo decidevano sul momento; la madre riteneva le fanciulle, il padre i maschi. Ma dal momento che il matrimonio era sciolto in tal guisa, sotto pena di vita era proibita la riunione; e il pericolo di que-

sta riunione era l'unico rimedio, che le leggi avessero immaginato contro il divorzio, a cui la loro incoerenza naturale portavagli facilmente.

12. La cerimonia del divorzio fra i selvaggi del Canada consiste a bruciare i pezzetti della bacchetta, di cui fanno uso nella cerimonia nuziale. Se vi son figli, l'uomo e la donna se gli dividono fra loro.

13. Fra gli abitanti della Virginia, dice l'autore della storia di questa contrada, è permesso al marito e alla moglie di lasciarsi, se non vivono in buona intelligenza; ma con tutto questo il divorzio non è reputato un'azione onesta, e le persone maritate ben di rado giungono a questo estremo. Se però accade talvolta, ciascuno delli sposi si ritiene quei figli, che più gli aggradono; e se le parti interessate non sono d'accordo su questo articolo, gli dividono in numero eguale, e l'uomo è preferito nella scelta.

* La legge Salica permetteva fra i Francesi il divorzio, e quest'uso sussisteva ancora nel settimo secolo. L'istoria ci ha conservato un'esempio di quest'atto ne' termini seguenti. „Li sposi tal' e tale, vedendo che la discordia disturba il loro matrimonio, e che la carità non vi regna, han convenuto di separarsi, e di lasciarsi scambievolmente la libertà o di ritirarsi in un monastero, o di rimaritarsi, senza che una delle parti possa trovarlo mal fatto, ed opporvisi, sotto la pena di una libbra d'oro di ammenda„. Trovasi questo esempio nella formola di Marculfo.

DOCITI. Eretici, i quali dicevano che G. C. non avea preso, che un corpo fantastico ed apparente. Giulio Cassiano loro capo diede il primo nascita a questa eresia. Egli era un grand'apologista della continenza, e nelle sue spiegazioni della Genesi, diceva, che il frutto vietato eran il matrimonio, gli abiti di pelle, e la carne umana. Fu discepolo di Taziano e della setta degli Encratiti.

V. quest' articolo.

DO.

DODONA. Foresta celebre nell' antichità per gli oracoli, che Giove vi rendeva, secondo la comune supposizione. Si racconta diversamente l' origine del famoso oracolo di Dodona. Alcuni dicono, che fu una colomba, la quale arrestandosi da se medesima in quella foresta, avvertì gli abitanti de' luoghi vicini, che quella selva avea qualche cosa del divino, e che Giove avea scelta per rendervi gli oracoli. Il sentimento più probabile si è, che una sacerdotessa di Tebe in Egitto, essendo stata da certi Fenicij rapita e venduta ad alcuni Greci, immaginò questo strattagemma per guadagnarsi della considerazione, e procacciarsi uno stato non dispiacevole. Ella fissò il suo soggiorno nella selva di Dodona, e v' innalzò un altare in onor di Giove vicino a un ruscello. Fece credere a' popoli confinanti, che il nume manifestava la sua volontà col mormorio di quel ruscello. In processo di tempo la sacerdotessa, o quella ch' erale successa, pensò di sospendere ad una quercia una statua di Giove tutta di bronzo, e armato di una verga del medesimo metallo, e di porre all' intorno su i rami vicini molti vasi di bronzo. Allorchè il vento agitava la statua, la verga, che teneva in mano, colpiva negli altri vasi, i quali si percuotevano ancora fra di loro, rendendo suoni diversi, i quali erano tanti oracoli interpretati dalla sacerdotessa. Questa scampanata diede origine al proverbio usato dagli antichi, i quali di un cicalone dicevano; „ è il bronzo di Dodona, „. Alcune fiate certi sacerdoti nascosti ne' tronchi delle quercie rispondevano a coloro, che venivano a consultare quell' oracolo; lo che diede luogo d' attribuire alle quercie di Dodona una profetica virtù.

* Parlavano i Greci di due colombe volate dalla Tebe d' Egitto, e passate nella Libia una, e l' altra nella Caonia, ov' era la selva di Dodona. Erodoto spiega questa favola, dicendo che furono due sacerdotesse rapite da certi mercanti della Fenicia; forse erano questi mercanti di schiavi, e che

il popolo nominò *colombe* queste due donne, perchè non intendeva il loro linguaggio; e che quando cominciò a comprenderlo, si disse, che le colombe avean parlato. Forse questo favoloso racconto delle colombe viene dalla greca voce Πηλαία, che significava colombe, e donne vecchie.

DOLICHENIO. Fu trovata a Marsiglia una statua di marmo alta undici o dodici piedi, che rappresentava un guerriero col casco in testa, coperta di corazza, e armata di spada. Ella era in piedi sulla groppa di un toro, e sopra il toro vi era un'aquila. Al basso della statua leggevasi questa iscrizione: DEO . DOLICHENIO . OCT . PATER-
NUS . EX . JUSSU . EJUS . PRO . SALUTE .
SUA . ET . SUORUM. Cioè a dire: „ Ottavio Paterno ha consacrato questo monumento al Dio Dolichenio, per suo ordine, per sua conservazione, e per quella della sua famiglia „. I dotti non sono stati d'accordo su ciò, che riguarda questo Dio. Hanno preteso alcuni, che l'aquila e il toro designasse Giove; altri che fosse Apollo. La voce *Dolichenio* è greca, e significa un ippodromo, o il giro che bisognava fare percorrendo l'ippodromo.

* I più credono, che fosse Giove, sotto questo nome adorato in Comagene nella Siria.

DOMENICA. Questo giorno è succeduto fra i Cristiani al sabato degli Ebrei, e tien luogo di questo. Il sabato, che presso i Giudei era il settimo giorno della settimana, destinato era ad onorare il giorno, nel quale Iddio si riposò, cioè a dire, cessò di produrre nuove creature. La domenica è istituita specialmente in memoria della risurrezione di G. C.; e gli Apostoli furon quelli, che cangiarono la festa del sabato in questo giorno. Si legge nell'Apocalisse di S. Giovanni, ch'essendo nell'isola di Patmos, fu trasportato in spirito una domenica. La Chiesa ordina di santificar la domenica, e questo precetto nel medesimo tempo racchiude un ordine ed una proibizione; un ordine di ascoltare la messa, gli uffizj, e istruzioni della parrocchia;

chia; una proibizione di occuparsi a qualunque opera servile. Contuttociò vi sono de' casi, ne' quali si dispensa dall'ascoltar la messa, e si concede di poter, senza peccato, lavorar la domenica. Questi casi sono le infermità, l'estreme miserie, ed in una parola ogni pressante necessità. Una volta la prima parola dell'introito della messa serviva di nome ad ogni domenica: quest'uso oggi mai più non sussiste. Non vi sono che alcune domeniche di quaresima, che così son accennate; tali sono le domeniche *Reminiscere*, *Oculi*, *Letare*, *Judica*.

Quantunque sia proibito espressamente di far atto veruno giudiciarío la domenica, si può rimarcare, che in molti casi il parlamento di Parigi ha giudicato validi alcuni atti di procedura giudiziale fatti in tal giorno.

Hanno i Guebri quattro giorni nel mese consacrati al divino servizio, e che han molto rapporto alla nostra domenica. Oltre di ciò costumano di festeggiare il primo giorno d'ogni mese.

* S. Giustino, che vivea nel primo secolo della Chiesa, nella sua apologia ad Antonino Pio narra, che i Cristiani convenivano insieme nel giorno della domenica per celebrare i divini misteri; nella domenica era vietato, secondo Tertulliano, il digiuno, siccome in giorno di festa e d'allegrezza.

DOMENICALE. Così nella primitiva Chiesa si nominava il velo, col quale cuoprivansi le donne la testa per accostarsi con più decenza alla mensa Eucaristica, ed avèa questo nome, perchè la domenica solevano i fedeli partecipare de' divini misteri.

Ne' primi secoli del Cristianesimo davasi questo nome alle lezioni prese dalla Scrittura, che leggevansi tutte le domeniche. Da ciò è venuto l'uso di chiamar *domenicale* una raccolta di sermoni su gli Evangelii di tutte le domeniche dell'anno.

Domenicale: (*lettera*) è la lettera, che serve a segnare negli almanacchi le domeniche dell'anno. Vi sono sette lettere domenicali; sono le prime

dell' alfabeto, si sieguono per ordine contrario e retrogrado; onde se A è la lettera domenicale di un anno, la lettera G, ch' è l' ultima, sarà la domenicale dell' anno seguente, poi F, e così sempre rimontando, sino che si ritorni alla lettera A.

DOMENICANE. Si chiamano in tal guisa le religiose dell' ordine di S. Domenico, le quali hanno il medesimo abito e le medesime costituzioni de' Domenicani. In alcuni luoghi le appellano *Predicatorelle*.

DOMENICANI. Religiosi istituiti da S. Domenico di Gusman nobile Spagnuolo, canonico regolare ed arcidiacono d' Osma. Essendo questo Santo in Linguadoca occupato a combattere l'eresia degli Albigei, concepì nel 1215. il progetto di fondare una società, che avesse per oggetto speciale l'opporli all'eresie, e di conservare con la predicazione e le istruzioni la purità della Fede. Comunicò questo disegno a varie persone zelanti di sua conoscenza, che l'approvarono, e divennero i suoi primi discepoli. Il Papa Onorio III. approvò questo stabilimento, e gli accordò i privilegi degli altri ordini regolari. Furono i Domenicani chiamati *Frati Predicatori*, perchè effettivamente la loro principal occupazione era di predicare. In progresso di tempo sonosi prodigiosamente moltiplicati, onde hanno case in tutte le parti del mondo, ed oggi giorno è uno degli ordini più considerevoli della Cristianità. Ha dati molti Pontefici alla Chiesa, e un gran numero di Cardinali e di prelati. E' in possesso di molte cariche importanti nella corte di Roma, e fra le altre di quella di Maestro del sacro Palazzo, sempre da un Domenicano esercitata. In molti paesi il tribunale della inquisizione è affidato a' religiosi di quest' ordine.

* Quando un priore de' Domenicani celebra la messa solenne, si pone sull' abito monastico il rocchetto, forse in segno di essere stati nel principio loro canonici regolari.

* **DOMICILIO.** Non si contraggono matrimoni

validamente in Francia, se i contraenti non hanno per sei mesi domiciliato in una stessa parrocchia, essendo della stessa diocesi, ed un anno, se di diocesi diverse: il Vescovo soltanto può dispensare da questo essenzial requisito. Generalmente a tenore de' decreti del Tridentino le persone vagabonde, e senza domicilio fisso non si possono da verun parroco unire in matrimonio, senza licenza speciale del Vescovo, che le dispensi in questo caso. In Italia si fanno le pubblicazioni nelle parrocchie rispettive, e quando sono di diocesi diversa i coniugandi, si ricercano le fedi di stato libero, alle quali si concede di supplire talvolta col giuramento. Se poi una persona abitasse in due parrocchie diverse nel corso dell'anno, il domicilio si prenderebbe da quella parrocchia, in cui ha soddisfatto al precetto pasquale; e se la casa appartenesse a due parrocchie, lo che succede talora nelle grandi città, e specialmente a Parigi, si avrà per parrocchia di domicilio quella, in cui è posta la porta principale della casa medesima. Nelle persone di minor età il domicilio può esser di due sorte; o di dritto, come sono la casa paterna, e de' tutori e curatori, mancando quella; di fatto, come le abitazioni de' precettori, i collegj, e simili. Se mai avessero due domicilj, cioè nella parrocchia, in cui sono in educazione, ed in quella de' genitori, o de' tutori, deono farsi nell'una e nell'altra le necessarie denunce.

* DOMICIO. Invocavano i Romani questa divinità, perchè le loro spose fossero dolci, affabili, compiacenti, e non si allontanassero spesso dalla casa. Non sappiamo, se Domicio esaudisse i loro voti, ma ciò poteva soltanto accadere, quando le mogli erano costumate, e una diligente educazione avea formato il loro carattere; e quando il marito onest' uomo in se stesso e naturalmente buono trattava la sua sposa come una compagna, non come una schiava.

DOMIDUCA. Divinità pagana, che particolar-
men-

mente invocavasi, quando si conduceva la sposa a casa del marito.

* Formavasi questo nome da *Domus*, casa, e *duco*, conduco: questa era Giunone. Alcuni nominano ancora il Dio *Domiduco* invocato da' maritati dopo data la parola in presenza dei parenti, e che avea l'ufficio di condurli con sicurezza alla casa, di togliere ogni pericolo, o funesto incontro nel loro cammino.

* **DOMINAZIONI.** Nome dato agli Angeli della seconda Gerarchia, perchè hanno qualche autorità su gli Angeli inferiori.

DOMINO. Vestimento di drappo nero, di cui in Francia cuopransi i preti la testa e il corpo per garantirsi dal freddo l'inverno; corrisponde alla nostra zimarra.

DOMMA. Punto di religione, che tutt' i fedeli devono credere.

DONATISTI. Eretici del quarto secolo. La Chiesa non ha forse avuti nemici, che le abbiano arrecato tanto danno, quanto costoro. Essi saccheggiavano le chiese, rovesciavan gli altari, calpestavano i vasi sacri, davano ancora ai cani la Santa Eucaristia; forzavano le vergini a rinnovare i loro voti, i Cattolici a farsi ribattezzare, i preti ed i Vescovi a farsi di nuovo ordinare. Sostenevano, che verun altro partito, che il loro, non avea il dritto di amministrare i Sacramenti; che in esso solo risiedeva la vera Chiesa di G. C., la quale, dicean essi, era perita nelle altre parti del mondo. Non aveano i Donatisti cominciato dall'eresia, non furono che scismatici nel principio. La vendetta di una donna cagionò questo scisma. Emilia, così nominavasi, avea delle pretensioni contro Cecilia, arcidiacono di Cartagine, per alcuni rimproveri, che le avea fatti. Era stato eletto Vescovo di questa stessa città, onde la sua ira crebbe straordinariamente, e siccome donna di qualità e potente pel suo credito, mise tutto in opera per farlo deporre, e vi riescì. Il suo partito era numeroso, l'or-

DOR.

l'ordinazione di Ceciliano fu annullata, e il suo posto dato a Majorio, al quale successe Donato, che a' suoi partigiani diede il nome di *Donatisti*. Nulla in seguito si risparmiò per fargli ritornare nel loro doveri; si proposero loro varie conferenze, nelle quali furon confusi: diversi Concilj li condannarono, ma essi se ne rammaricarono ben poco; onde fu necessaria tutta l'autorità degl' imperatori per frenare i loro eccessi.

*. L'imperatore Onorio convocò nel 411. un congresso fra i Vescovi Cattolici e Donatisti per conferire delle lor opinioni; intervennero in quello 280. Vescovi Cattolici, e 159. Donatisti; e fu tenuto nella città di Cartagine. Vi si trovò fra i Cattolici il grande Agostino, che confuse pienamente questi eretici. Diedero in quella occasione i Vescovi Cattolici un eroico esempio di carità, proponendo ai Donatisti di divider con essi le loro sedi episcopali; di lasciarli in quelle, che occupavano, purché rinunziassero al loro errori. Ma furono sempre ostinati, e si andò poi questa setta insensibilmente estinguendo. Lucilla, e non Emilia, fu la donna ripresa dal diacono Ceciliano, la di cui causa fu prima trattata da tre Vescovi delle Gallie, e poi da Papa Melchiade; che in un Concilio decise a favore di Ceciliano, dichiarandolo legittimamente Vescovo ordinato: S. Agostino, e Ottato Milevitano scrissero contro i Donatisti assai diffusamente.

DONOU. Festa, che si celebra nel regno del Pegù: il re si porta in un palagio fuor della città, situato sulla riva del fiume. I cortigiani a due per due sulle barche contrastano a chi abborderà il primo a questo palazzo. Il re, ch'è il giudice di questo giuoco, dà per premio una statua d'oro a coloro, che hanno superati gli altri, che hanno una statua d'argento: ma gli ultimi son esposti alle risa di tutta la corte, e gli fanno vestire in abito vedovile. Questa festa dura un mese intero.

DORI. Ninfa marina, secondo i poeti figlia del

l'Oceano e di Teti, sposa di Nereo, e madre di cinquanta ninfe appellate *Nereidi*.

DOSITEO. Mago di Samaria capo di una setta, che prese il suo nome, e per cui è riguardato il primo fra gli eresiarchi. Avendo fatto costui uno studio profondo di tutt' i segreti della magia, concepì il disegno di passare pel Messia, che i Samaritani aspettavano, come gli altri Ebrei; sperando di sostenere questa impostura coi prestigj dell'arte, da lui coltivata. Annunciò pertanto, ch' egli era il Messia predetto dai Profeti; e i pretesi miracoli da esso fatti gli guadagnarono molti seguaci. Ma siccome i caratteri, che attribuivano i Profeti al Messia non convenivano in verun modo a Dositeo, questo abile raggiratore si applicò a distruggere l' autorità dei Profeti, e sostenne, che non erano stati da Dio ispirati. Fra i suoi discepoli, i quali giunsero al numero di trenta, vi era una donna da lui *luna* appellata. Distinguevasi costui con grandi austerità e lunghi digiuni: raccomandava particolarmente la castità, ed insegnava la necessità della circoncisione. Quando sentì avvicinar la sua fine, si ritirò in una caverna, e vi si lasciò morire per far credere agli uomini, ch' egli era asceso al cielo. I di lui seguaci custodivano diligentemente la virginità, ed aveano un profondo disprezzo per tutti coloro, che non erano della lor setta. Fra le pratiche, le quali erano loro particolari, la più rimarchevole consisteva a stare per lo spazio di ventiquattr' ore nella medesima positura, in cui erano al cominciare del sabato. Questo era spingere ad una estrema stravagante il precetto del riposo nel sabato comandato. Il più celebre fra i discepoli di Dositeo fu Simon mago, che divenne poi capo di un partito considerevole. La setta di Dositeo durò fino al secolo sesto nell' Egitto, ma dopo tal tempo si è totalmente distrutta.

DOTTRINA CRISTIANA. Congregazione di preti secolari stabilita dal B. Cesare di Bus nativo di Cavailhon nel Contado Venosino, e approvata dal

dal Papa Clemente VIII. nel 1597. la principale funzione di questi preti è l'istruire i fanciulli ed il popolo dei principj della religione. Paolo V. per compiacere il desiderio, che aveano d'abbracciar lo stato regolare riuniti la loro congregazione con quella dei Somaschi; ma questa riunione fece nascere molte dispute ben vive fra le due congregazioni, che avrebbero cagionata la ruina di quella della Dottrina Cristiana, se il Pontefice Innocenzo X. non le avesse terminate, ritornando al primiero stato i Dottrinarij. L'abito di questi preti non è diverso da quello, che portavano gli ecclesiastici nel tempo dello stabilimento di questa congregazione. Hanno tre provincie nel regno di Francia, che sono Parigi, Tolosa, e Avignone, nelle quali contansi cinquanta case. Il loro generale risiede a Parigi in quella, che porta il titolo di S. Carlo.

Vi ha una confraternità istituita sotto il nome della *Dottrina Cristiana* in Italia l'an. 1560. da un gentiluomo Milanese nominato *Marco Cusani*. Il fine di questo stabilimento è l'istruzione dei fedeli, come il titolo lo richiede. Questa confraternità ha prodotta una congregazione del nome medesimo, di cui Marco Cusani divenuto prete fu ancora il fondatore. Quelle due società dopo essere state per qualche tempo unite insieme, si separarono nel 1596., e cominciarono a formare due corpi differenti. Il Papa Paolo V. ha accordato alla confraternità della Dottrina Cristiana il privilegio di poter rendere la libertà e la vita a due criminali ogni anno.

DOTTRINARIJ. Si dà questo nome ai membri della congregazione della Dottrina Cristiana. V. *quest' articolo*.

DOTTORE DELLA CHIESA. Questo titolo si dà a coloro, la di cui dottrina è seguita ed autorizzata dalla Chiesa, dopo molti secoli. Tutt'i Padri della Chiesa sono Dottori eziandio, ma tutt'i Dottori non sono Santi Padri, perchè 1. non sono tutti Santi: Tertulliano, uno dei più gran dottori del-

della Chiesa, non è riguardato per Santo. 2. La Chiesa non riconosce per Padri, che quelli elevati alla dignità sacerdotale; ora S. Prospero, che ha luogo fra i dottori della Chiesa, era laico.

* La Chiesa Greca numera quattro dottori, Atanasio, Basilio, Gregorio Nanzianzeno, Giovangrisostomo; la Latina parimente quattro, Ambrosio, Agostino, Girolamo, Gregorio magno Pontefice.

DOXOLOGIA. Danno i Greci questo nome al cantico degli Angeli *Gloria in excelsis*, perchè comincia da una parola greca, la quale significa gloria. Chiamano questo canto *la gran doxologia*, per distinguerlo dal *Gloria Patri*, che principia dalla medesima greca voce, e che da essi si nomina *piccola doxologia*.

DRAGONE. Vi era in Babilonia un famoso dragone, il quale fu l'oggetto della venerazione del popolo. Il re disse al suo favorito Daniele adoratore del vero Dio: „Tu non puoi dire che questo dragone non sia un Dio vivente; adoralo dunque. Io adoro il Signore mio Dio,“ rispose Daniele, perchè egli è il Dio vivente; ma questo dragone non è il Dio vivente, e ve lo farò vedere, se me lo permettete, e senza l'ajuto di spada o bastone io mi lusingo di far morire questo preteso Dio. Il re gli permise di farne la prova: Daniele allora prese della pece, del grasso, e de' capelli, che mischiò insieme, e fece cuocere; ne compose una specie di pasta, la qual diede a mangiare al dragone. Appena l'animale l'ebbe inghiottita, crepò in presenza di tutto il popolo; „ecco, disse loro il Profeta, l'oggetto delle vostre adorazioni.„ V. BAAL.

Rendono i Cinesi una specie di culto a' Dragoni: vedesi su i lor abiti, su i lor libri, sulla biancheria loro, e ne' quadri rappresentato quest' animale, che giustamente passa per favoloso. Lo considerano per l'autore e il principio della loro felicità: credono che disponga delle stagioni, e faccia a suo piacere cader la pioggia e rumoreggiare il tuono.

Son

Son persuasi, che tutt' i beni della terra sian confidati alla custodia di questo mostro, il quale soggiorna, secondo la loro opinione, sulle montagne.

DRIADI. Adoravano i pagani sotto questo nome le ninfe campestri, che credevano racchiuse nelle scorze degli alberi.

* Furono immaginate queste Ninfe dei boschi per impedire la distruzione dei medesimi; ed in fatti per tagliar un albero vi doveano intervenire i ministri della religione, i quali dichiarassero, che quell' albero era abbandonato. V. **AMADRIADI**.

* **DRIMACO.** Fu questi uno schiavo fuggitivo, il quale ritiratosi con alcuni compagni sopra una montagna facea molte stragi nell' isola di Scio, onde costrinse quegli abitanti a porre una taglia sulla sua vita. Drimaco avanzato in età, ed attaccato per singolare affetto ad un giovine della sua schiera, volle assolutamente, che questi portasse la sua testa ai magistrati di Scio, e ricevesse la ricca promessa ricompensa. Sorpresi gli abitanti dalla generosità di Drimaco gl' innalzarono un tempio, e lo posero nel numero delli Dei pacifici; ma passò ad essere più giustamente il Dio dei ladri, che gli consacravano la decima parte delle loro ruberie.

Vi fu una certa *Dria* figlia di Fauno, la quale fu celebre per la sua castità, evitando sempre la vista degli uomini; fu onorata come una Dea, ed ai suoi sacrificj non potevano gli uomini intervenire.

DRUIDESSE. Donne celebri pel dono di profezia, che lor attribuivassi, è in gran venerazione fra i Galli e i Germani. Una di esse fece la predizione dell' impero a Diocleziano, onde molti dei Romani imperatori non sdegnarono di consultarle. Insulvano molto negli affari civili e religiosi della loro nazione, e la lor autorità quasi uguagliava quella dei Druidi. Nelle Gallie vi erano tre classi di Druidesse; quelle, che componevano la prima classe, erano obbligate di conservare una perpetua virginità; quelle della seconda, sebben maritate, dimoravano sempre nei tempj, a cui eran addette, e
non

non potevano veder i loro mariti, che una volta l'anno: quelle dell'ultima si destinavano a servir le altre. La funzione principale delle Druidesse era il consultar gli astri, tirar oroscopi, predir l'avvenire, molte volte con la ispezione delle viscere di vittime umane da esse scannate. Strabone ci ha conservato il dettaglio di queste sanguinose ceremonie, quali si praticavano fra i Cimbri, popoli derivati dagli antichi Celti. Le Druidesse, egli dice, abbigliavansi di bianco in questa sorta di occorrenze; erano scalze, e portavano una cintura di bronzo. Appena i Cimbri avevano fatto qualche prigionierè, queste donne accorrevano con la spada in mano, gettavano il prigionierè a terra, e lo trascinavano all'orlo di una gran cisterna, a lato di cui vi era una specie di marciapiede, sul quale stavasi la Druidessa, che far dovea il sacrificio. A misura che avanti a questa conducevasi uno di tali sfortunati, ella conficcavagl' in seno un gran coltello, e osservava la maniera, nella quale colava il suo sangue. Le altre Druidesse, che l'assistevano nella funzione, aprivano i cadaveri, n'esaminavan le viscere, e ne deducevano le predizioni da comunicarsi all'armata, o al consiglio, e che servivano a dirigere le più importanti operazioni. Quelle dell'ultima classe costumavano far delle assemblee notturne sulle rive dei stagni e delle paludi. Colà consultavano la luna, e mettevano in opera molte ceremonie superstiziose, che guadagnavano loro il dispregio del popolo, faccendole passare per streghe.

Erano le Druidesse più rispettate fra i Germani che fra i Galli; i primi nulla d'importanza intraprendevano, senz'aver consultate queste profetesse, che consideravano per ispirate; e quando fossero ancora stati certi della vittoria, non avrebbero data la battaglia, se le Druidesse vi si fossero opposte. Si è ricercata l'origine di questa gran venerazione; e si potrebbe congetturare, che i Germani stando quasi sempre lontani dal loro paese in mili-

tari

sue spedizioni, confidassero alle lor mogli la cura dei malati e dei feriti; che queste donne avessero perciò l'occasione di far qualche studio sulla natura dell'erbe e delle piante, di cui poi si servirono per operare delle cose, le quali comparvero prodigj a una nazione rozza ed ignorante, che a queste cognizioni unissero alcune osservazioni superstiziose degli astri, della voce degli uccelli, del corso dei fiumi, per mezzo delle quali molte più destre fra loro pervennero a farsi credere ispirate, ed a predire qualche cosa dall'azzardo avvertata.

DRUIDI. Sacerdoti e filosofi dei Galli. Credevasi che il loro nome sia derivato dalla parola celtica *derw*, che significa *quercia*, perchè la venerazione per quest'albero era un punto essenziale della lor religione. Sono i Druidi antichi quanto i Bracmani, i Magi, i Caldei, e gli altri filosofi celebri nell'antichità; com'essi riceverono la loro dottrina dai primi discendenti di Noè. Il poco traffico avuto col resto del mondo non permette di credere, che abbiano appreso dai filosofanti delle altre nazioni. Essi erano nelle Gallie gli arbitri sovrani di quanto riguarda la religione, e formavano un corpo numeroso e potente. Il loro capo chiamato il Grandruido facea la sua residenza in Brettagna, ed in questa provincia i Druidi andavano ad apprendere i misteri più nascosti della religione. La loro podestà estendevasi ancora su gli affari civili; eleggevano i magistrati annui d'ogni città; non potea convocarsi consiglio veruno, senza il loro parere e permesso: in una parola essi erano i soli padroni nelle Gallie. Il Grandruido eleggevasi alla pluralità dei voti; se insorgeva fra loro qualche disputa in questa elezione, la terminavano con le armi. Questo procedere, d'altronde non filosofico, conveniva ai sacerdoti di una nazione bellicosa, come i Galli. Distinguevasi con gran privilegj i Druidi, esentandogli ancora dall'obbligo comune di andare alla guerra, e non pa-

Tom. IV.

Q

ga-

gavano alcun tributo. Il fondamentale principio loro fu di non scrivere cosa veruna; la scienza loro consisteva interamente in certi squarci di poesia, che apprendevano parola per parola, e nei quali eran compresi tutt' i misteri della loro setta, che per questa ragione ci son poco noti. Conducevano una vita solitaria nei boschi, e costantemente osservavano il celibato: il dogma loro principale fu l' immortalità dell' anima; e per inculcarlo più vivamente nello spirito del popolo, ricorrevano a certe pratiche ridicole, ma capaci di far impressione sulla moltitudine. Improntavano per essi del danaro a condizione di restituirlo nell' altra vita; scrivevano lettere ai defonti, e le ponevano su i loro sepolcri, e sopra i roghi, nei quali doveano essere inceneriti. Si applicavano molto alla geografia ed all' astronomia; piccavansi di conoscere la grossezza e la figura della terra, i movimenti dei pianeti, e i lor influj. Facean uso di queste pretese cognizioni per predir l' avvenire: si occupavano specialmente ad investigare le proprietà e l' uso dei semplici, ma univano a questo studio molte superstizioni. Racconta il naturalista Plinio, che prima di cogliere una pianta esaminavano la situazione dei pianeti; quello che la coglieva vestivasi di bianco, e scalzavasi i piedi, lavandoseli diligentemente. Dovea eziandio sapere, con qual mano conveniva coglier la pianta. Secondo lo stesso scrittore, attribuivano i Druidi maravigliosa virtù a un certo uovo da loro soltanto conosciuto, e formato dalla bava e dalla schiuma di un gran numero di serpenti attorcigliati insieme. Al fischio dei serpenti l' uovo alzavasi in aria; e così bisognava prenderlo, senza che toccasse la terra. La cerimonia di ricever quest' uovo è rappresentata nei monumenti celtici della cattedrale di Parigi. Si è ritrovato in Italia un altro monumento, il quale rappresenta due serpenti drizzati sopra le loro code: uno tiene l' uovo nella bocca, mentre l' altro lo ricuopre con la sua bava. Colui, che avea ricevuto l' uovo, dovea prontamen-

te montar a cavallo e darsi alla fuga, perchè i serpenti correvano dietro di esso. Per sperimentare, se l'uovo avea le necessarie qualità, circondavasi di un cerchio d'orb, e gettavasi nell'acqua; se restava a gala, egli era buono. Riferisce la storia, che l'Imperator Claudio fece morire un cavaliere Romano del Delfinato, perchè portava uno di questi uovi nel suo seno con la speranza di guadagnare per tal mezzo una lite. Altra opinione dei Druidi era, che il mibido sarebbe un giorno distrutto dal fuoco e dall'acqua: il carattere di questi filosofi era duro selvaggio e crudele. Gli orribili sacrificj, dei quali erano i ministri, contribuivano ad estinguere nel loro cuore ogni sentimento d'umanità. V. SACRIFICJ: Abusando dell'autorità, che davagli la religione, faceano gemere i popoli sotto un giogo tirannico: Ed ecco perchè i Galli, essendo stati vinti e debellati dai Romani, di leggieri acconsentirono ad abbracciar la religione dei loro vincitori. Fecero dal canto loro i Druidi tutti gli sforzi possibili per impedire questa innovazione, che dovea distruggere il credito loro; ma non poterono riescirvi. Furon obbligati a cedere al desiderio universale del popolo, ed all'autorità dei Romani: Cangiarono allora il nome di *Druidi*, divenuto odioso, in quello di *Senani*, che propriamente significa un uomo saggio e venerabile. Continuò ancora il lor ordine lungamente, dopo il cangiamento accaduto nella religione dei Galli; ma non fu sì numeroso e potente. Continuarono però l'uso dei loro sanguinosi sacrificj, malgrado gli editti severi degl'imperator, che li vietarono; ed eziandio lungo tempo dopo lo stabilimento della religione dei Romani nelle Gallie, vi si rinvengono le vestigia del culto barbaro e sanguinario dei Druidi. Racconta Procopio, che Teodeberto penetrato in Italia alla testa di un'armata numerosa, e impadronitosi del ponte di Pavia, i soldati offerirono in sacrificio i fanciulli e le donne dei Goti fatte prigioniere, e gettarono i loro corpi nel fiume; per-

quasi che questa inumanità avrebbe procurato lor un esito felice. „ Perchè, dice il citato storico, i Franchi, sebbene Cristiani, osservano molte delle antiche loro superstizioni. Essi immolano le vittime umane, e nei lor augurj usano riti esecrandi „.

Al riferir di Plinio, quando le cicogne si adunano per deliberare del tempo, in cui fa d' uopo cangiar clima, se qualcheduna di esse più negligente e più comoda arriva dopo le altre al consiglio, è posta in pezzi dal rimanente dell'assemblea: così facevano i Druidi; il giorno delle loro adunanze facevano morire colui, il quale giungeva l'ultimo, a fine di rendere gli altri più diligenti.

L'istoria ci ha conservato il nome d' uno di questi Druidi famoso per la sua crudeltà; egli chiamavasi *Erofilo*. Questo mostro insegnava l'anatomia a' suoi discepoli, e faceva le sue dimostrazioni non su cadaveri, come costumasi, ma sopra i corpi viventi; e si pretende, che ne disseccasse così più di settecento.

* Erano i Druidi in più classi divisi; la prima classe era incaricata della pompa dei sacrificj, delle preghiere, della interpretazione dei dommi, dell'amministrazione della giustizia, di quella delle scuole; e di tutto ciò che concerneva la divinazione. Questi erano i Druidi propriamente così nominati. I *Bardi* componevano la seconda, cantavan eglino in versi le lodi delli Dii e degli uomini illustri benemeriti della patria. Nella terza erano i *Vaceri*, o *Vati*, che offrivano i sacrificj e predicevano l'avvenire; nella quarta gli *Eubagj*, che osservavano le viscere delle vittime sacrificate, e davano gli augurj. Il capo dei Druidi vestiva una bianca tonaca con una cintura di cuojo dorato, una specie di roccetto, e una berretta bianca parimente; nelle funzioni usava una specie di mitra, come quella dei nostri Vescovi: I Bardi portavano una veste di color bruno, fermata da un cavicchio di legno, e con cappuccio, come i frati Francescani. Lo scolare, che volea entrar nell'ordine, doveasene

ren-

render degno con le sue virtù e con venti anni di studio, nei quali non potea scrivere lezione alcuna, ma dovea mettersi tutto a memoria.

DRUSI. Setta di pretesi Cristiani, che abitano il monte Libano, di cui la religione è un mescolglio confuso di Maomettismo, di Giudaismo, e di Cristianesimo. Il battesimo non è in uso fra loro, ma molti hanno la circoncisione. Pensano, che l'uomo saggio non debba avere religione veruna, ma conformarsi a quella delle persone, con le quali si trova. Essi hanno molta venerazione per i quattro Evangelisti, e leggono con rispetto i loro Vangeli. Non fanno giammai preghiera veruna, dando per ragione, che Dio conosca i nostri bisogni meglio di noi. Hanno un libro intitolato *Della Sapienza*, da essi detto *Achmé*, il quale contiene la legge e la religione loro. La confessione è in uso fra essi, ma non hanno confessori stabiliti; gli uomini si confessano gli uni cogli altri, così le donne. La comunione loro consiste in mangiare un pezzo di pane bagnato nel vino cotto. Hanno in orrore l'usura, e per timore che il denaro ricevuto non sia stato nelle mani degli usurai, si prendono la cura di lavarlo. Credono nella metempsirosi, e dicono che gli uomini virtuosi tornano ad animar sulla terra un altro corpo umano, e i cattivi passano in quello di un cane. Purchas attribuisce loro abominevoli delitti, dice, che hanno certe assemblee, nelle quali i padri e le figlie, i fratelli, e le sorelle si deturpano con un commercio incestuoso.

* Le donne soltanto si pretende, che sappiano leggere e scrivere, fra di loro: fanno i Drusi però qualche sorta di commercio, godono la protezione dei Turchi, i quali mandano un Emiro a governarli.

* **DRUSILLA.** Figlia di Germanico e di Agrippina d'una vita assai scandalosa; sposò Lucio Cassio, ma Caligola suo fratello la tolse al marito, e visse con essa incestuosamente. Morì l'an. di Roma 791., e Caligola giunse alle più empie stravaganze.

per onorare la sua memoria. Un decreto imperiale innalzò Drusilla al grado degli Dei immortali; la sua statua d'oro fu posta nel Senato, un'altra statua, simile a quella di Venere, le fu eretta nel Foro, e se le renderono i medesimi onori tributati alla madre d'Amore. Ben presto se le dedicò un tempio particolare, e fu ordinato che gli uomini e le donne le consecrassero delle immagini, che giurassero pel suo nome, attestando qualche fatto, e che il suo giorno natalizio si celebrasse con feste somiglievoli a quelle di Cibele. Finalmente le si diedo il nome di *Pantea*, cioè, *tutta divina*, e si promulgò il suo culto in tutto l'impero. Caligola giurò sempre per la divinità di Drusilla; un detestabile adulatore, genia che mai non manca ai sovrani, chiamato Livio Gemino, dichiarò di averla veduta salire al cielo, imprecaando a se medesimo e a tutta la sua famiglia ogni sorta di mali, s'egli in ciò era mendace.

DSANDHEM. Picciola cintura composta di tre cordoni, ciascun dei quali è di nove fili di cotone; questo è il distintivo dei Bramini: lo ricevono per l'ordinario nella età di cinque anni. Le ceremonie in questa occasione osservate possono riguardarsi per la iniziazione loro nella professione di Bramini. Durano quattro giorni; eccone la principale. Accendono i Bramini il fuoco detto *homant*, e per sacro riguardato, con un certo legno chiamato *rayasitau*, che presso di essi è in gran venerazione. Al di sopra di questo fuoco stendono con alcuni pioli i lor abiti, formando con essi un picciolo padiglione, sotto del quale si adunano per recitar certe preci, in tempo delle quali gettano del riso nel fuoco del grano del burro dell'incenso, ed altre droghe.

Portano i Bramini il Dsandhem a guisa di bandollera; lo cangiano ogni anno; e non è inutile questa precauzione; perchè se mai il loro Dsandhem, essendo usato, si rompe, non possono mangiare senza procurarsene un altro. Non vanno giammai senza questa cintura, perchè quando non l'hanno,

no, non sono per Bramini riconosciuti.

DSISOO. Divinità del Giappone, che presiede alle vie pubbliche, e protegge i viaggiatori. S' incontra sulle strade la sua statua coronata di fiori, e sopra un piedistallo alto sei o sette piedi. Ai due lati opposti sonovi due pietre forate un poco meno alte del piedistallo; queste sono due are, sulle quali i viaggiatori, che voglion ottenere la protezione del nume, accendono qualche lampada in onor suo. Vicino alla statua vi è un bacile pieno d' acqua, acciò i devoti si possano lavar le mani prima di presentare le offerte alla divinità.

DUALISTI. Si è dato questo nome a quei, che pretendono doverli ammettere due principj, uno autor del bene, l' altro del male.

* **DUE.** Questo numero era di pessimo augurio fra i Romani, e consideravasi il peggiore di tutt' i numeri, e siccome i cattivi augurj a Plutone erano consecrati; perciò ad esso erano dedicati il secondo mese dell' anno, e il secondo giorno d' ogni mese.

DUELLO. Quantunque vietato severamente da tutte le umane e divine leggi, era una volta nel numero delle pruove; alle quali davasi il nome di *giudizj di Dio*. Quando due particolari avean fra loro qualche litigio, e che non poteva venirli alla decisione per le vie ordinarie della giustizia, accordavasi loro il campo, cioè a dire, permettevasi loro di battersi in campo chiuso, ed il vinto avea il torto. Lo stesso accadeva, allorchè una persona accusava l' altra di un delitto, e non avea prove sufficienti per convalidare l' accusa; ordinavasi il combattimento fra l' accusatore e l' accusato. Se l' ultimo soccombeva, era creduto colpevole; e così la forza, il coraggio, e la destrezza valevano allora per la innocenza, e per la ragione. Chiunque era abile nell' arte di schermire, poteva essere impunemente scelerato. Rea sorpresa, che un tal modo di procedere si trovi approvato dai Vescovi e dai Pontefici. Niccolò I. chiamava il duello giudiziale.

diciario un combattimento legittimo, e un conflitto dalle leggi autorizzato: Eugenio III., al quale dimandavasi, se in coscienza si potean permettere queste sorte di combattimenti, rispose che bisognava seguir il costume. V'è ancor di più; gli ecclesiastici ed i monaci autorizzavano col loro esempio la pratica dei duelli: Pietro il Cantore, che scriveva verso l'an. 1180. dice, „ che alcune Chiese giudicano e ordinano il duello, e fanno combattere i campioni nel cortile del Vescovo, o dell'arcidiacono „. Nel regno di Luigi il giovine i religiosi di S. Germano dei Prati, dice il Sr. de Saint-Foix, avendo richiesto il duello per provare, che Stefano di Maci avea a torto imprigionato un loro vassallo, i due campioni combatterono lungamente con egual vantaggio, ma alla fine con l'ajuto di Dio, dice lo storico, il campione dell'Abbazia cacciò un'occhio al suo avversario, e l'obbligò a dichiararsi per vinto. La superstizione credeva di santificare questi combattimenti, mischiandovi varie cerimonie religiose. L'autore da noi adesso citato riporta alcuni articoli del regolamento di Filippo il bello intorno ai duelli, nei quali vedesi questa unione bizzarra e sacrilega. Vi si dice, „ che nel giorno fissato i due combattenti partiranno dalle loro case a cavallo con visiera alzata, e facendo portar innanzi ad essi coltello, ascia, spada, ed altre armi decenti, per attaccare e difendersi; che marceranno dolcemente, facendosi di passo in passo il segno della croce, o tenendo in mano l'immagine del Santo, in cui hanno più fiducia e divozione; che giunti nel campo chiuso, l'Appellante tenendo la mano sul Crocifisso, giurerà sulla fede del battesimo, su la sua vita, e su la sua anima il suo onore, ch'egli crede aver buona e giusta causa, e che inoltre non ha indosso, sopra il suo cavallo, nelle sue armi erbe, incantesimi, parole, preghiere, scongiuri, patti o fattuechierie, di cui voglia servirsi: l'Appellato farà lo stesso giuramento.

In Alemagna, dice lo stesso autore, penevasi

un cataletto in mezzo del campo chiuso. L'accusatore e l'accusato tollocavansi uno alla testa e l'altro a' piedi di esso, e vi rimanevano qualche momento in silenzio prima di cominciar il combattimento.

* Questa barbara costumanza ebbe origine nel nord, d'onde passò in Francia, e si dilatò nelle altre parti d'Europa: ordinariamente colui, ch'era vinto in questa pruova rimaneva infame, strascinavasi in camicia per le strade, ed in fine impiccavasi, o bruciavasi, o se gli amputava qualche membro del suo corpo per segno d'infamia. Nel terzo Concilio di Valenza dell'855. si condanna il duello per una pruova crudele, che in seno della pace risveglia gli orrori della guerra: nel terzo Lateranense e nel quarto non solo son condannati i duelli, ma tutte le altre pruove superstiziose nominate *Giudizj di Dio*, i Pontefici, ed i Vescovi si scagliarono molte fiate contro questi empj esperimenti, ma queste declamazioni, e questi sforzi furono inutili per molto tempo; onde si ebbe ricorso a' duelli ancora per decidere le controversie, che nascevano sopra i beni delle chiese. Arrigo I. asserisce, che la sua legge, nella quale autorizzava la pruova per mezzo di tali combattimenti, era stata fatta con l'approvazione ed il consenso di molti fedeli Vescovi. Molti esempj se ne possono vedere nella storia di Carlo quinto scritta dal celebre Robertson. Nel sinodo di Lillebonna dell'undecimo secolo sotto Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra e Duca di Normandia, son condannati ad una multa pecuniaria quei chierici, che si battevano senza consenso del Vescovo. In alcuni episcopj della Francia vi erano le *Monomachie*, cioè i luoghi per i duelli assegnati: dice Muratori, che alcuni Vescovi dell'Italia ottennero questo medesimo privilegio nel principio dell'undecimo secolo, e che l'imperator Corrado lo diede al Vescovo di Novara nel 1028., e Arrigo III. a quel di Volterra nel 1051. La famosa legge ricevuta in tutta l'Europa, la quale stabilisce che i figli del figlio deb-

debbano numerarsi fra i figli di famiglia, e possano, rappresentando il padre, succedere con li zii a porzioni uguali, nel caso che il ghitore premuora all'avo; questa legge fu nell'undecimo secolo emanata dopo un duello, ordinato dall'imperatore per decidere la quistione: La celebre controversia nello stesso secolo suscitata nelle Spagne, se fosse a Dio più grata la Liturgia Romana, o la Mosarabica, fu ancora con un duello decisa in favor della prima. Ma terminata finalmente la barbarie de' secoli sonosi ancora abbandonate queste pruove stravaganti e crudeli; soltanto è rimasto il duello nelle diside, che scioccamente si fanno per puntigli d'onore, quasi che sulla punta di una spada, e l'attività di un braccio l'onore si riponesse. Contro questo duello sonosi dalla Chiesa fulminate severissime pene, e dal Tridentino Concilio si è chiamato invenzione del diavolo: Se però il duello nasce da una rissa improvvisa, non sono i duellanti alle pene della Chiesa soggetti, le quali principalmente riduconsi a privar i morti in un duello della ecclesiastica sepoltura. Cadono però in queste pene coloro, che provocano, o cercano di far provocare al duello, che assistono, o che potendo non lo frastornano, che si lasciano provocare, ancorchè non abbia effetto la disida.

2. Sulla costa di Malabar quando due Nairi, o nobili hanno fra loro qualche litigio, ciascuno prende un dato numero de' suoi vassalli, e dà ad essi per arme de' piccioli coltelli, che servono a quest'uso. Questi campioni combattono gli uni contro gli altri in presenza del re e di tutta la corte, fino a tanto che un di loro perda la vita. Allora il padrone del defunto è considerato per vinto, e la disputa è terminata.

DUNALMA Nome di una festa in uso fra i turchi, la quale dura sette giorni e sette notti continue.

DUSJ Demonj impuri, che secondo i Gallitortmentavan le donne, e ne abusavano. Questi demonj sono più comunemente *Incubi* appellati. V. questa voce.

ERRORI

CORREZIONI

Pag. 14. v. 4. quasi	questi
-- v. 9. interpretata.	interpretato.
20. v. 39. perdoni	perdonà
23. v. 20. volendo	vedendo
40. v. 10. costumavasi	costumasi
42. v. 1. bastone	bottone
57. v. 36. datefi	datifi
65. v. 28. il dritto	di dritto
74. v. 12. tempo	tempio
77. v. 39. delle	dello
78. v. 25. renderfi	rendergli
86. v. 32. del	di
97. v. 30. tè,	thè,
105. v. 3. per essi	per es.
111. v. 25. Toule	Toul,
112. v. 14. Molti errori per la	Molti errori più per la
-- v. 39. Bernardo Pavia	Bernardo di Pavia
115. v. 31. della	dalla
-- v. 40. sapea.	sapeano
117. v. 6. e 7. suo sua	tuo tua
120. v. 23. cofacrò	confacrò
133. v. 39. * DELIE.	DELIE.
135. v. 28. de' demonj	di demonj
137. v. 31. contificano	confiscano
139. v. 23. di stima	stima
149. v. 24. le quiete	la quiete
-- v. 33. pel pubblico	del pubblico
-- v. 36. uno	un
159. v. 35. o che inquiete	p inquiete
168. v. 4. costa,	casta,
169. v. 38. trovafi	trovavasi
170. v. 8. possa	passa
180. v. 3. modificaziofie	modificazione
-- v. 10. COLAZIONE.	COLLAZIONE.
-- v. 11. 4. Gli Ebrei	* Gli Ebrei
201. v. 36. ristretti	ristrette

213.v. 36. DISSIDENTI.
215.v. 40. Festa,

* DISSIDENTI .
Festa,

Si corregghino nel Tomo III. i seguenti errori

P. 190.v. 22. avvedimento . avvillimento .
P. 193.v. 23. In questo tempio, Questo tempio,

IN NAPOLI 1786.

Nella Stamperia di Michele Morelli
Con licenza de' Superiori .

646584

